

*Biblioteca Alumni*

# TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



29

1978

## INDICE

### *Scienze*

- Bruno Silvestrini, *Considerazioni sui rapporti tra pianificazione delle nascite e ricerca scientifica* . . . . . p. 3  
Vittorio Silvestrini, *Il raffreddamento radiativo naturale* . . . . . » 14

### *Lettere*

- Francesco Serantini, *A caccia per S. Stefano* . . . . . » 39  
Luigi Zauli Naldi, *Alcuni ritratti di G.B. Bertucci il giovane* . . . . . » 43  
Leonida Costa, *Carlo II Manfredi e la contea di Valdisenio* . . . . . » 49  
Piero Zama, *La situazione d'emergenza a Faenza fra l'estate del 1848 e il 1849* . . . . . » 83

### *Ricordi di Soci scomparsi*

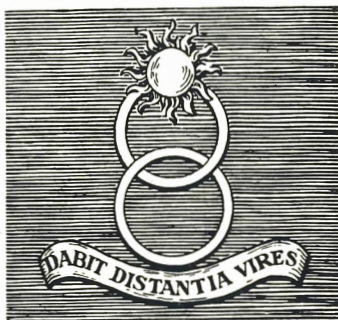
- Piero Zama, *Luigi Pasquini* . . . . . » 97  
Giuseppe Bertoni, *Francesco Valli* . . . . . » 100  
Giuseppe Bertoni, *Giuseppe Liverani* . . . . . » 102  
Piero Zama, *Mansueto Cantoni* . . . . . » 106

# TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



29

---

1978

Redattore responsabile: prof. PIERO ZAMA, *presidente della Società Torricelliana*

BRUNO SILVESTRINI  
Istituto di Ricerca F. Angelini, Roma

## CONSIDERAZIONI SUI RAPPORTI TRA PIANIFICAZIONE DELLE NASCITE E RICERCA SCIENTIFICA \*

Tra i grandi temi della ricerca ne esistono alcuni nei quali le connessioni tra aspetti scientifici ed aspetti di ordine sociale, economico, politico e religioso sono più evidenti. Uno di questi è certamente quello dei farmaci anticoncezionali. Basterà ricordare che se da un lato essi hanno a che fare con la sovrappopolazione, un problema che è al centro dell'interesse di governi ed organismi pubblici in quanto riguarda la stessa sopravvivenza della specie umana, dall'altro lato il loro impiego solleva aspettative o dubbi riguardanti la vita privata di milioni di individui. In questa esposizione, necessariamente sintetica, ho cercato di inquadrare nella più ampia problematica che le riguarda alcune annotazioni e valutazioni riguardanti la ricerca di farmaci anticoncezionali. L'obbiettivo che mi sono proposto è stato quello di fornire non una informazione esauriente, ma un'occasione di discussione e meditazione.

L'esigenza di un controllo delle nascite deriva da un fenomeno che si è per la prima volta manifestato in forma evidente nella seconda metà del '700, quando il tasso di incremento della popolazione è passato da un valore inferiore all'1 per mille a va-

---

\* Tratto da una relazione tenuta in occasione della Conferenza Internazionale su « La responsabilità della scienza nella società moderna » tenuta a Firenze il 3-6 ottobre 1976.

lori che, progressivamente, hanno raggiunto l'attuale valore di circa 19 per mille. Le cause sono state diverse, ma tutte legate al progresso scientifico e tecnologico che ha via via migliorato le condizioni igienico-sanitarie ed alimentari: introduzione di nuove colture agricole, come la patata in Europa ed il mais e la patata dolce in Cina; la vaccinazione antivaaiolosa; i moderni farmaci e vaccini; gli insetticidi e, in senso più lato, i cosiddetti pesticidi; l'aumento della produzione, e quindi delle risorse disponibili, che è stato consentito dall'industrializzazione. Si è così rotto l'equilibrio precedentemente esistente tra nascite e morti. La situazione attuale è riassunta nella Tabella I.

*Tabella I*  
*Alcuni dati sull'incremento della popolazione umana*

	Fino al 1750	1973
Tasso di incremento	0,5 per mille	<i>Paesi poveri: 2,5 per mille</i> <i>Paesi ricchi: 1,5 per mille</i>
Tempo di raddoppio	1200 anni circa	35 anni circa

Due dati meritano particolare attenzione. Il primo è la differenza tra paesi ricchi e poveri, sulla quale si ritornerà in seguito. Il secondo è il tempo di raddoppio della popolazione, passato da circa 1200 anni a circa 35 anni: la sua brevità dimostra quanto è limitato il tempo disponibile per trovare soluzioni accettabili.

Quali sono le possibilità esistenti in proposito? Per illustrarle, si può ricorrere all'analogia di un bacino idrico nel quale si siano parzialmente ostruiti i canali di deflusso senza che, contemporaneamente, si sia ridotto l'afflusso d'acqua. Nel caso dell'uomo i canali di deflusso sono la mortalità, soprattutto infantile, mentre l'afflusso d'acqua corrisponde alla natalità.

Come risulta dai dati esposti nella Tabella II, la prima si è ridotta e, conseguentemente, è aumentata la vita media; la natalità è invece rimasta praticamente immutata nei paesi poveri ed è diminuita nei paesi ricchi: quest'ultima riduzione non è tuttavia sufficiente per riequilibrare il rapporto tra nascite e morti.

*Tabella II*  
*Variazioni di due fattori che condizionano la densità*  
*della popolazione umana*

		Vita media	Media parti per donna
Paesi poveri	1700	<35	6 (?)
	1973	50	5,5
Paesi ricchi	1700	35	6
	1973	70	2,5

Per tornare all'equilibrio naturale preesistente, sarebbe necessario ripristinare un alto tasso di mortalità. Ciò è chiaramente improponibile in quanto implicherebbe la sconfessione degli stessi principi che hanno governato gli sviluppi della specie umana. Non rimane, quindi, che ridurre le nascite.

Per inciso, va ricordato che la proposta di migliorare lo sfruttamento delle risorse terrestri non fornisce in se stessa una soluzione per la sovrappopolazione in quanto oltre certi limiti il problema si pone in termini di disponibilità di spazio. Tale proposta offre tuttavia una prospettiva di soluzione indiretta, in quanto finora il miglioramento del livello di vita si è spesso accompagnato ad una autoregolazione spontanea della nascita. Ciò è stato consentito non da una riduzione della fertilità, intesa come potenzialità procreativa, bensì nella divulgazione di pratiche anticoncezionali che fino ad epoche recenti consistevano fondamentalmente nel coito interrotto e nell'aborto.

Si ritorna quindi al problema di partenza, cioè la riduzione delle nascite. Su questo punto esiste ormai, d'altra parte, un sostanziale accordo tra tutti; le divergenze riguardano piuttosto i mezzi. La Chiesa Cattolica propone fondamentalmente l'astinenza, in attesa che vengano sviluppati metodi naturali più sicuri di quello di Ogino-Knaus. In Cina, si è portata l'età del matrimonio a 25 anni. In India non si è esitato ad esercitare una vera e propria pressione, non solo psicologica ma anche economica, per diffondere la vasectomia. Il ruolo degli anticoncezionali va discusso in questo contesto, cioè considerandoli come uno dei molti strumenti disponibili per arrivare ad una pianificazione razionale

delle nascite. I principali anticoncezionali disponibili o sotto studio sono i seguenti:

- "Pillola femminile"
- "Pillola maschile"
- Anticoncezionali di uso locale
- Vaccini.

Questa lista non include la vasectomia, nonostante si tratti di una pratica molto diffusa in alcuni Paesi: la vasectomia solleva infatti una serie di problemi specifici e nello stesso tempo complessi che non possono essere affrontati in questa sede per la scarsità dello spazio disponibile.

Essi debbono essere esaminati separatamente considerando da un lato il punto di vista dell'utilità pubblica e dall'altro le aspettative e le necessità del singolo individuo.

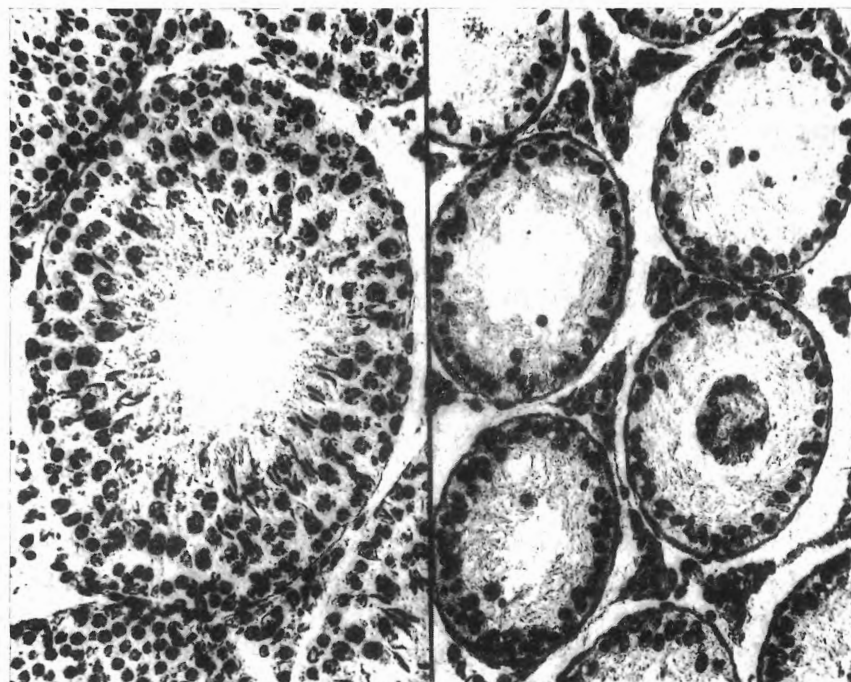
All'utilità pubblica è stata data priorità in India, dove la sovrappopolazione ha raggiunto dimensioni talmente drammatiche da essere considerata alla stregua di una epidemia o di un'altra calamità naturale con conseguenze letali per milioni di persone. Di conseguenza il governo ha varato un programma di emergenza per il contenimento demografico. In queste circostanze, si richiedono anticoncezionali poco costosi, semplici e quindi adatti ad un impiego di massa. Non dovrebbero quindi richiedere una assistenza specialistica. La reversibilità dell'effetto non è una condizione essenziale; al contrario, per le coppie che hanno già figli, possono essere preferibili gli anticoncezionali ad azione irreversibile. Tenendo conto di quanto detto sopra, è anche agevole comprendere che la presenza di determinati effetti collaterali può essere accettabile. La cosiddetta sicurezza dei farmaci è infatti un concetto relativo, che tiene conto del bilancio tra rischi e benefici. Se si equipara la sovrappopolazione ad una epidemia, è evidente che il margine per l'accettazione dei primi diventa elevato.

Per questo tipo di impieghi, la pillola femminile non ha risposto alle aspettative. I motivi sono evidenti. Poiché il suo uso è relativamente complicato, essa viene usata solo da persone che abbiano maturato in forma autonoma la decisione di non avere altri figli. Questo non è chiaramente il caso dell'India, dove esiste una imposizione esterna. Una forma ritardo, capace di agire per periodi prolungati dopo una sola somministrazione, avrebbe maggiori possibilità di impiego.

In proposito va ricordato che l'attuale pillola femminile viene somministrata giornalmente per 21 giorni, dopodiché la sua



sospensione provoca una falsa mestruazione. L'utilità di questa ultima è più di ordine psicologico, che non medico; al contrario esiste attualmente la tendenza a considerarla in qualche modo dannosa. Di conseguenza esistono le premesse per la messa a punto di preparazioni farmaceutiche "deposito" o ad azione pro-

*controllo**trattato*

Azione antispermatogena dell'AF 1312/TS.

tratta. Una di esse, la cui durata tuttavia si limita ad un mese, è stata sviluppata nel nostro paese.

Recentemente si sono registrati alcuni interessanti sviluppi anche nel campo della cosiddetta pillola maschile. Nel nostro Istituto di Ricerche sono stati scoperti alcuni farmaci che arrestano la spermatogenesi anche dopo una sola somministrazione. A differenza di quanto avviene per gli antiovulatori, essi agiscono con meccanismi non ormonali.

Gli anticoncezionali di questo tipo presentano tuttavia un inconveniente, dovuto al fatto che il blocco della fertilità avviene solo dopo che si sono svuotati i depositi di spermatozoi formati

in precedenza. Ciò richiede alcune settimane. Sotto altri aspetti, cioè l'economicità e la praticità di impiego, questi farmaci sono invece promettenti. È tuttavia troppo presto per prevedere se essi supereranno il vaglio delle prove di tossicologia attualmente in corso.

Degli anticoncezionali di uso topico si parlerà in seguito, in quanto non sembrano presentare le caratteristiche necessarie per questo tipo di impieghi.

Due parole, infine, sui vaccini. La possibilità di evocare una risposta immunitaria nei confronti degli spermatozoi o di parte di essi, con conseguente blocco della fertilità, è già stata ampiamente dimostrata. Ciò potrebbe essere ottenuto sia nell'uomo, che nella donna ed in questo secondo caso si potrebbe teoricamente ottenere una protezione limitata al materiale seminale di un solo partner. I limiti di questo indirizzo di ricerca sono due. Il primo è l'irreversibilità dell'effetto, che come già rilevato può essere considerato non importante. Il secondo, più grave, è il rischio di una risposta immunitaria rivolta non solo contro gli spermatozoi, ma anche contro altri sistemi cellulari o proteici presenti nell'organismo.

Gli anticoncezionali adatti ad un impiego di massa sollevano drammatici interrogativi di ordine etico. È infatti intuitivo che essi potrebbero divenire veri e propri strumenti di politica razziale, soprattutto nei paesi dove esistono difficoltà di convivenza tra popolazioni diverse. Pur senza entrare nell'argomento, non si può fare a meno di auspicare una precisa presa di posizione in proposito da parte di una conferenza internazionale o dell'OMS.

La valutazione degli anticoncezionali si pone in termini diversi quando essi vengono considerati, non più sotto il profilo del cosiddetto interesse pubblico, bensì dal punto di vista di individui che già hanno deciso in forma autonoma di effettuare una pianificazione delle nascite e già usano, a questo scopo, gli strumenti anticoncezionali disponibili. In queste circostanze la semplicità ed il costo sono fattori non determinanti, mentre divengono molto più rigorose le valutazioni relative alla sicurezza di impiego. Un nuovo anticoncezionale va infatti valutato in paragone a quelli disponibili, che spesso hanno una tolleranza molto buona. Ha inoltre importanza la reversibilità degli effetti.

Vista sotto questa angolazione, la pillola femminile rivela caratteristiche positive ed in effetti ha avuto una buona accettazione nei paesi a più alto tenore di vita, dove si è sostituita a molti dei

mezzi anticoncezionali usati in precedenza. Nello stesso tempo essa presenta una serie di inconvenienti di ordine medico, il più noto dei quali è il rischio di trombosi, e inoltre essa non è tollerata in una significativa percentuale di casi.

Ciò spiega l'interesse con cui si guarda, anche nei paesi dove la pillola femminile si è diffusa, alla cosiddetta pillola maschile. Essa potrebbe fornire una alternativa a quella femminile quando quest'ultima non è tollerata o, comunque, potrebbe consentire di alternare l'uso di anticoncezionali nell'uomo e nella donna.

Un'altra possibilità è quella di anticoncezionali di uso topico, come ad esempio i pessari medicati. Essi richiedono normalmente l'assistenza di un ginecologo, ma nei paesi più ricchi questa non è una difficoltà insormontabile. Attualmente si sta guardando con interesse alla possibilità di mettere a punto pessari contenenti ormoni contraccettivi in quantità così ridotte, o in forme tali, da eliminare gli effetti collaterali sistemici che si manifestano con la pillola femminile. Dei vaccini e dei loro limiti si è infine già fatto cenno in precedenza.

A mio giudizio, gli interrogativi di ordine etico sollevati da questo secondo tipo di impiego degli anticoncezionali sono meno drammatici di quelli discussi in precedenza. Per un individuo o una coppia che abbiano già deciso una pianificazione delle nascite, il problema si pone infatti in termini di scelta tra anticoncezionali diversi piuttosto che tra procreazione e non procreazione. Non vorrei con questo dare l'impressione di voler eludere il quesito riguardante le responsabilità che si assume il ricercatore quando sviluppa sostanze il cui impiego contrasta con determinati principi etici o religiosi. Più semplicemente, io penso che perfino chi sia contrario alla pena di morte abbia il dovere di proporre la ghigliottina, per usare un paragone chiaro, se ritiene che essa sia meno dolorosa dell'impiccagione.

Volutamente ho lasciato per ultimo il problema più ostico, cioè la cosiddetta pillola del giorno dopo o gli abortivi. Le prostaglandine hanno dimostrato la possibilità di realizzare farmaci di questo tipo sufficientemente specifici e quindi adatti all'impiego nell'uomo; esse inoltre sembrano costituire più un punto di partenza che non d'arrivo, in quanto esistono solide premesse per prevedere che verranno presto sviluppati altri farmaci, ancora più efficaci e sicuri. Gli anticoncezionali di questo tipo vengono visti con interesse per diversi motivi. In primo luogo, esistono circostanze che possono suggerire una interruzione della gravi-

danza. Ciò avviene, ad esempio, quando la madre è stata esposta a fattori teratogeni. La legislazione vigente in diversi paesi prevede, per queste circostanze, nonché per altre di significato analogo, la possibilità di un aborto chirurgico. Infine questi anticoncezionali potrebbero affiancarsi a quelli precedentemente considerati, col vantaggio di richiedere trattamenti singoli o di breve durata. Si potrebbero così eliminare molti rischi di ordine tossicologico.

La pillola del giorno dopo o gli abortivi sollevano tuttavia problemi religiosi particolarmente gravi, che potrebbero essere risolti solo da una revisione profonda del concetto di procreazione dell'uomo. Si dovrebbe infatti arrivare ad ammettere che la procreazione si identifichi in un atto di libera scelta, con assunzione di tutte le responsabilità e con gli obblighi relativi. Il delitto diventerebbe così non l'interruzione della gravidanza, bensì la procreazione in condizioni tali da non assicurare condizioni di vita accettabili al nuovo essere.

Questi pochi accenni indicano che la ricerca farmacologica è presumibilmente destinata a svolgere un ruolo di importanza crescente nella pianificazione delle nascite, sia migliorando gli anticoncezionali già disponibili, sia fornendone altri dotati di caratteristiche e possibilità di impiego del tutto diverse. Ciò giustifica l'interesse con cui i responsabili della politica della ricerca seguono questo settore; in proposito va ricordato, ad esempio, che l'OMS lo considera di priorità assoluta e che in Italia il CNR ha incluso la biologia della riproduzione tra i programmi finalizzati.

Prima di concludere questo articolo vorrei tornare su alcune delle considerazioni introduttive, sia per precisarle meglio, sia per mostrarne altre implicazioni. La pianificazione delle nascite è un problema talmente complesso, che è impossibile enuclearne e discuterne solo determinati aspetti particolari, come appunto l'uso degli anticoncezionali. L'esigenza di una pianificazione delle nascite è la conseguenza di eventi strettamente collegati tra loro ed il cui controllo ci è ormai sfuggito di mano completamente. La sovrappopolazione deriva dalla riduzione della mortalità infantile e dall'allungamento della vita, che a loro volta sono state consentite dal progresso scientifico e tecnologico. Tornare all'equilibrio preesistente tra nascite e morti non è possibile perché ciò implicherebbe rinnegare gli stessi principi che regolano lo sviluppo della società umana. È quindi fatale che si raggiunga un equilibrio diverso, basato sulla riduzione delle nascite. In questa

maniera, tuttavia, si creeranno nuovi problemi. Si veda ad esempio la figura 1, che illustra l'evoluzione che si è verificata negli USA in questo secolo.

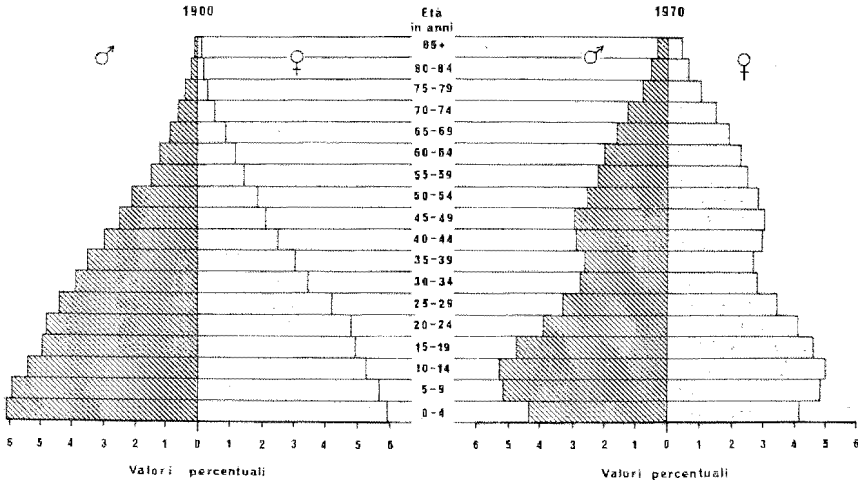


Fig. 1 — Composizione per classi di età della popolazione statunitense nel 1900 e 1970.

Da una popolazione composta prevalentemente da giovani si è passati ad una popolazione dove sono largamente rappresentati gli anziani. Evidentemente questi fenomeni influenzano la vita umana sotto tutti gli aspetti, richiedendo profondi aggiustamenti delle strutture sul piano sociologico, medico, assistenziale, ecc.

Questi problemi hanno una rilevanza forse ancora maggiore

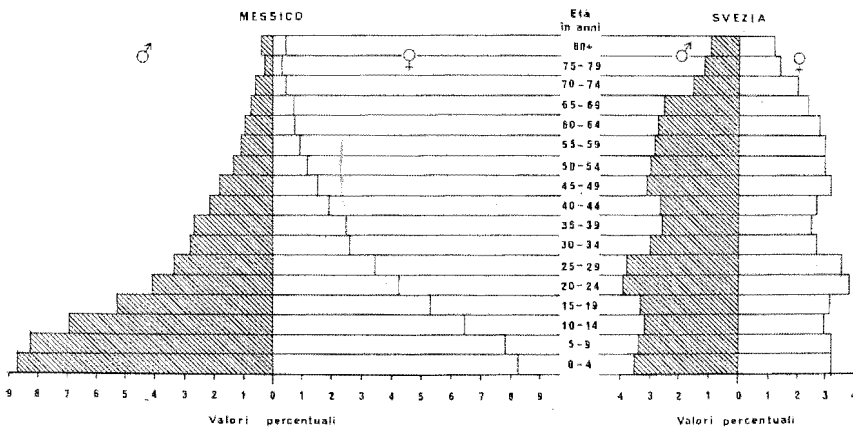


Fig. 2 — Composizione per classi di età della popolazione messicana e svedese nel 1970.

quando vengano considerati dal punto di vista del rapporto tra nazioni o gruppi etnici diversi. Consideriamo, ad esempio, la figura 2.

Essa paragona la popolazione del Messico e della Svezia, cioè di due paesi caratterizzati il primo da una storia recente di alta natalità ed il secondo da una pianificazione delle nascite. Differenze di questo ordine di grandezza avranno conseguenze esplosive sull'assetto futuro del mondo; si pensi, solo per citare due esempi, ai rapporti tra bianchi e neri negli USA o ai rapporti tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo.

La problematica degli anticoncezionali viene ricondotta alle sue vere dimensioni solo considerandola sotto questa prospettiva più ampia.

#### BIBLIOGRAFIA

- G. ACSÁDI e J. NEMESKÉRI, *History of human life span and mortality*, International Publication Service, 1970.
- B. BERELSON, *World population: status report 1974*, in « Reports on Population/Family planning », 1974, n. 15.
- B. BERELSON, *Population policy in developed countries*, McGraw-Hill Book Co., 1974.
- M.H. BRIGGS and E. DICZFALUSY, *Pharmacological models in contraceptive development*, Who Symposium, Geneva 1973, « Acta Endocrinol. », 1974, 75, suppl. 185.
- L.R. BROWN, *I limiti alla popolazione mondiale*, Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, Milano 1974.
- S. BURBERI, B. CATANESE, V. CIOLI, P. SCORZA BARCELLONA and B. SILVESTRINI, *Antispermatogetic activity of 1-p-chlorobenzyl-1H-indazol-3-carboxylic acid (AF 1312/TS) in rats. II. A study of treatments of duration between 5 and 180 days*, « Exp. molec. Path. », 1975, 23, 308.
- A.J. COALE, *La storia della popolazione umana*, « Le Scienze », marzo 1975, n. 79, p. 29.
- G. CORSI, G. PALAZZO, C. GERMANI, P. SCORZA BARCELLONA and B. SILVESTRINI, *1-halobenzyl-1H-indazole-3-carboxylic acids. A new class of antispermatogetic agents*, « J. med. chem. », 1976, 19, 778.
- C. DE MARTINO, M. STEFANINI, A. AGRESTINI, B. COCCHIA, M. MORELLI and P. SCORZA BARCELLONA, *Antispermatogetic activity of 1-p-chlorobenzyl-1H-indazol-3-carboxylic acid (AF 1312/TS) in rats. III. A light and electron microscopic study after single oral doses*, « Exp. Molec. Path. », 1975, 23, 321.
- P. DEMENY, *Le popolazioni dei paesi in via di sviluppo*, « Le Scienze », marzo 1975, n. 79, p. 107.

- J.D. DURAND, *The modern expansion of Worlds population*, in « Proceedings of the American Philosophical Society », 1967, 111, n. 3.
- R. FREEDMAN and B. BERELSON, *La popolazione umana*, « Le Scienze », marzo 1975, n. 79, p. 29.
- T. FREJKA, *The future of population growth: alternative paths to equilibrium*, Wiley-Interscience, 1973.
- ISTAT, *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, « Annali di Statistica », Serie VIII, vol. 17, Roma 1965.
- G. OHLIN, *Historical outline of world population growth*, in « Proceedings of the world population conference 1965 », United Nations Department of Economic and Social Affairs, 1967.
- « Population studies » n. 48, *A concise summary of the world population situation in 1970*, United Nations, 1971.
- R. REVELLE, *Rapid population growth: consequences and policy implications*, pubblicato per la National Academy of Sciences dalla Johns Hopkins University Press, 1971.
- B. SILVESTRINI, S. BURBERI, B. CATANESE, V. CIOLI, F. COULSTON, R. LISCIANI and P. SCORZA BARCELLONA, *Antispermatic activity of 1-p-chlorobenzil-1H-indazol-3-carboxylic acid (AF 1312/TS) in rats. I. Trials of single and short-term administration with study of pharmacologic and toxicologic effects*, « Exp. molec. Path. », 1975, 23, 288.
- C.F. WESTOFF, *Le popolazioni dei paesi sviluppati*, « Le Scienze », marzo 1975, n. 79, p. 81.
- UNITED NATIONS ORGANIZATION, *Statistical Yearbook*.

VITTORIO SILVESTRINI

## IL RAFFREDDAMENTO RADIATIVO NATURALE

Lo stato termico medio della terra è praticamente stazionario; l'evoluzione della sua temperatura media è così lenta da rappresentare un fenomeno insignificante dal punto di vista termodinamico. Ciò prova che l'energia che la terra riceve dallo spazio circostante è pari all'energia che essa riemette verso lo spazio stesso.

$$\begin{aligned} E_e &= E_u \\ \text{Energia entrante} &= \text{Energia uscente} \end{aligned}$$

L'energia entrante proviene dal sole. Nello spazio, su ogni metro quadrato di superficie posto ortogonalmente ai raggi del sole alla distanza media terra-sole, incide una potenza  $I_s$  di circa 1350 watt ( $I_s$  è detta "costante solare"). La potenza solare totale intercettata dal disco terrestre è dunque pari a

$$W_s = I_s \pi R^2$$

dove  $R$  è il raggio della terra. Parte di questa radiazione (circa il 30%) viene riflessa indietro dalla atmosfera e dalla terra stessa; circa il 70% viene invece assorbita. La potenza solare assorbita dalla terra è dunque data da

$$W_e = 0,7 I_s \pi R^2$$

L'energia solare assorbita dalla terra in un giorno può essere valutata facilmente dalla precedente formula: circa  $2,5 \cdot 10^{18}$  Kcal,



equivalenti al potere calorifico di circa 250 miliardi di tonnellate di petrolio.

Notevoli sforzi di ricerca sono in atto nel mondo per attingere da questa risorsa perenne le varie forme di energia necessarie alla civiltà umana.

L'energia uscente dalla terra,  $E_u$ , è rappresentata invece dall'energia termica che essa irraggia verso lo spazio. Come è noto, un corpo alla temperatura assoluta  $T$  <sup>(1)</sup> irraggia ogni secondo una quantità di energia che, secondo la legge di Boltzmann, è data da  $\epsilon\sigma ST^4$  (radiazione di corpo nero); dove  $S$  è la superficie del corpo;  $\sigma$  è la costante di Stefan-Boltzmann ( $\sigma = 5,6 \cdot 10^{-8} \text{ w/m}^2\text{K}$ ) ed  $\epsilon$  è l' "emittanza" della superficie. Alla temperatura ambiente ( $T = 293\text{K} = 20^\circ\text{C}$ ) la potenza emessa da un corpo nero risulta di circa  $400 \text{ w/m}^2$ .

La superficie della terra è pari a  $4\pi R^2$ ; il suo potere emissivo medio è di circa 0,9. E dunque la potenza termica  $W_u$  da essa emessa è data da

$$W_u = 0,9\sigma 4\pi R^2 T^4$$

Questa energia, globalmente pari all'energia solare assorbita, viene emessa verso lo spazio. Lo spazio invece non emette in pratica alcuna energia termica. Esso si comporta come una sorgente fredda a pochi gradi assoluti (circa  $-270^\circ\text{C}$ ).

Poiché dal punto di vista termodinamico una sorgente fredda e una sorgente calda sono potenzialmente ugualmente efficaci al fine di generare processi termodinamici, lo spazio freddo rappresenta dunque una "fonte" di energia in linea di principio altrettanto valida dell'energia solare.

Nessuno sforzo di ricerca su vasta scala è stato finora compiuto, nel mondo, per utilizzare a fini pratici questa fonte rinnovabile di energia.

A questo tema è dedicato questo articolo, in cui descriverò le idee e i risultati di alcuni anni di ricerca effettuati dal Gruppo Energia Solare dell'Istituto di Fisica della Facoltà di Ingegneria di Napoli in collaborazione con la Divisione Ricerca e Sviluppo della Montedison. I fenomeni connessi con l'utilizzazione dello

---

(1) La scala termometrica assoluta utilizza i gradi kelvin (K), pari ai gradi centigradi  $^\circ\text{C}$  maggiorati di circa 273:  $K = ^\circ\text{C} + 273$ .

spazio freddo come sorgente di energia sono stati da noi chiamati fenomeni di "raffreddamento naturale per irraggiamento".

Come abbiamo già anticipato, la condizione di equilibrio termico della terra richiede che la potenza solare entrante sia pari alla potenza termica di corpo nero irraggiata verso lo spazio

$$\begin{aligned} W_e &= W_u \\ 0,7\pi R^2 I_s &= 0,9\sigma 4\pi R^2 T^4 \end{aligned}$$

Questa relazione consente di ricavare la temperatura di equilibrio della terra

$$T_{eq} = \sqrt[4]{\frac{I_s 0,7}{4 \sigma 0,9}}$$

Eseguendo i calcoli numerici, si trova un valore di  $T_{eq}$  pari a circa 260 gradi kelvin, corrispondenti a circa 13°C sotto lo zero. Questa temperatura "teorica" di equilibrio è notevolmente più bassa della temperatura media della terra al suolo, che è di circa 18°C sopra lo zero. In altri termini, la temperatura della terra "vista da fuori" è notevolmente più bassa della temperatura "vista da dentro".

Questa apparente incongruenza è dovuta alla presenza della atmosfera che è più calda nei suoi strati bassi che nei suoi strati

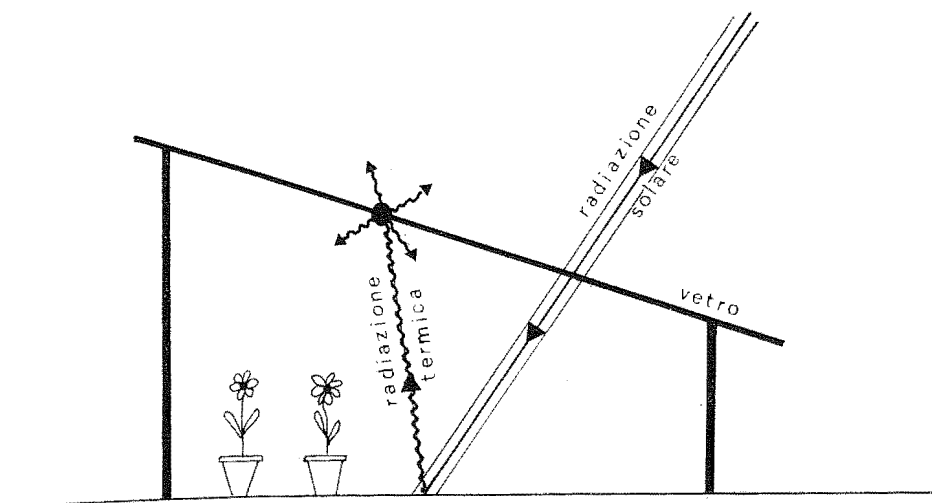


Fig. 1 — Schema di funzionamento dell' "effetto serra".

alti. Possiamo dire che l'atmosfera avvolgendo la terra le funge da coperta producendo un parziale "effetto serra". L'atmosfera infatti è abbastanza ben trasparente alla radiazione solare che, attraversandola, giunge fino a riscaldare il suolo; ma è assai meno trasparente alla radiazione di corpo nero emessa dalla terra: quest'ultima risulta così "intrappolata" all'interno. L'effetto è del tutto analogo a quello che si ha in una serra il cui vetro lascia entrare la radiazione solare che riscalda l'ambiente, ma non lascia uscire la radiazione termica infrarossa che, emessa dall'ambiente, tende a raffreddarlo (vedi figura 1).

La situazione nel caso della terra è illustrata in termini più precisi nella figura 2. La radiazione solare ha uno spettro la cui lunghezza d'onda è compresa fra circa 0,3 e 2,5 micron. La radiazione di corpo nero emessa dal suolo ha invece uno spettro assai più largo, che si estende fra circa 5 e 30 micron. La trasparenza dell'atmosfera, mostrata anch'essa in figura 2, non è costante al variare della lunghezza d'onda; essa è abbastanza buona per lunghezze d'onda inferiori a circa 3 micron, ma è assai minore per lunghezze d'onda superiori. Possiamo anzi dire che in corrispondenza dello spettro di corpo nero l'atmosfera è sostanzialmente opaca, a parte una zona di trasparenza compresa fra circa 8 e 13 micron; questa zona dello spettro è perciò detta "finestra di trasparenza atmosferica".

Di conseguenza, come si vede, mentre la radiazione solare viene poco attenuata mentre procede dallo spazio verso il suolo (parte sinistra della figura), la radiazione di corpo nero emessa dalla terra subisce una attenuazione assai più violenta, e ne troviamo solo una piccola frazione in uscita verso lo spazio (parte in alto a destra della figura). Più precisamente, dei quattrocento watt emessi da ogni metro quadrato di superficie nera al suolo, circa  $70 \div 150$  watt (a seconda delle condizioni di pulizia della atmosfera) attraversano l'atmosfera e vengono dissipati verso lo spazio freddo.

Per inciso, si capisce così perché alcuni inquinamenti atmosferici ("smog") tendono ad aumentare anziché a diminuire la temperatura ambiente: essi infatti sono poco trasparenti all'infrarosso, ed attenuano quindi di più la radiazione termica uscente che non quella solare entrante, accentuando così l'effetto serra atmosferico.

Da quanto fin qui detto risulta chiaro che la presenza della atmosfera, grazie alla quale la temperatura ambiente si mantiene

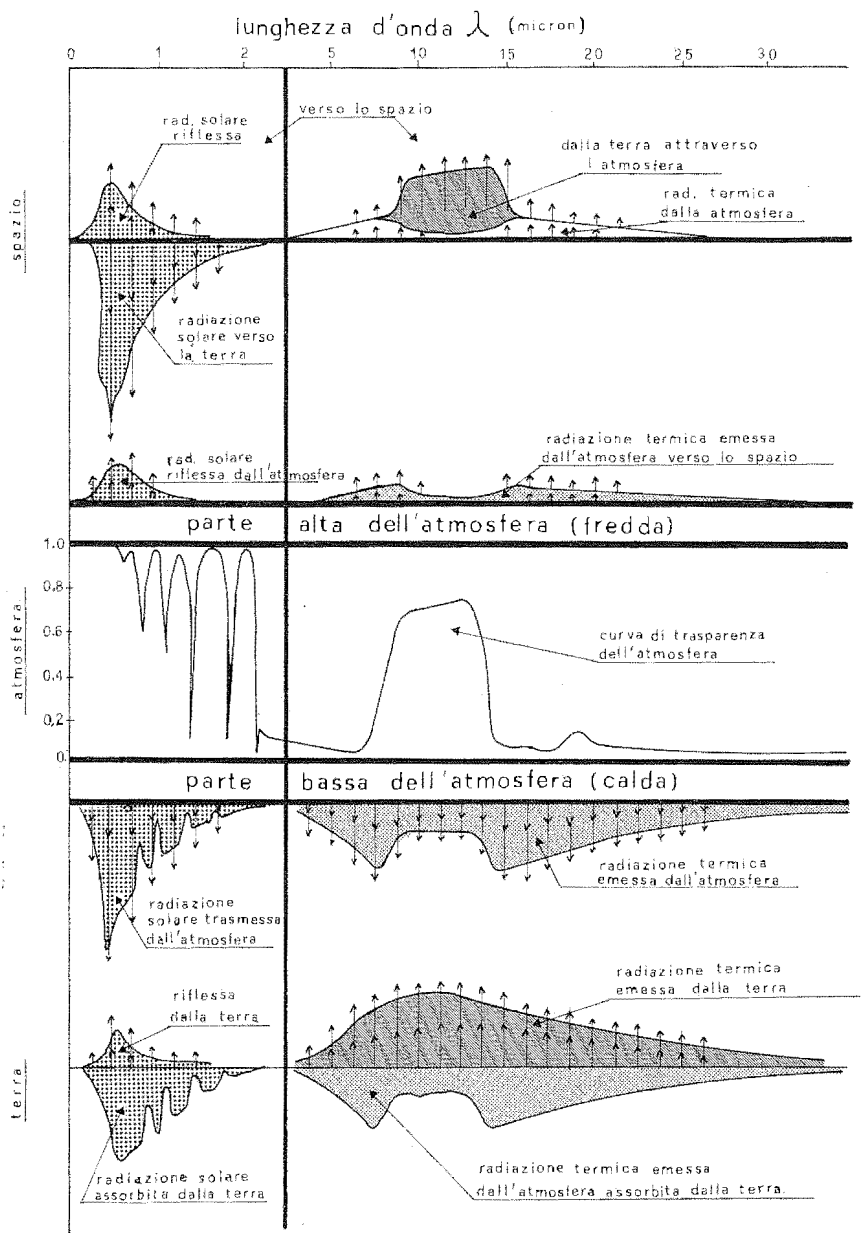


Fig. 2 — Illustrazione schematica dei processi di trasferimento di energia radiativa attraverso l'atmosfera.

su livelli medi temperati, rende d'altro canto difficile (ancor più difficile di quanto non sia il già difficile sfruttamento dell'energia solare) lo sfruttamento dello spazio freddo come fonte di energia.

A dispetto di ciò, siamo riusciti ad ottenere, a livello sperimentale, risultati di un certo interesse. Al fine di illustrare in modo semplice il principio su cui è basato il nostro metodo per

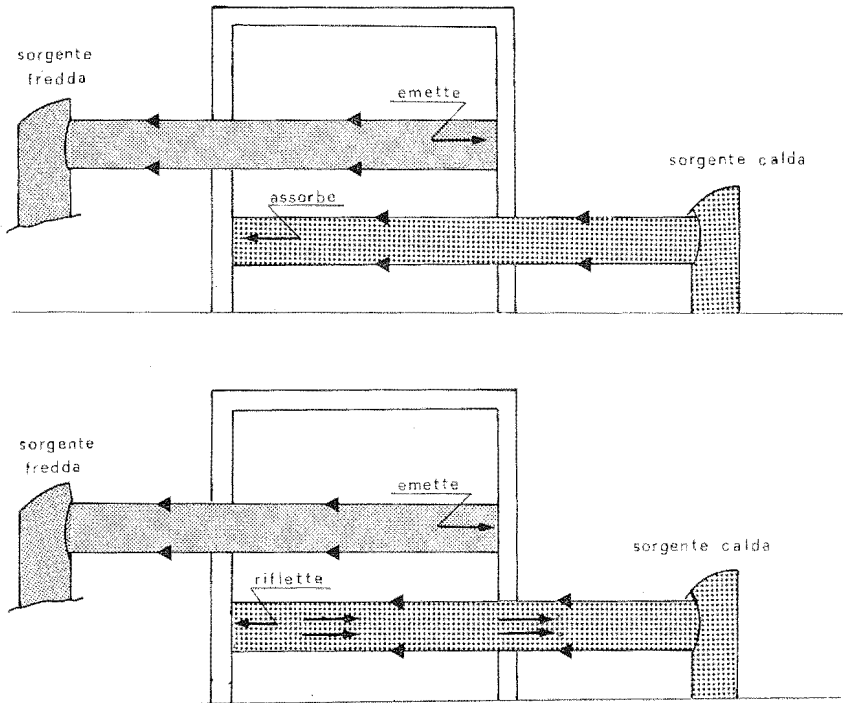


Fig. 3 — Illustrazione schematica di come una modulazione della specularità interna di un ambiente può modificare il suo bilancio energetico a seconda della dislocazione delle sorgenti energetiche.

produrre fenomeni di raffreddamento naturale per irraggiamento — metodo per la prima volta proposto da chi scrive nel 1973 — utilizzerò un paragone geometrico. Consideriamo una stanza le cui pareti siano costruite con un materiale termicamente isolante. Supponiamo che due pareti opposte siano dotate ciascuna di una apertura (fig. 3) che consentono di comunicare mediante scambi termici radiativi rispettivamente con una sorgente molto calda (lato destro) e con una sorgente molto fredda (lato sinistro). Se le pareti interne della stanza sono assorbenti ("nere"), l'energia

entrante da destra e l'energia uscente da sinistra saranno all'equilibrio fra di loro uguali; la stanza si disporrà ad una temperatura intermedia fra quelle delle due sorgenti (fig. 3a). Se però rendiamo speculare la parete di sinistra (fig. 3b), la radiazione entrante da destra viene riflessa indietro verso la sorgente da cui proveniva; senza disturbare — se la parete di destra è ancora nera — l'emissione di energia verso la sorgente fredda. All'equilibrio, la temperatura della stanza sarà notevolmente inferiore rispetto al caso precedente. Più in generale, avendo la possibilità di modulare la specularità delle pareti interne della stanza adattandola alle caratteristiche ed alla dislocazione geometrica delle sorgenti termiche, si può far sì che la temperatura di equilibrio dell'ambiente si sposti verso la temperatura dell'una o dell'altra delle sorgenti stesse.

In maniera analoga agiremo nel nostro caso. Se esponiamo una superficie al cielo, essa riceve energia dal sole, che tende a scaldarla con la sua radiazione a lunghezza d'onda inferiore ai tre micron; e dalla atmosfera, che tramite la sua radiazione di corpo nero tende a mantenerla alla temperatura ambiente. Questa radiazione di corpo nero occupa la regione di lunghezze d'onda superiore a 5 micron, esclusa la zona fra 8 e 13 micron. La superficie emette a sua volta radiazione di corpo nero, che occupa la regione di lunghezze d'onda superiore a 5 micron. Di questa radiazione, quella compresa fra 8 e 13 micron è in grado, attraversando l'atmosfera, di mettere in comunicazione la superficie con lo spazio freddo.

Ora la riflettanza di una superficie non è in generale la stessa per le varie lunghezze d'onda (va tenuto presente che come conseguenza del secondo principio della termodinamica una superficie che non assorba una determinata lunghezza d'onda non è nemmeno in grado di emetterla, e viceversa).

Adattando dunque la riflettanza spettrale della superficie alle caratteristiche spettrali delle sorgenti — così come nel nostro esempio avevamo adattato la dislocazione geometrica della riflettanza delle pareti alla disposizione delle sorgenti — si può far sì che essa interagisca preferenzialmente con l'una o l'altra di esse. In particolare, se essa sarà speculare per tutte le lunghezze d'onda, e "nera" soltanto in corrispondenza dell'intervallo di lunghezze d'onda compreso fra 8 e 13 micron, essa assorbirà solo una piccola frazione della energia in arrivo; ma continuerà ad emettere la radiazione che esce verso lo spazio freddo e si raf-

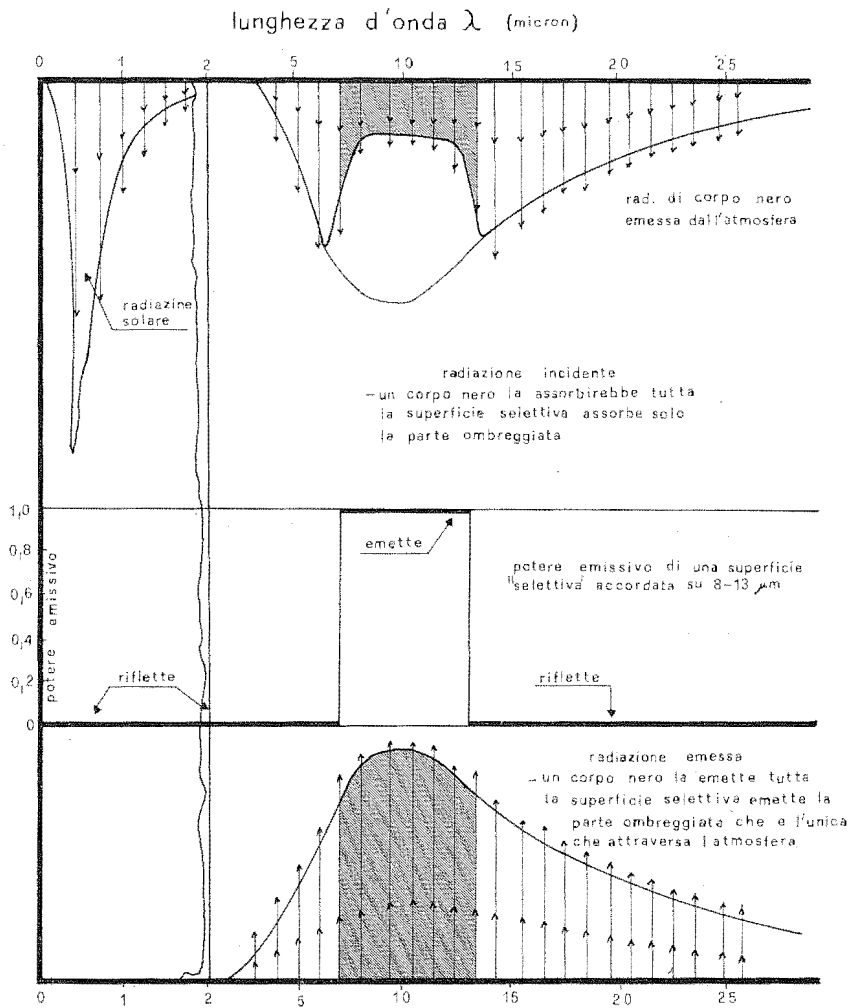


Fig. 4 — Illustrazione schematica delle interazioni radiative di una superficie "selettiva" con il cielo.

fredderà così al di sotto della temperatura ambiente (fig. 4).

Questo concetto può essere sottoposto a verifica sperimentale usando un dispositivo assai semplice, come quello mostrato in figura 5. Si tratta di una scatola di materiale isolante (ad esempio polistirolo espanso) rivestito internamente di materiale speculare (ad esempio plastica alluminata). Sul fondo si dispone una superficie ("irraggiatore") ad esempio metallica, di cui si misura la temperatura. Il coperchio della scatola è costituito da

un sottile strato di materiale che sia trasparente alla radiazione visibile ed anche a quella infrarossa (ad esempio una sottile lamina di polietilene). La funzione della scatola è quella di non consentire che l'irraggiatore abbia scambi termici conduttivi e convettivi con l'ambiente circostante; senza impedire, attraverso il coperchio trasparente, scambi termici radiativi con l'emisfero superiore.

Poniamo per prima cosa nella scatola un irraggiatore nero. Esponendo il dispositivo al cielo notturno sereno, troveremo che l'irraggiatore raggiunge una temperatura di equilibrio di alcuni gradi ( $6 \div 10$ ) più bassa della temperatura dell'aria ambiente.

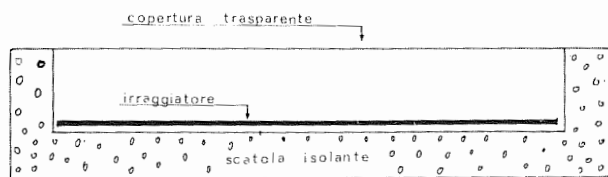


Fig. 5 — Disegno schematico di un pannello refrigerante.

Non si ha infatti di notte il contributo della radiazione solare in ingresso, e l'irraggiatore va in equilibrio a una temperatura intermedia fra quella delle sorgenti termiche con cui interagisce tramite scambi di radiazione: lo spazio freddo e l'atmosfera. Di giorno, abbiamo in più la radiazione solare entrante. Questa, col suo contributo di diverse centinaia di watt per metro quadrato, sposta completamente il bilancio termico dell'irraggiatore, che si riscalda di alcune decine di gradi.

Proviamo poi con un irraggiatore bianco (ad esempio trattato con comune pittura al biossido di titanio). Un irraggiatore di tal fatta diffonde all'intorno la maggior parte della radiazione solare su di esso incidente assorbendone solo una piccola frazione ( $5 \div 10\%$ ).

Le sue proprietà ottiche nell'infrarosso sono tuttavia identiche a quelle di una superficie nera, e quindi esso emette una quantità di radiazione termica che, per distribuzione spettrale ed ammontare complessivo, è identica a quella dell'irraggiatore nero. Quando esposto al cielo notturno, il dispositivo con irraggiatore bianco si comporta così come quello con irraggiatore nero. Ma di giorno, la frazione di energia solare assorbita non è di regola superiore all'energia emessa verso lo spazio freddo, e l'irraggiatore si mantiene a una temperatura prossima a quella dell'aria ambien-



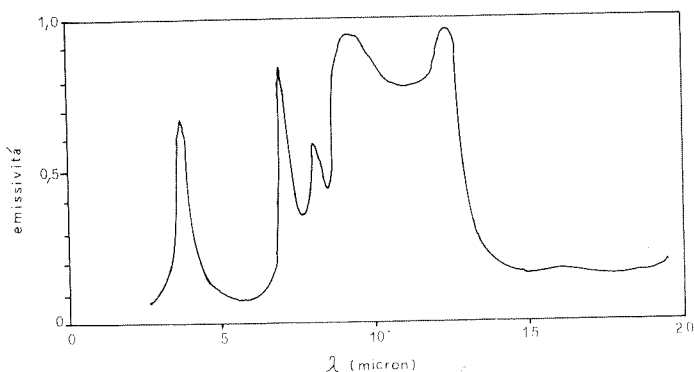


Fig. 6 — Emissività di un irraggiatore di polivinilfluoruro alluminato.

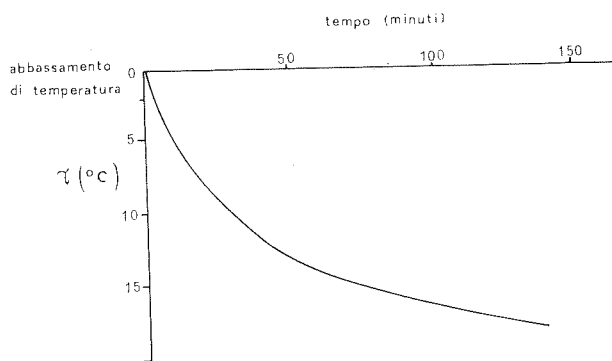


Fig. 7 — Esempio di prestazioni notturne di un pannello con irraggiatore in polivinilfluoruro alluminato.

te. Anzi, qualora venga schermato dalla radiazione solare diretta (senza impedire che veda la maggior parte del cielo), esso si raffredda quasi in ugual misura che di notte. All'ombra infatti si ha solo il contributo della radiazione solare diffusa, la cui intensità non supera di regola nei giorni sereni i  $100 \text{ w/m}^2$ ; e la frazione di questa assorbita dall'irraggiatore bianco non è in grado di perturbare apprezzabilmente il fenomeno di raffreddamento naturale.

Finalmente, in un terzo esperimento utilizziamo un irraggiatore selettivo la cui emissività sia adattata alla finestra di trasparenza atmosferica. Nella pratica, sarà impossibile ottenere un irraggiatore ideale come quello la cui emissività è mostrata in figura 4. Tuttavia con tecniche assai semplici siamo riusciti ad ottenere un irraggiatore il cui potere emissivo è quello mostrato

in figura 6; esso è realizzato mediante un sottile film di opportuna materia plastica (polivinilfluoruro) alluminato posteriormente. Come mostrato in figura 4, questo irraggiatore privilegia, fra tutte, le interazioni radiative con lo spazio freddo. Quando esposto al cielo notturno, esso si raffredda notevolmente al di sotto della temperatura ambiente. Risultati sperimentali sono mostrati in figura 7; come si vede, la temperatura di equilibrio è di quasi  $20^{\circ}\text{C}$  al di sotto della temperatura ambiente. Questo risultato è

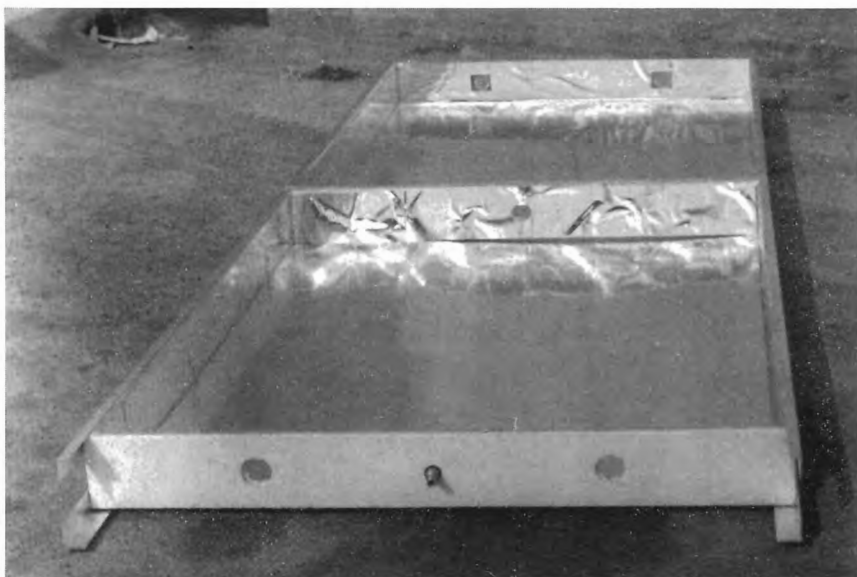


Fig. 8 — Pannello refrigerante selettivo ancora privo di copertura.

stato ottenuto in clima marino, a Napoli, dove l'atmosfera è umida e inquinata. In climi secchi, ci si aspettano prestazioni ancora più notevoli.

La riflettanza di questo irraggiatore per radiazione con lunghezza d'onda inferiore a 2,5 micron è di circa l'80%; a occhio, appare infatti piuttosto ben speculare, come mostrato in figura 8. Quando viene esposto al cielo sereno di giorno, se si trova in pieno sole assorbe una quantità di energia solare sufficiente ad annullare il raffreddamento per irraggiamento verso lo spazio; ma se viene schermato dalla radiazione solare diretta, subisce un processo di raffreddamento confrontabile a quello notturno, come mostrato in figura 9. In questa figura, i risultati sono espressi

anche in termini di potenza specifica netta irraggiata verso il cielo, in funzione dell'abbassamento di temperatura  $\tau$  dell'irraggiatore al di sotto della temperatura dell'ambiente circostante.

Le prestazioni di dispositivi refrigeranti ("emettitori naturali", come li abbiamo chiamati) sono anche calcolabili in maniera

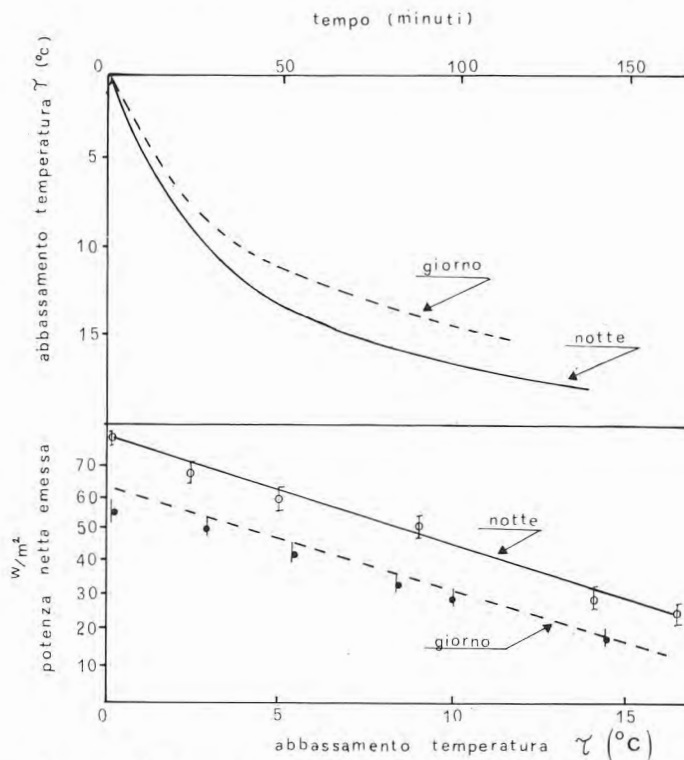


Fig. 9 — Confronto fra prestazioni notturne e prestazioni diurne (all'ombra) di un pannello con irraggiatore selettivo.

relativamente semplice. L'elemento dubbio in tali calcoli è rappresentato dalla effettiva trasparenza atmosferica, che è difficile da valutare e dipende dalle condizioni atmosferiche e climatiche. Tuttavia tali calcoli forniscono utili informazioni comparative sulle prestazioni di irraggiatori con proprietà ottiche diverse. Parametrizzando gli irraggiatori, come indicato in figura 10, con i valori della emissività rispettivamente al di fuori e al di dentro dell'intervallo di lunghezza d'onda 8-13 micron, si trova che le prestazioni previste sono quelle riportate nella figura 11. Queste previsioni sono in generale coerenti con le misure sperimentali.

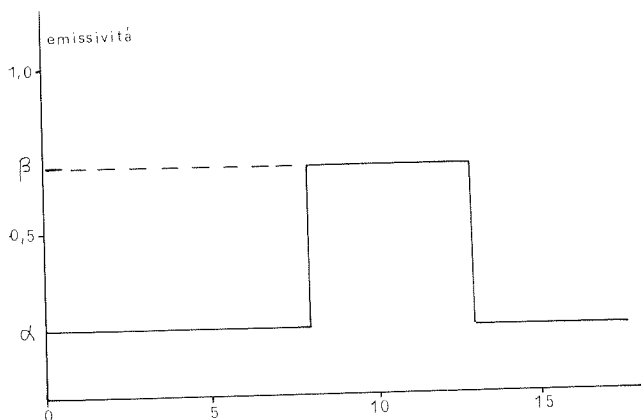


Fig. 10 — Definizione dei parametri  $\alpha$  e  $\beta$  usati in fig. 11.

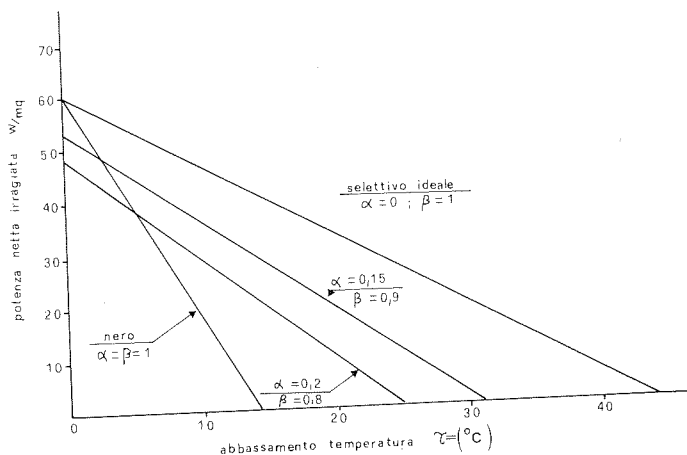


Fig. 11 — Esempi di prestazioni calcolate per pannelli utilizzando irraggiatori con diverse proprietà ottiche.

I risultati fin qui riportati sono di grande interesse applicativo, specie se proiettati verso climi caldi. In molti paesi caldi, il condizionamento ambientale su larga scala aprirebbe una serie di notevoli possibilità, non solo in vista dell'ottenimento di una maggiore confortevolezza termica, ma anche per i suoi riflessi sull'economia: si pensi alla conservazione di derrate; ed alle prospettive agricole, tenuto conto che le possibilità di coltivazione sono in molti climi limitate dalla temperatura ambientale troppo elevata.

Tuttavia, le basse potenze in gioco nel fenomeno di raffreddamento naturale privilegiano da un lato le applicazioni in cui

si richieda un condizionamento di aree molto estese; dall'altro richiedono che il raffreddamento sia presente, possibilmente, sull'intero arco delle 24 ore. Queste due esigenze mal si conciliano fra di loro. Abbiamo infatti visto che per realizzare il raffreddamento naturale durante le ore diurne occorre mantenere all'ombra il dispositivo, senza impedirgli con ciò di "vedere" il cielo. Ciò è facile da ottenere quando il dispositivo è piccolo: basterà disporre sul suo lato sud uno schermo verticale speculare (vedi figura 12); ma diviene assai problematico per dispositivi grandi, poiché le dimensioni dello schermo divengono così grandi da creare problemi — meccanici, economici, ed anche ambientali — così gravi da essere in pratica senza soluzione.

Abbiamo perciò pensato di usare come schermo ombreggiante lo stesso coperchio trasparente di figura 5. Infatti, dal punto di vista del raffreddamento naturale notturno le proprietà ottiche del coperchio in corrispondenza delle lunghezze d'onda proprie

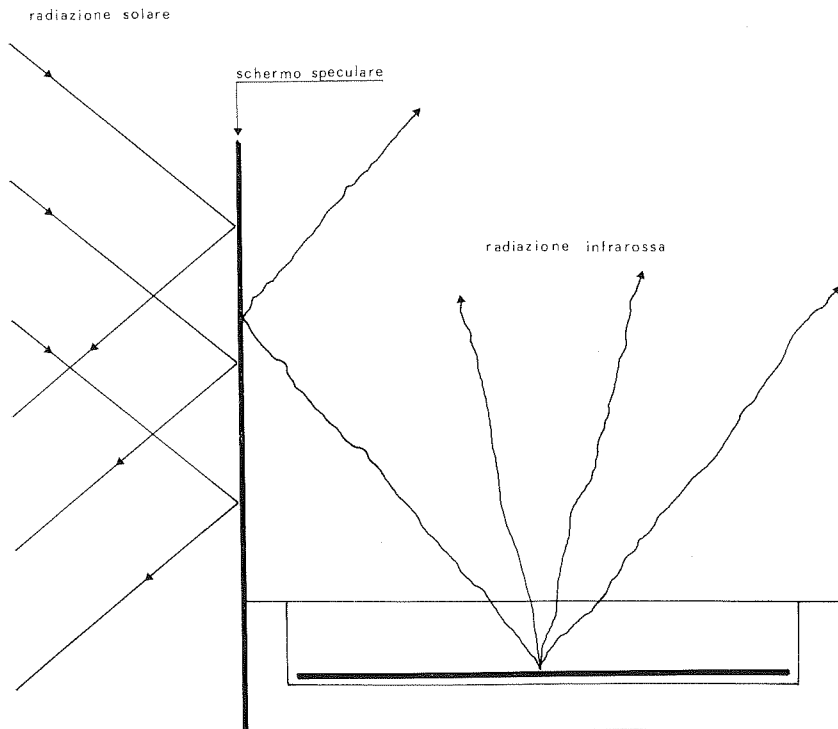


Fig. 12 — Disegno schematico di un pannello refrigerante schermato dalla radiazione solare diretta.

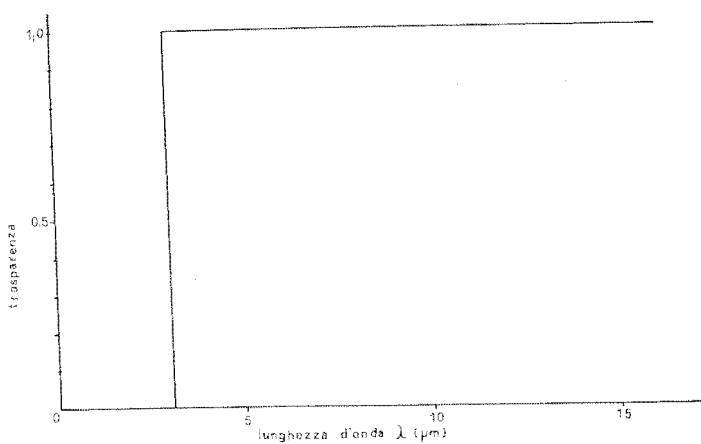


Fig. 13 — Trasparenza ideale di una copertura ombreggiante per pannelli refrigeranti.

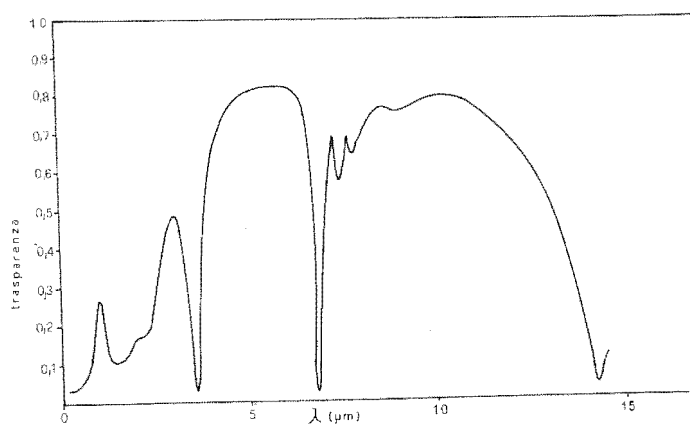


Fig. 14 — Trasparenza di una copertura ombreggiante da noi realizzata.

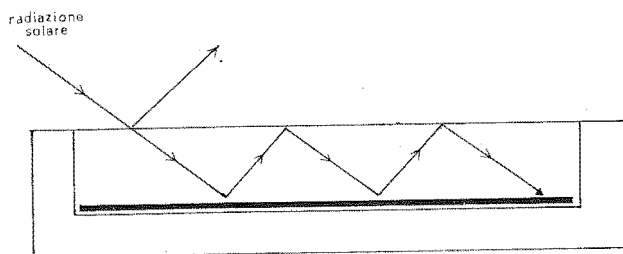


Fig. 15 — Disegno schematico del fenomeno di "intrappolamento" della radiazione solare nell'intercapedine fra irraggiatore e copertura semiriflettente.

dello spettro solare sono irrilevanti. Per cui se il coperchio è opaco alla radiazione solare — rimanendo però trasparente nel lontano infrarosso — l'irraggiatore risulta da esso ombreggiato senza che sia influenzato d'altro canto il fenomeno del raffreddamento naturale. La trasparenza di tale coperchio dovrebbe avere l'andamento mostrato in figura 13. Recentemente, siamo riusciti a sviluppare un coperchio con la trasparenza spettrale mostrata in figura 14: come si vede, l'andamento è qualitativamente simile a quello di figura 13: la trasparenza solare è inferiore al 10%, mentre la trasparenza alla radiazione infrarossa con lunghezza d'onda compresa fra 8 e 13 micron è dell'ordine del 75%.

Per una copertura ideale come quella di figura 13, completamente trasparente alla lunghezza d'onda superiore a 3 micron, non è importante se essa assorba o rifletta la radiazione solare; ma per una copertura reale, come quella di figura 14, ciò diviene importante. Tale copertura non può assorbire la radiazione solare: altrimenti si riscalda, e riirraggia parte dell'energia assorbita verso l'irraggiatore. Né può rifletterla: altrimenti la frazione di radiazione solare che l'attraversa viene intrappolata nell'intercapedine fra radiatore e copertura, e alla fine assorbita da quello fra i due dotato di maggior potere assorbente: in pratica, dall'irraggiatore (vedi figura 15).

Se vogliamo che il radiatore abbia un basso potere assorbente complessivo per la radiazione solare (se vogliamo cioè che esso assorba, ad esempio, meno del 2% sia direttamente, che per riirraggiamento, che dopo riflessioni multiple) è necessario che la copertura, oltre ad avere una buona trasparenza infrarossa, abbia le seguenti proprietà in relazione alla radiazione solare: deve essere riflettente (o diffondente) sulla sua faccia superiore; ed assorbente nella sua faccia inferiore.

La copertura da noi realizzata è rappresentata da un film di materia plastica bianco superiormente e nero inferiormente (film "bianco-nero"). Su campioni di piccole dimensioni (qualche metro quadrato) abbiamo ottenuto le seguenti proprietà ottiche:

— trasparenza infrarossa	0,75
— trasparenza solare	0,09
— riflettanza solare (faccia superiore)	0,67
— riflettanza solare (faccia inferiore)	0,10

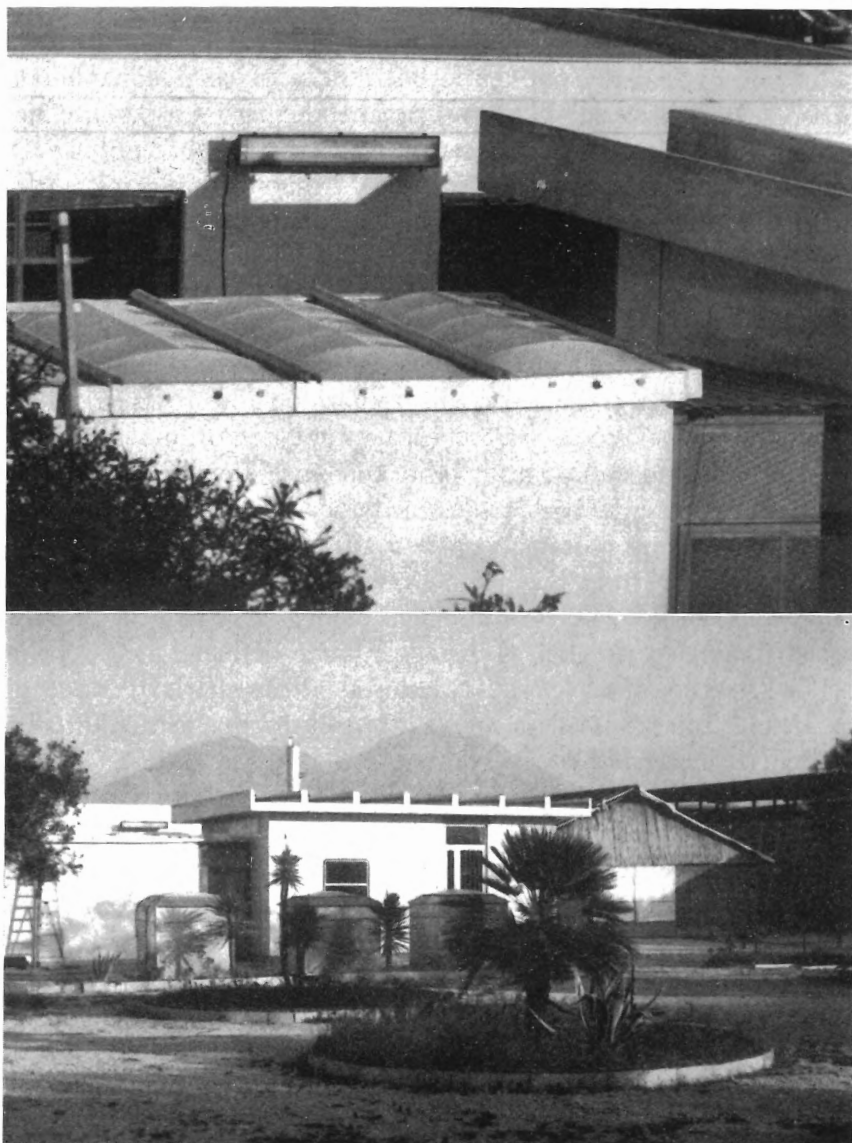


Fig. 16 — Fotografie del magazzino freddo sperimentale.

Quando siamo passati a produzione su scala più ampia (centinaia di metri quadrati) non abbiamo ancora ottenuto una trasparenza infrarossa superiore al 55%. A dispetto di queste proprietà ottiche non ancora molto buone, in vista del notevole interesse applicativo abbiamo già iniziato alcuni esperimenti su larga scala.

Per la sperimentazione su scala reale ci siamo mossi principalmente in due direzioni.



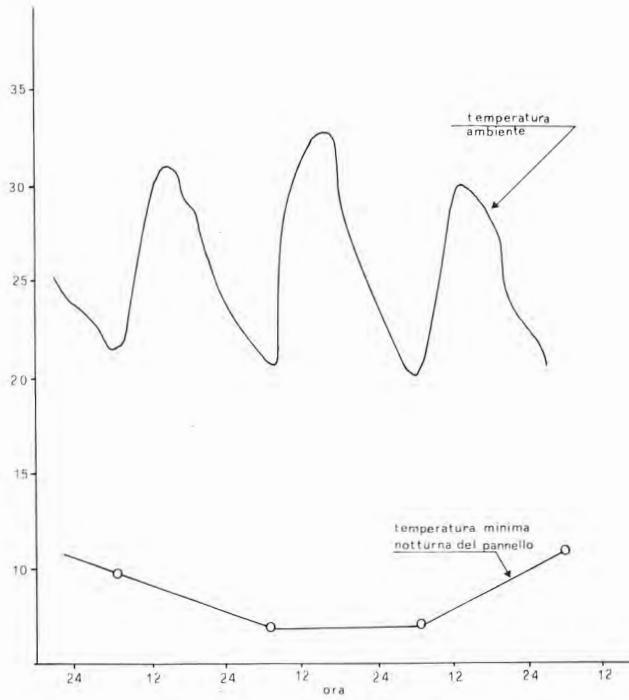


Fig. 17 — Esempio di prestazioni sistematiche di un pannello refrigerante preso singolarmente.

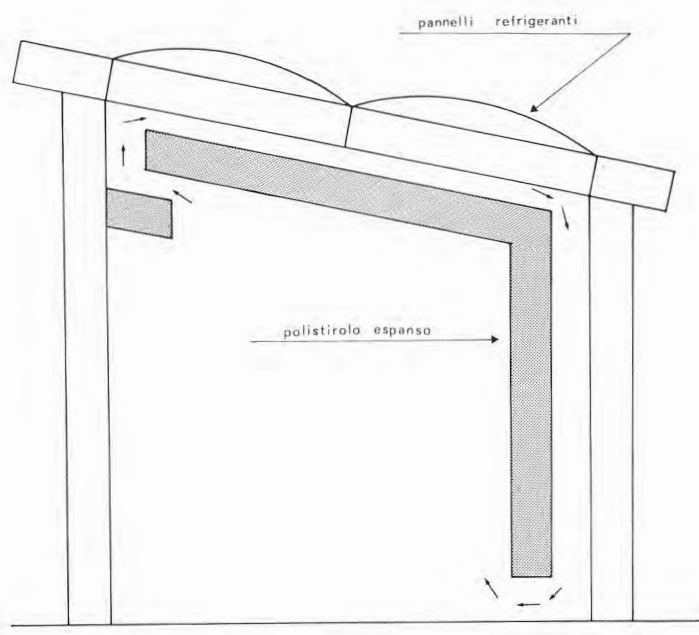


Fig. 18 — Schema di realizzazione del "diodo termico" internamente al magazzino.

La prima è rivolta verso la realizzazione di magazzini freddi per la conservazione di derrate. Abbiamo costruito un prototipo di circa 25 m<sup>3</sup>, mostrato in figura 16. Il tetto è costituito di pannelli refrigeranti come quello mostrato in figura 8, la cui copertura è fatta con il film bianco-nero precedentemente descritto.

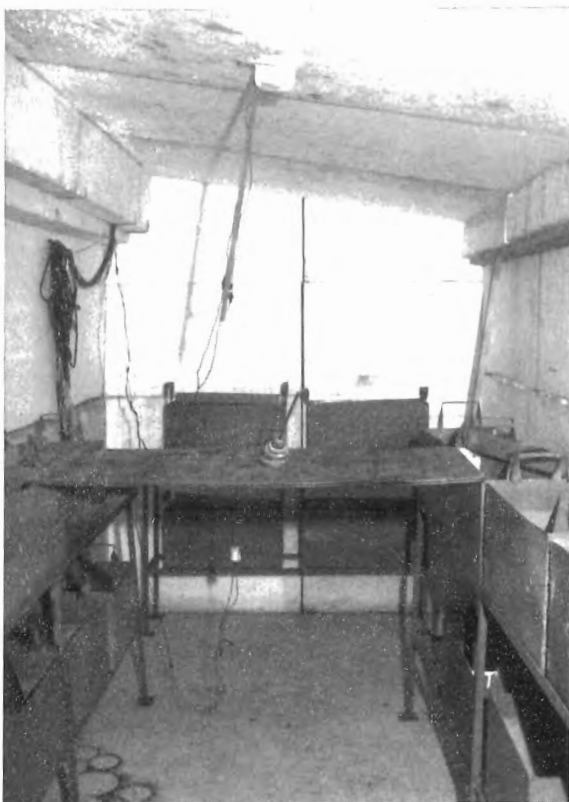


Fig. 19 — Veduta interna del magazzino frigorifero sperimentale.

Questi pannelli, esposti al cielo sereno, producono un effetto refrigerante notevole anche nelle cattive condizioni climatiche ed atmosferiche di Napoli; un esempio di prestazioni è mostrato in figura 17.

Quando vengono montati sul tetto, viene frapposta, fra di essi e l'interno del magazzino, una struttura isolante come quella schematicamente mostrata in figura 18; la sua funzione è quella di ridurre gli scambi termici radiativi fra i pannelli refrigeranti

e l'interno del magazzino, senza però impedire scambi termici convettivi. Gli scambi termici convettivi offrono il vantaggio di essere efficaci in un verso solo: quando il tetto è più freddo dell'interno (in cui sono disposti alcuni contenitori pieni di acqua: vedi figura 19), l'aria da essi raffreddata circola per effetto termosifone raffreddando l'interno; ma quando il tetto è più caldo

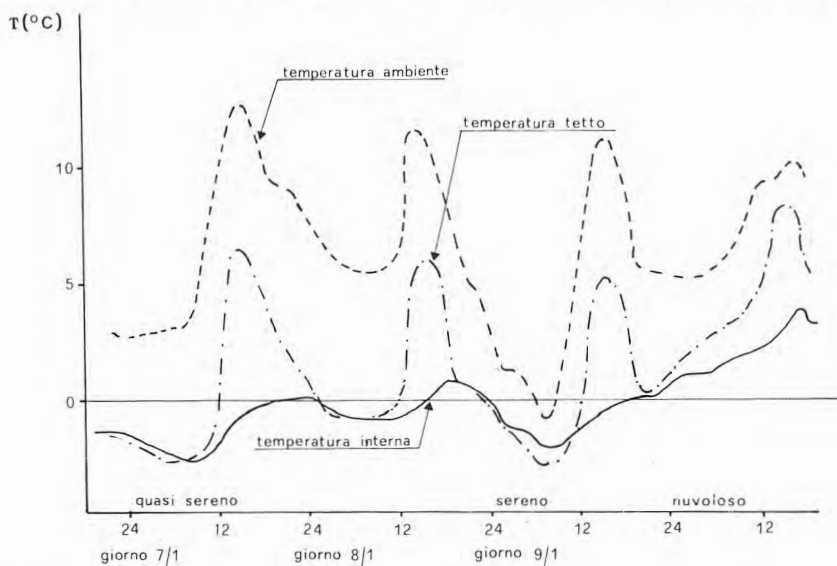


Fig. 20 — Esempio di prestazioni ottenute con il magazzino frigorifero (versione attuale).

dell'interno, l'aria da essi riscaldata ristagna sotto i pannelli limitando il riscaldamento dell'ambiente interno.

Alcuni risultati sperimentali sul funzionamento del magazzino sono mostrati in figura 20. Gli abbassamenti di temperatura sono relativamente modesti seppure tutt'altro che trascurabili.

Le attuali limitazioni di funzionamento derivano, oltreché dalle cattive condizioni ambientali e dalle non ancora buone proprietà ottiche del film, da carenze nelle caratteristiche termiche delle pareti del magazzino e delle condotte di trasferimento convettorio; problemi attualmente in fase di studio. Una analisi critica di tali risultati consente di concludere che non esistono limitazioni di principio alla possibilità di realizzare magazzini freddi funzionanti, come il nostro prototipo, in base a meccanismi puramente "passivi": tali cioè da non richiedere l'accesso ad alcuna sorgente energetica convenzionale.

Il secondo indirizzo sperimentale tende a realizzare strutture leggere per la copertura di aree molto estese, al fine di generare condizioni di confortevolezza termica per il soggiorno di esseri viventi (animali e vegetali). Su campo aperto, la temperatura ambiente raggiunge sovente, di giorno ed in estate, valori di picco

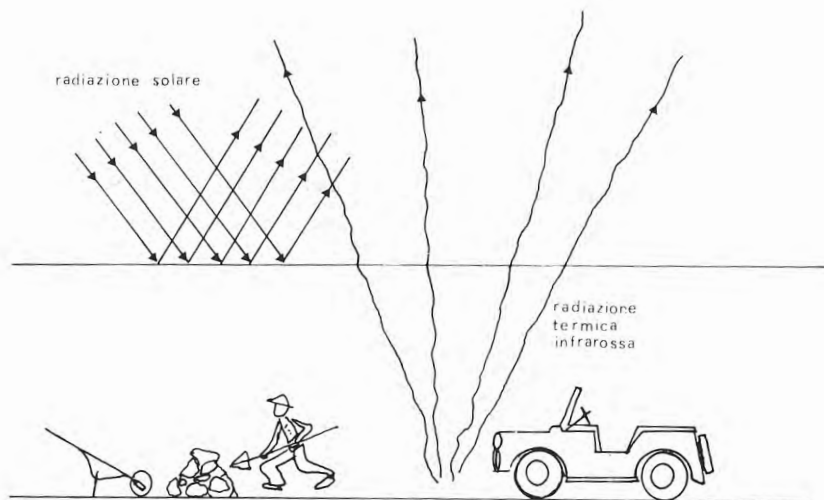


Fig. 21 — Disegno schematico di funzionamento del meccanismo di condizionamento naturale di un ambiente coperto con film di copertura bianco-nero selettivo.

molto alti, dell'ordine di  $50^{\circ}\text{C}$ ; alla elevata temperatura dell'aria, si aggiunge infatti l'effetto della radiazione solare incidente. Strutture leggere di ombreggiamento (tendoni, ecc.) sono in generale assai poco efficaci. Infatti, mentre da un lato queste schermano l'ambiente sottostante dalla radiazione solare diretta, esse ne assorbono una frazione non trascurabile. Scaldandosi così, riirraggiano energia termica verso il basso; cosicché sotto di esse la temperatura è in generale di alcuni gradi superiore rispetto alla temperatura dell'aria ambiente all'ombra. Se quest'ultima è dell'ordine di trenta gradi, pochi gradi in più significano una condizione termica di difficoltà fisiologica; mentre basterebbe per contro un abbassamento di pochi gradi per raggiungere le condizioni di confortevolezza termica.

Come si vede in figura 11, qualora si richieda un abbassamento di temperatura modesto, non è necessario utilizzare un

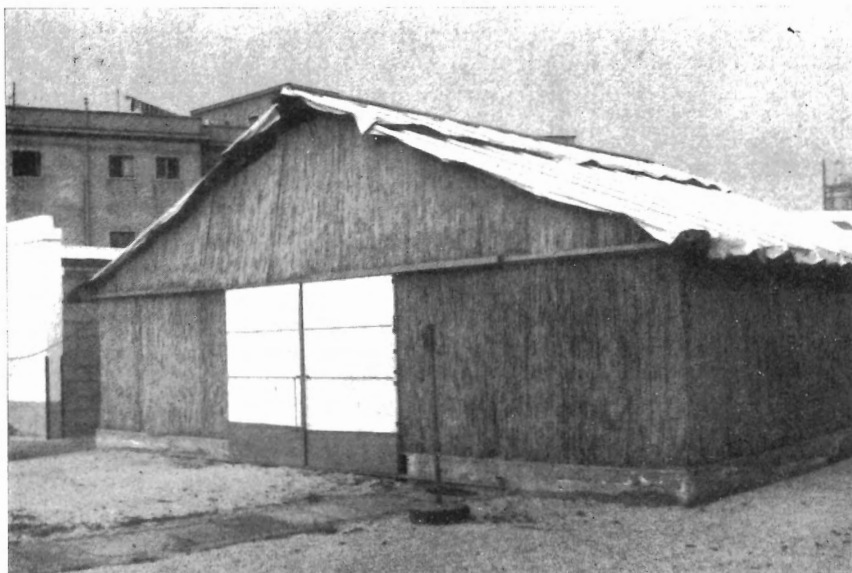


Fig. 22 — Fotografia di un capannone sperimentale a condizionamento naturale.

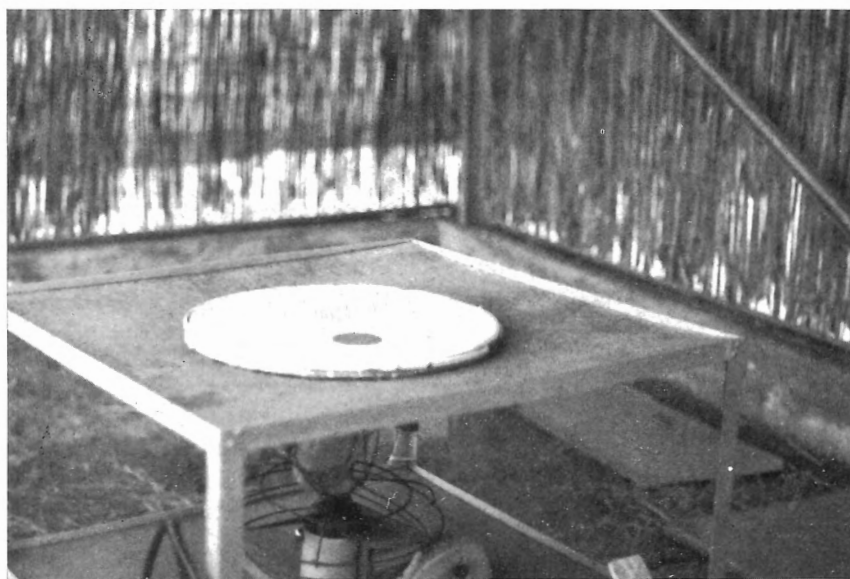


Fig. 23 — Scorcio del capannone di fig. 22 visto dall'interno.

irraggiatore selettivo: un irraggiatore "nero" — cioè la cui emissività infrarossa sia uguale ad uno su tutto lo spettro di lunghezza d'onda — emette infatti una potenza netta che per bassi valori di  $\tau$  è superiore a quella emessa da un irraggiatore selettivo. Approfittando di ciò, la struttura per il condizionamento naturale

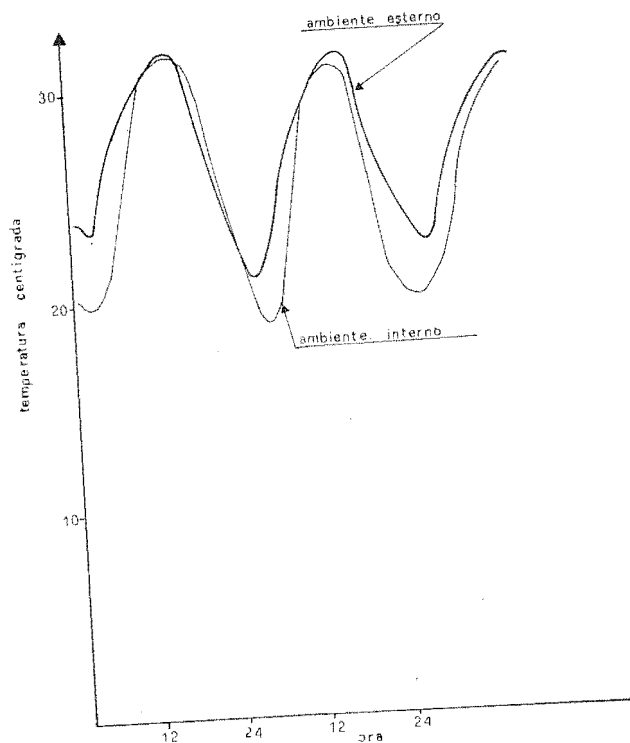


Fig. 24 — Prestazioni tipiche del capannone di fig. 22.

può essere realizzata in maniera molto semplice: cioè ricoprendo l'ambiente da condizionare con la copertura bianco-nera. Sarà lo stesso terreno sottostante, emettendo energia radiante verso lo spazio freddo, a fungere da irraggiatore (vedi figura 21).

Un esempio di struttura di tal fatta è mostrato nelle figure 22 e 23. Si tratta di un traliccio metallico, il cui tetto è realizzato con il film bianco-nero; mentre le pareti sono rappresentate da semplici stuoie di canne.

Nell'ambiente sottostante, si genera una temperatura che non

è mai superiore a quella dell'aria esterna all'ombra (figura 24); mentre nelle giornate chiare — e tali saranno le prestazioni usuali in vaste aree geografiche e climi di potenziale interesse per applicazioni su larga scala — la temperatura è sistematicamente inferiore di alcuni gradi rispetto alla temperatura all'ombra nell'am-

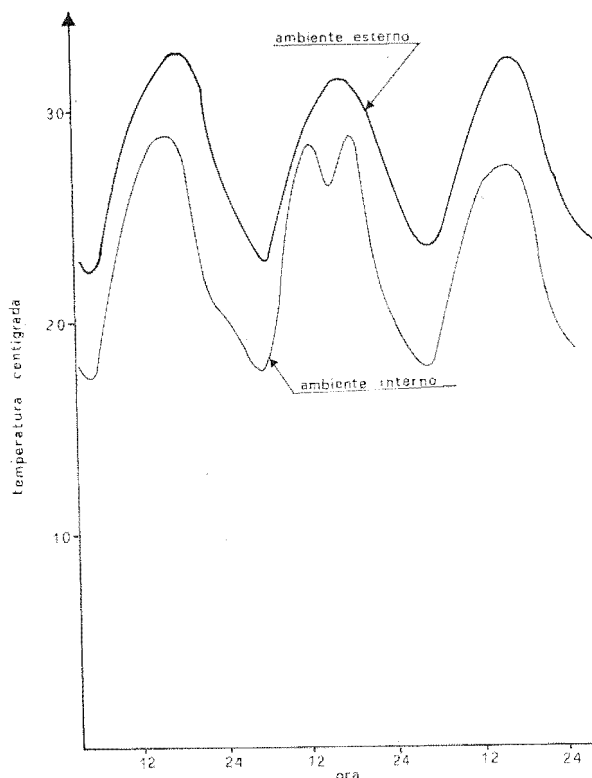


Fig. 25 — Prestazioni del capannone in giornate particolarmente chiare.

biente circostante (fig. 25). Queste prestazioni sono di notevole interesse per molte applicazioni finalizzate al soggiorno di persone (cantieristici, turismo, ecc.); mentre di interesse ancora maggiore sono le proiezioni in agricoltura ("serre inverse"). In questo caso, tuttavia, è necessario realizzare un compromesso fra l'attenuazione della radiazione solare entrante ai fini del condizionamento ambientale, e la intensità luminosa necessaria alla funzione clorofilliana. Una sperimentazione sistematica in tal senso è stata



Fig. 26 — Fotografia (interno) di una serra inversa sperimentale.

avviata; in figura 26 è mostrata una nostra serra inversa sperimentale.

#### CONCLUSIONI

Lo spazio freddo rappresenta una potenziale sorgente energetica rinnovabile non convenzionale. Gli studi finalizzati agli usi pratici di questa fonte sono stati fino ad oggi assai scarsi.

Le ricerche da noi eseguite negli ultimi anni dimostrano che una serie di fenomeni di potenziale interesse applicativo sono ottenibili con tecniche semplici, adattando opportunamente le proprietà ottiche — visibili ed infrarosse — di superfici esposte al cielo, alle caratteristiche spettrali della trasparenza atmosferica.

Non v'è dubbio a nostro avviso che siamo solo ai primi vagiti di una scienza ancora infante; una scienza che, preoccupandosi di adattare le specifiche tecnologiche dell'artificiale alle esigenze dell'ambiente naturale, è in grado di modificare le caratteristiche fisiche ambientali indirizzandole alle esigenze dell'uomo, senza d'altro canto usare con ciò violenze irreversibili alla natura.



## LETTERE

---

FRANCESCO SERANTINI

### A CACCIA PER S. STEFANO \*

Un giorno, poco avanti Natale di tanti anni fa, il mio amico Aldo, indimenticabile amico che se n'è andato, mi chiamò al telefono: « Ho qui l'avviso di un rastrello alle folaghe, lo organizza il Milordo per il giorno di santo Stefano, avrei voglia di andarci, ci stai? ».

Dopo il pranzo natalizio, consumato ritualmente in famiglia, ci mettemmo in macchina sotto un cielo balordo ma arrivati in gronda alla valle del Mezzano, che non c'è più, il cielo era pulito ed il sole calava in trionfo, tondo e rutilante, colorando l'ocaso di un rosso così vivo che il riverbero raggiungeva la stesa dell'acqua tingendola in rosso: codesti tramonti in valle riescono una maestà.

Aldo à scritto ad un oste di laggiù: « Caro amico, avverti il Milordo che veniamo al rastrello in due, arriveremo nel pomeriggio di Natale, tieni quindi il posto per dormire ». Naturalmente tutta l'osteria vedrà codesta lettera, scritta su carta intestata, do-

---

\* Abbiamo pensato che il miglior modo di commemorare sul Bollettino la scomparsa di uno scrittore come Francesco Serantini — deceduto l'anno scorso e della cui appartenenza alla Società la "Torricelliana" si onora — fosse quello di proporre ai nostri soci e ai lettori un suo breve racconto del 1965. Coi racconti di caccia in valle si può dire che Serantini si presentasse scrittore negli anni trenta; ai ricordi di caccia ritornò anche dopo aver conquistato coi lavori maggiori la meritata fama nazionale. Ma già nei primi mostrava il pregio caratteristico della sua prosa: l'apparente facilità di una misura classica, frutto invece di una ricerca e di una disciplina di lavoro tutt'altro che facili. La discrezione era forse natura in Serantini: nella sua opera d'artista è virtù. Il bozzetto, che qui si presenta, ci riporta vivo insieme con l'autore un altro caro uomo, il Prof. Aldo Lesi, un chirurgo rimpianto ancora oggi per la sua perizia professionale e per la generosa apertura della sua umanità.

ve un professore di chirurgia dà dell'amico ad un oste della Bassa.

L'osteria è zeppa: uno stanzone annerito, lunghe tavole accosto alle pareti, il banco di mescita in fondo, il « zocco » di Natale brucia nell'ampio camino dove ogni tanto l'ostessa rovescia grembiulate di pigne vuote che sprigionano sentore d'incenso, gratelle di anguille e di cefali arrostitiscono sulla brace, l'odore acre riempie l'osteria, un lume a petrolio pende dal soffitto mandando luce rossastra.

La gente del contorno, col vestito della festa, chiacchiera beve fuma o gioca a carte, dei cacciatori arrivati per il rastrello stanno cenando, parlano forte e si salutano dandosi la voce, tutti si tengono il fucile vicino o tra le gambe perché non si sa mai: i vallaroli, in gran parte cacciatori di frodo, ànno dei catenacci sicché un buon fucile può far gola, ed anche perché una volta, sempre ad un rastrello, i ravignani, burloni famosi, con la scusa di dar da bere alle doppiette, versarono vino nelle canne. L'oste, l'ostessa e due ragazzotte corrono qua e là indafarati, spesso con un boccale in una mano e nell'altra quattro o cinque bicchieri infilati tra le dite, poco pulite; dappertutto odore caratteristico di osteria cioè fiato di tavole imbozzimate di vino e fiato del pavimento umido di vino e di sputacchi tabaccosi.

L'oste ci à sistemato un tavolinetto tra focolare e banco di mescita, ci limitiamo a qualche fetta di ciambella portata da casa, perché il pranzo fa ancora motto dallo stomaco, bagnata nel vino di bosco; è con noi il Milordo che si fa stima di farsi vedere al nostro tavolo: un vecchio lupo di valle, volto ulivigno, testone cespuglioso, occhietti porcini, fino come la seta, pieno di reumatismi e di lacciuoli di cui à dovizia, conosce le valli come le sue tasche. Aldo domanda: « Quante folaghe chiuderemo? ». « Poche, tre o quattromila, in compenso sono vergini (non smalziate), sono buttate in direzione della Bocca delle Tre motte ». Speriamo che il tempo sia buono ». Lui piega verso una spalla il testone scarruffato allargando le palme:

« Sarà quel che Dio vuole, signor professore, stamattina ò fatto accendere una candela a santo Stefano, mi sono messo nelle sue braccia e spero che mi aiuti, perché... ». « Perché...? ». « Perché, a dirla tra noi, ò una maledetta paura: dopo la calata del sole gli ordini (cioè il vento) sono mutati ed ecco che la mia spalla — e se la toccò — à cominciato a tormentarmi e quando la spalla mi fa così vuol tirare garbino ed il garbino è un vento vigliacco che, adesso, porta la nebbia. Vent'anni fa, per santa Ca-

terina, mi successe una baracca del genere: all'alba diede su la nebbia e ti saluto il povero Milordo! pensi che avevo raccolto un centinaio di cacciatori. Basta, vado a dormire e speriamo bene, domattina alle cinque a casa mia, buonanotte! ».

Se ne va accompagnato da parecchi tra i cacciatori i quali dormiranno da lui, l'albergo è una capanna di canniccio addossata alla casa quant'è lunga e, per terra, una lettiera di falasco dove i cacciatori, avvoltolati nella capparella, si buttano a dormire: il falasco di valle è soffice e tiene caldo. (Quando non mi riesce di prender sonno nel mio comodo letto, mi do a rievocare le dormite a piombo che facevo sul falasco, con le zanzare in aggiunta). Anche le osterie àno, per i cristiani, uno stallatico del genere.

A quei tempi, nell'esistenza stenta delle osterie della Bassa, le notti che precedevano ai rastrelli erano paragonabili a giornate di fiera, il locale restava aperto fino all'alba perché i cacciatori duravano ad arrivare fin dopo mezzanotte e tutti volevano mangiare, perché la notte del rastrello era altresì una notte di allegria e di bisboccia e quando avevano fatto delle ribotte di anguilla e di cefalo, aiutate da bevute omeriche, pochi erano quelli che si buttavano a dormire purchessia, magari sulle stesse tavole dell'osteria. C'era sempre qualcuno che cavava fuori le carte ed ecco che si metteva mano alla bassetta, detta il tagliato, croce e delizia dei romagnoli, più croce che delizia.

Poi c'erano quelli che si mettevano in cerchio intorno al focolare, boccale a portata di mano e pipa in bocca, e lì prendevano ali e dipintura i soliti fatti di caccia. I raccontatori erano, per lo più, dei veterani ma a starli ad ascoltare la notte volava via che non la vedevi, era intorno a quei focolati che nascevano le avventure fantastiche e meravigliose, tra vere e false più false che vere, dei cacciatori. Novellatori impareggiabili, erano buoni di ricordarsi come erano gli ordini nel famoso rastrello del novecentodieci quando due capibarca, che guidavano ciascuno dieci barchetti, si infilarono in val Fossa anziché in val Bassa dov'erano ventimila folaghe (allora c'erano), sicché il rastrello non si chiuse. Qualcuno risaliva ancora ai rastrelli, che si tirava a polvere nera sicché la valle si copriva di fumacchi e se ne cavava poco costruito.

\* \* \*

La fila dei barchetti si snoda lentamente nell'intrigo dei canali, l'acqua sciaborda appena sotto la spinta del paradello, a dritta

scorgo un lume lontano: « Dov'è che siamo? ». Risponde l'uomo: « Rimpetto al Casone di Boscoforte ». Allora, dovremmo esser già alla punta della Canaletta, cavo l'orologio ma non mi riesce di sbroccare l'ora, penso: è tanto che siamo in acqua e non si vede segno dell'alba: come va questa storia? Una fila di scoppi uno dietro l'altro, sembra una mitragliatrice: che roba è? È una motocicletta giù nella strada, apro gli occhi: dal riquadro dei vetri filtra una luce bambagina, sento Aldo muoversi nel letto vicino: l'oste ci à messo nel camerotto della figlia. « Accidenti, c'è la nebbia! ». Risponde: « È fitta come il pancotto, è venuto stamattina presto Ciro a dirmelo, à contato che il Milordo era fuori di sé, che una porcheria simile santo Stefano non gliela doveva combinare ».

Lo sento rivoltarsi, io ò gli occhi ancora assonnati e gusto il piacere di riattaccare nel calduccio del materasso di penne di uccello dove sono affondato, sbadiglio e mi riaddormento.

Adesso sento parlottare, sono Aldo e Ciro, l'oste: « Hai della ricotta? ». « Ho quella dei pastori ». « Bene, ci fai un po' di orecchioni al prezzemolo, conditi con burro e parmigiano; e dopo? ». « Ho una folaga e due pazzetti ».

« Allora: la folaga la spelli e la metti nel tegame riempito di vino, con gli odori, non scordarti i chiodi di garofano, e ci fai un risottino, ma poco, giusto quattro cucchiariate, tirato col sugo della folaga e ci incorpori il petto: bada di pestarlo fino. I pazzetti ce li fai allo spiedo ripieni di salsiccia ».

« Ho anche un bel muggine, fresco fresco, preso stamattina, sarà due libbre ».

« Fiocinato? ».

« Capirà! stamattina tutti i nostri fiocinatori sono usciti, per loro questa nebbia così fitta è una bazza, ànno voglia le guardie vallive a correrli dietro! ».

« Be', spaccalo e mettilo in graticola: pepe sale e rosmarino ed uno spruzzo di aceto ogni tanto; e adesso portami un turchetto ». Il turchetto è metà rum, metà caffè, corretto con la sgagna che è la grappa. Sbadiglio: « Ciro, portalo anche a me un turchetto ».

LUIGI ZAULI NALDI

ALCUNI RITRATTI  
DI G.B. BERTUCCI IL GIOVANE

I commentatori d'arte del passato hanno ignorato o quasi la genealogia e le opere dei pittori di questa famiglia che conta ben cinque rappresentanti. La loro attività s'inizia verso il 1495, almeno come data certa, con Gian Battista il vecchio (di un fratello di lui Girolamo<sup>(1)</sup>) esiste una non trascurabile documentazione, ma nessuna opera; può suppersi tuttavia lavorasse in stretta collaborazione con Gian Battista). Figli suoi, tutti dediti con maggiore o minore fortuna all'arte, furono Jacopo, soprannominato Jacopone da Faenza, Michele e Raffaele. Ultimo rampollo e discendente da costui Gian Battista il giovane che, nato il 16 Febbraio 1539 a Faenza, vi morì il 19 Febbraio 1614<sup>(2)</sup>. Il Vasari, che non si occupa del capostipite Gian Battista senior (chiamato più tardi, nell'Ottocento, il Raffaello della Romagna), ricorda invece Jacopone, zio del nostro, ma di sfuggita e quale maestro o supposto tale di Taddeo Zuccari<sup>(3)</sup>.

L'abate Lanzi<sup>(4)</sup>, nelle giunte al tomo quinto, sempre di riflesso e parlando di Jacopone, scrive « Gian Battista suo nipote

---

(1) C. GRIGIONI, *La pittura faentina dalle origini alla metà del Cinquecento*, Lega, Faenza 1935, pp. 450-458.

(2) Op. cit., p. 517.

(3) G. VASARI, *Le vite*, Rizzoli, a cura di C.L. Raghianti, senza ind. di data, nel volume III, alla voce *Francesco Primaticcio*: « Jacopone da Faenza il quale, come è detto, dipinse in Ravenna nella tribuna di S. Vitale »; nel volume III di detta edizione, alla voce *Taddeo Zuccheri*: « ... si rimesse ai suoi soliti studi e sotto un Jacopone imparò tanto che venne in qualche credito ».

(4) *Storia pittorica dell'Italia*, Gaspere Ricci, Firenze 1834, p. 236.

e scolare che nel quadro delle Domenicane (in Faenza) è partecipe del suo stile, sebben colorito con tinte più gagliarde sul gusto di Tiziano a cui in età più ferma deferì molto ».

Gli storici locali dell'Ottocento, a cominciare dal Valgimigli (5), dal Montanari (6), dall'Argnani (7) (il primo può considerarsi di diritto il vero storico dell'arte faentina, se non altro per la mole di numerosissimi documenti pubblicati), ricalcano più o meno i concetti espressi dal Lanzi, poco o nulla aggiungendo del proprio. In tempi più recenti (A. Venturi si limita a citare e riprodurre un solo quadro del Bertucci senior) scarsa luce recano sull'argomento Messeri e Calzi (8). È solamente con l'apparire del volume di Carlo Grigioni (9) e con gli articoli di Rezio Buscaroli (10) e di Antonio Corbara (11) che un nuovo esame critico e documentario su questa famiglia di artisti fecondi nell'operare anche se talvolta poco selettivi viene affrontato. È opportuna, ai nostri giorni, una rivalutazione in blocco, con criteri estetici, dei nostri Bertucci? Pongo il problema, senza avere la pretesa di risolverlo. Questa nota ha lo scopo di richiamare l'attenzione degli studiosi su alcuni ritratti dell'ultimo dei cinque artisti di casa Bertucci, Gian Battista il giovane, che, disordinato, rozzo e stanco seguace del più deteriore e tardo manierismo in opere per lui troppo impegnative, appare, nel riprodurre il viso dei suoi personaggi, un profondo indagatore dell'animo umano.

La sua produzione è difficilmente catalogabile, tanto è abbondante e di modesta e talvolta scadente qualità. Non fosse per quel singolare vigore ritrattistico e l'espressione di pensosa interiorità dei suoi modelli, non sarebbe il caso nemmeno di occuparsene. Questo, d'altra parte, è fenomeno non infrequente nel secolo XVI anche per artisti di ben diversa levatura. A proposito di Girolamo

(5) G.M. VALGIMIGLI, *Pittori Faentini del secolo XVI*, per G.B. Bertucci il giovane pp. 24-37 estr. da gli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia di Romagna », anno settimo.

(6) D.A. MONTANARI, *Gianbattista Bertucci juniore. Gli uomini illustri di Faenza. Artisti*, Conti, Faenza 1886, vol. II parte I, pp. 55-57.

(7) ARGNANI Prof. Federico, *La Pinacoteca di Faenza descritta ed illustrata*, Conti, Faenza 1881, pp. 41 e 88.

(8) A. MESSERI e A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Dal Pozzo, Faenza 1909, pp. 406-407.

(9) C. GRIGIONI, opera citata.

(10) R. BUSCAROLI, in « Melozzo da Forlì », ott. 1937, fascicolo I, tav. 29, p. 30.

(11) A. CORBARA, in « Melozzo da Forlì », apr. 1939, fasc. VII, tav. 14, p. 345.

(12) A. VENTURI, in « Enciclopedia Italiana », vol. XXXI, Treccani 1936, p. 700.



G.B. Bertucci il giovane. *Ritratto di Vincenzo Naldi*, Faenza, Palazzo Naldi.

Siciolante<sup>(12)</sup> e di Scipione Pulzone<sup>(13)</sup> afferma A. Venturi: per il primo che « come per molti manieristi il ritratto fu l'espressione migliore dell'arte di questo maestro » e per il secondo « eclettico, secondo la tendenza del tardo cinquecento, questo pittore insignificante nelle composizioni sacre, mantenne, nel campo del ritratto, una sua cifra indelebile ». È inteso che, con questa citazione, non voglio affatto istituire dei confronti, ma alludere ad una tendenza, abbastanza diffusa in questo senso, e in quell'epoca, in tutta la penisola. Visi isolati o a gruppi occhieggiano spesso in molti quadri sacri del Bertucci nella parte inferiore della tela. Sono i committenti, dall'aria pensosa e raccolta, dallo sguardo buono e dalla espressione mite di gente che vive, nella pratica della pietà cristiana, la propria esistenza. Quello che segue è un primo elenco di questi ritratti che fanno corpo col resto del quadro ma non costituiscono figure a sé stanti. Eccoli in ordine cronologico: nella pala Piancastelli (1583), idem nella Orazione nell'orto presso la Chiesetta di S. Croce in Brisighella (1585), in quella dei Serviti in Faenza, ora nel Vescovado di questa città (1594), nella tela già nella Chiesa di S. Savino in Faenza, depositata anch'essa nel Vescovado (1599), nel S. Girolamo con due ritratti della famiglia Cavina di Faenza, firmata e datata nello stesso anno ed esposta nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna<sup>(14)</sup>, nel quadro della Parrocchia di Pergola, Faenza (1605), in quello della Parrocchia di Celle, Faenza (1608) e in quello, infine, dell'oratorio di S. Rocco in Faenza (1610).

Di ritratti a grandezza naturale del Bertucci firmati e datati ce n'è uno solo ed è quello di Orazio Rondinini<sup>(15)</sup>, ricordato per la prima volta dal Montanari come esistente nel palazzo Magnaguti in Faenza. La data del quadro è, però, a mio avviso, alterata; pare debba leggersi, infatti, 1551 senonché l'ultima cifra abrasa lascia alquanto dubbiosi, perché se si dovesse prenderla per buona, il pittore l'avrebbe dipinta da ragazzo, essendo nato, come si è detto, nel 1539 e va spostata almeno al 1561.

(13) A. VENTURI, in « Enciclopedia Ital. », vol. XXVIII, Treccani 1936, p. 536.

(14) A. ARFELLI, *La Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna*, Libreria dello Stato, Roma 1936, p. 8.

(15) N.N., *Note Genealogiche ad un Sonetto per Nozze Rondinini-Pasolini Zanelli*, Conti, Faenza 1835, p. 7.

Orazio Rondinini fu condottiero di truppe agli stipendi della Repubblica Veneta che lo spedì in Francia con Protesilao Malvezzi in aiuto di quel Sovrano. Fu anche capitano di Pietro Malvezzi Colonnello del Re di Napoli al cominciarsi del secolo XVII. Godeva della grazia di Ferdinando II Duca di Toscana.



Il guerriero solidamente piantato, in ben dosato equilibrio di forza fisica e morale, ha un nobile e fiero portamento, senza boria o iattanza in un clima d'aulica serenità. Altro ritratto<sup>(16)</sup>, a mio giudizio, migliore del precedente, è quello esistente presso la Cassa di Risparmio e il Monte Pegni di Faenza raffigurante Giovanni Ubertini (così vanno interpretate le iniziali G. U., sormontate dallo stemma di famiglia). Doveva essere persona colta, di spiccate tendenze umanistiche se, nel suo testamento<sup>(17)</sup>, parla di libri greci, latini stampati e manoscritti esistenti nel suo studio. Possedeva inoltre medaglie, disegni « tabulas pictas et coloratas, praeterque unum exemplar figura testatoris, quod iussit ordinavit et mandavit riponi in supra ecclia Divi Antoni de Padua (in Faenza s'intende) ita ut ab omnibus ingredientibus in d. eccliam inspici possit et videri ». La tela è un documento di forte psicologia che riscatta da sola la povertà di molte sue immagini vuote e convenzionali.

Il viso del personaggio è intensamente vivo, di una nobile e vibrante personalità. Circa l'epoca di esecuzione del quadro, mi riferisco alla già ricordata scheda del Corbara che asserisce esistere a tergo dell'opera la scritta Gioani Ubertini -- 1593 --, i rapporti stilistici coi ritratti precedenti mi sembrano di tale evidenza da non dubitare affatto della sua paternità; tipica, tra l'altro, quella secchezza, durezza e legnosità dei contorni che richiamano ad esempi nordici ultramontani. Aveva vissuto una amara esperienza di volti e fisionomie il nostro pittore per renderli così evidenti sulla tela. Quali mai torture fisiche e morali possono avergli procurate gli occhi implacabili degli Inquisitori intesi a scrutare in lui i più intimi e riposti pensieri? Ce lo fa supporre un documento pubblico<sup>(18)</sup> col quale egli ritrae qualunque errore ed eresia possa avere commesso e promette solennemente che mai più professerà credenze contrarie alla Chiesa Cattolica e ai suoi dogmi invocando sopra di sé i fulmini del-

(16) Fu riprodotto la prima volta in: Cenni storici pubblicati nella circostanza dell'inaugurazione della nuova residenza del Monte di Pietà e Cassa di Risparmio di Faenza, pp. 24-26, Faenza 1930, « come notevole opera d'arte che rivela la mano di un insigne maestro di quel tempo ». Il primo ad attribuirlo al Bertucci, e in modo indubitabile, è stato Antonio Corbara in una scheda da lui compilata nel 1950.

(17) Testamento di Giovanni Ubertini, ms. in pergamena del 19 ottobre 1597, presso la Cassa di Risparmio di Faenza.

(18) F. LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Lega, Faenza 1925, pp. 243-44 e ms. 134 della Biblioteca Comunale di Faenza in data 21 agosto 1569.

la Chiesa stessa qualora fosse "relasso". Questo mi sembra il commento più sincero e più valido per l'interpretazione della sua figura d'uomo e d'artista, la confessione più preziosa di un dramma umano che si conchiude in una forma di estetica spirituale.

LEONIDA COSTA

## CARLO II MANFREDI E LA CONTEA DI VALDISENIO

Murato sulla facciata orientale della rocca di Riolo, ad una altezza di circa undici metri, campeggia da cinque secoli uno stemma comitale di pietra d'Istria che reca in fondo allo scudo la sigla *K.S.F.*

Attribuito a Caterina Sforza (*K.atherina SF.ortia*) — e come tale descritto anche dai più autorevoli testi, e perfino inventariato dalla Soprintendenza — appartiene invece a Carlo II Manfredi (*K.arolus S.ecundus F.aventiae*), che fu nel decennio 1468-1477 signore di Faenza, conte di Valdisenio e di Valdilamone.

A chiarire ogni dubbio in proposito dovrebbero bastare, prima del ricorso ai documenti, queste semplici considerazioni:

1) Dopo l'assassinio del consorte Girolamo (1488), Caterina Sforza non ottenne da papa Innocenzo VIII l'investitura degli Stati d'Imola, Forlì e castelli infeudati, ma solo la reggenza in nome del legittimo successore, il pupillo Ottaviano Riario: e in tal veste non avrebbe potuto, e di certo neppure voluto, prendersi l'arbitrio di affiggere sulla rocca rioliese uno stemma suo personale, senza peraltro inquartarvi, fra i simboli, se non la *rosa* dei Riario, almeno il *biscione* visconteo-sforzesco del quale andava tanto fiera.

2) Iniziale latina in uso per il nome Caterina era la lettera *C* e non la *K* (viceversa per Carlo), come di regola si riscontra nelle scritture, nelle medaglie, nei sigilli, nei rispettivi autografi.

3) Nella sigla *K.S.F.* le lettere sono intervallate da punti: è pertanto evidente che il punto fra la *S* e la *F*, nell'accezione *S.Fortia*, risulterebbe superfluo, anzi sbagliato.



Fig. 1 — Stemma comitale di Carlo II Manfredi (*K.arolus S.ecundus F.aventiae*) fino ad oggi erroneamente attribuito a Caterina Sforza. Scolpito in pietra d'Istria — senza dubbio da Sperindio Savelli — venne murato nel 1477 sulla facciata orientale della rocca di Riolo ove tuttora si trova. Dai due simbolici stendardi raffigurati nello scudo si può arguire che volesse rappresentare un'arme particolare riservata alle due contee di Valdisenio e di Valdilamone, di cui il principe era titolare.

Alla falsa attribuzione dello stemma è da collegarsi, altro e più rilevante errore, la generale e mai smentita credenza che sia stata la celebre contessa a ricostruire la rocca di Riolo *arrotondandole i fianchi qual di fiorente sposa*, come scrisse un cronista in vena di immagini poetiche e dopo di lui la pletora dei pedissequi.

La ricostruì invece — conferendole l'aspetto attuale, salvi ovviamente i restauri accessorî effettuati nel corso dei secoli, e nel recente dopoguerra — Carlo II Manfredi: il quale, a coronamento dell'opera, si compiacque di fregiarla con un'arme particolare per arricchire d'un nuovo blasone la sua illustre dinastia e quasi a decretare in forma ufficiale l'istituzione della contea di Valdisenio con Riolo capoluogo<sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Quando il 12 marzo del 1468 Carlo successe al padre Astorgio II, la valle del Senio versava in uno stato pietoso di desolazione e miseria; ed anche il massiccio castello di Riolo — che dai tempi lontani della sua fondazione, quantunque oggetto di frequenti ed aspre contese, e passato sotto l'alterno dominio d'una ventina di padroni, si era mantenuto pressoché indenne<sup>(2)</sup> — presentava ora nella cerchia e nel caseggiato, nel maschio e nei torrioni, i segni ancor freschi di gravi e diffuse rovine. Aveva infatti subito nell'anno precedente un duro e prolungato assedio da parte delle milizie di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, inteso a punire Astorgio che aveva tradito la Lega passando al soldo dei Veneziani.

---

(1) Non è da scartare l'ipotesi che lo stemma — considerando i due simbolici stendardi in esso raffigurati — fosse destinato a rappresentare con la contea di Valdisenio anche quella di Valdilamone.

(2) Costruito nel 1388 dal comune di Bologna — su disegno dell'architetto Masino dalla Colla, e nel luogo ove già sorgeva un antico torrione — il castello di Riolo subì infatti dal 1400 al 1468 — per conquiste, successioni ereditarie, atti di investitura o donazione — i seguenti passaggi di dominio:

1400: comune di Bologna; 1401: Giovanni I Bentivoglio; 1402 (giugno 28): Gian Galeazzo Visconti; 1402 (settembre 3): Giovanni Maria Visconti; 1403 (gennaio): card. Baldassarre Cossa; 1403 (marzo): Alberico da Barbiano; 1408: card. Cossa; 1412: Ludovico Alidosi; 1424: Filippo Maria Visconti; 1426: Chiesa; 1435: Guidantonio Manfredi; 1435 (agosto 10): Chiesa; 1438: Filippo Maria Visconti; 1439: Guidantonio Manfredi; 1448: Taddeo Manfredi; 1450: Astorgio II Manfredi; 1451: Taddeo Manfredi; 1462 (agosto 23): Astorgio II Manfredi; 1462 (ottobre): mons. Angelo Ghirardini in nome della Chiesa; 1463: Astorgio II Manfredi; 1468 (marzo 12): Carlo II Manfredi; 1468 (aprile 2): milizie feltresche in nome di Taddeo Manfredi; 1468 (giugno 26): Carlo II Manfredi.

Fallito ogni tentativo di aprirsi un varco fra le possenti muraglie con le macchine ossidionali di cui disponevano, gli assalitori avevano sollecitato l'invio da Bologna della gigantesca bombarda dei Bentivoglio — una specie di *berta* quattrocentesca — che, per buona ventura dei Riolesi, giunta nei pressi di Castel San Pietro, a causa d'una persistente pioggia e del suo enorme peso, tanto sprofondò nella strada fangosa che non valsero a rimuoverla gli sforzi congiunti della truppa e di una lunga fila di bovi: onde il duca — disperando di vincere altrimenti la tenace resistenza degli assediati, e scoraggiato dall'inclemenza della stagione e più ancora dalla minaccia d'una epidemia pestifera — dopo aver saccheggiata la valle del Senio, come già quella attigua del Lamone, condusse l'esercito a svernare nella città d'Imola<sup>(3)</sup>. Ma il peggio doveva ancora venire.

Alcuni reparti feltreschi — stanchi di starsene in ozio, ed assoldati da Taddeo Manfredi, signore d'Imola, che bramava riacquistare quel feudo strappatogli sette anni prima dallo zio Astorgio — ottennero con l'astuzia il successo mancato al valore delle armi: la notte del 2 aprile 1468, corrotte alcune sentinelle e scalate le mura, *préseno el comissario cum soa brigata e brusòno el ponte e la rocha, el castelano e famigli, et mîsseno a saccomanno el dicto castello et tucti li presùni mandòno a Ymola... Et a hore ùndese ébbono facto tale novità; la quale molto despiague al signore Estòre di Manfredi...*<sup>(4)</sup>.

In verità il fattaccio lasciò Astorgio del tutto indifferente per

---

(3) Dal "Corpus Chronicorum Bononiensium" (RR.II.SS., vol. IV): *...et adì 24 dicto (settembre) el conte de Urbino andò a campo a Riolo secho et fece alquante cavalchate in valle de Lamone in luogo dicto Guarmenti, et préseno molti presùni et bestiame assai con molte movilie, et portavano via insino a li scrigni, chasse e charra cum altre massarie de chasa, formenti, vini, lini: le quali cose vendeano cum poco presio, si che desféceno una parte de quella vallata...*

Egual sorte, ed anche peggiore, toccò alla Valle del Senio.

Quanto allo scoppio della peste, riferisce il Carrari nella "Istoria della Romagna": *...per lo fetor che menavano li corpi morti, ancorché sepolti in quei contorni, si cagionò una grave, ed importante infezione d'aria per lo sole che tirò a se i vapori, e cagionò la peste...*

(4) La frequente corruzione di Riolo in *Oriolo*, nome dell'altro castello sito nelle colline a sud di Faenza, fu causa di molti *qui pro quo*, nonostante che, per distinguerli, venisse volgarmente affibbiato al primo l'epiteto di *secco*, al secondo di *verde*.

In talune storie antiche, e di rimbalzo anche in recenti, si legge che il colpo di mano dei Feltreschi avvenne nel castello di Oriolo verde (in quel lasso di tempo diroccato e deserto e appartenente all'arcivescovo di Ravenna); in altre che il medesimo arcivescovo vendette a Carlo II Manfredi non già il castello di Oriolo verde, bensì quello di Riolo secco (che mai possedette); in altre che ser Gabriele Piccoli (o del Pica), difensore della rocca di Dozza nel 1499 (nativo di Monte Battaglia e notaio rioliese) fu invece un illustre personaggio di Oriolo verde... e via dicendo.

il semplice motivo che — ad insaputa dell'anonimo annalista bolognese, autore del brano surriportato — era morto e seppellito da una ventina di giorni.

\* \* \*

Due mesi dopo, Carlo II — tornato in possesso del castello che, insieme con quello di Monte Battaglia, gli era stato restituito in forza del trattato di pace stipulato fra la Lega e i Veneziani — per premunirsi contro il pericolo di nuove insidie, vi stanziò il capitano Silvestro Garmenanti di Poggio Sarna al comando d'un forte presidio composto di fedelissimi militi, tutti faentini; e dette inizio, con precedenza assoluta, al ripristino della rocca e al potenziamento di tutto il suo apparato difensivo.

Alla data del 21 luglio 1472 le opere murarie erano affatto, o quasi, ultimate: tanto si rileva da un atto del notaio faentino Alberto Piccinini, riguardante il versamento di lire bolognesi 94 e soldi 9 effettuato da Evangelista Salomoni, *factor et negotiorum gestor magnifici et potentissimi domini Karoli*, a favore di Geremia Naldi di Vezzano *pro resto et integra solutione lapidum cottorum pro fabrica arcis Rioli Vallis Senij*<sup>(5)</sup>.

La cifra — sia pure come residuo di maggior spesa, e relativa soltanto ad una piccola parte dei mattoni impiegati nella costruzione — sembrerà irrisoria a chi oggi ha fatto l'orecchio ai milioni ed ai miliardi: ma si consideri che a quei tempi cento

(5) Vd. in Arch. di Stato - Faenza, Atti del notaio Alberto Piccinini, vol. VIII, c. 132 v.: *In Xpi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem MCCCCLXXII, indictione quinta, tempore pontificatus s.ctissimi in Xpo patris et d.ni nostri d.ni Sisti divina providentia pape quarti, et die XXI mensis Julij, Jeremias q.dam Naldi Tasucij de Vezzano vallis Hamonis, ad instantiam et presentiam Evangeliste Salamonis capp. s.cti Clementis de Faventia, factoris et negotiorum gestoris M.ci et potent.mi d.ni nostri d.ni Karoli secundi de Manfredis Faventie, et mej notarij infr.tti, stipulantis et acceptantis vice ac nomine prefati M.ci d.ni nostri, fuit confessus et contentus habuisse aurea eidem Jeremie adspectanti, libras nonaginta quatuor sold. novem bonon. in prefati M.ci d.ni nostri de suis proprijs pecunijs actualiter in pecunia numerata in moneta aurea eidem Jeremie adspectanti, libras nonaginta quatuor sold. novem bonon. in presentia mej notarij et testium infr.ttorum, et hoc pro resto et integra solutione lapidum cottorum venditorum et datorum eidem M.co d.no, seu alteri pro eo, pro fabrica arcis Rioli vallis Senij...* seguono le solite formule contrattuali.

*Actum Faventie in domo heredum Thomasij de Pasijs sita in capp. s.cti Terentij iuxta suos confines, presentibus Magistro Antonio q.dam Emiliani s.cti Terentij predicti et Magistro Leonardo qd. M.stri Zanini pictore (il pittore Leonardo Scaletti) s.cti Siverij testibus vocatis. Ego Albertus q.dam Ludovici de Picininis de Faventia rogatus scripsi.*

Geremia Naldi — zio di Dionisio, il famoso capitano di ventura — possedeva molti beni in quel di Riolo, fra i quali una fornace di laterizi.

H xpi noui Anni Hinc macturum sed mact xxi in  
 dicto gnti ipa potatione scmp in epu patto xxi mact xxi  
 dunt quidam pape quoni et dix xxi mact xxi  
 ad Naldy basily de vezzano dante hamo ad hystate et  
 pinto eua hyste salamina con clamat dante fatto  
 mo negotio gestio n et pape dnt mact xxi  
 pti de mansuetio fabricare re et mact xxi  
 et accipit dnt r non pape. ad id in pnt dnt  
 et dnt pnt mact xxi accipit ad id eua dnt facta p  
 ad id mact xxi dnt r nra p facta ad id  
 x pnt p pnt pccunio actulit in pccunio mact  
 ta in monio mact xxi ad id pnt ad id mact xxi  
 non dnt quatuor pnt non dnt pnt non dnt  
 tnt et tnt et cor q rnt r dnt pnt lapidum cor  
 dnt r pnt ad id ad id pnt pnt pnt pnt  
 hody dnt pnt pnt in eua pnt ad id non dnt  
 quatuor pnt non dnt dnt pnt pnt pnt  
 pnt pnt dnt dnt pnt pnt pnt pnt pnt  
 pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt  
 pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt  
 et rnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt  
 pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt  
 Actin fuisse in dno hinc thomas de pnt pnt  
 tnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt  
 tnt pnt et de luntate qd in dnt pnt pnt  
 mact xxi pnt pnt

f go pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt pnt

Fig. 2 — L'istrumento, rogato dal notaio faentino Alberto Piccinini in data 21 luglio 1472 (vd. nota 5), con il quale si dà atto dell'avvenuto pagamento di lire bolognesi 94 e soldi 9 quale somma residua dovuta da Carlo II a Geremia del fu Naldo di Tasuccio da Vezzano per la fornitura di mattoni adoperati nella ricostruzione della rocca di Riolo.



lire corrispondevano al prezzo di circa ventimila mattoni; e che proprio in quegli anni il vescovo Federico Manfredi con £. 48 aveva potuto acquistare sul posto, a ridosso delle mura castellane, una bella e solida casa<sup>(6)</sup>.

Accenni ad altri pagamenti *pro lapidibus cottis et alijs negotijs datis et factis* e *pro lignamine et caregijs* si trovano sparsi nei libri dei notai valligiani.

Subito dopo, Carlo II provvedeva al restauro del fortilizio di Monte Battaglia, anch'esso erroneamente ascritto a Caterina Sforza. In un istrumento rogato il 7 marzo 1477 da Baldo Callegari, notaio riolese, si fa riferimento ad una somma pagata alcuni anni prima *pro fabrica arcis Montis Bataliae, prout apparet in libris sumptorum Vallissenij*<sup>(7)</sup>.

Artefici dell'una e dell'altra opera furono, con il braccio della manovalanza locale, i capomastri muratori Pietro, Marcone, Adamo e Giovanni, figli di Gherardo da Ponte di Lugano, che presero dimora stabile nella valle, ove pure i loro numerosi discendenti (cui dalla terra d'origine derivò il cognome *Lombardi*) esercitarono per varie generazioni l'arte edile.

Lo stemma manfrediano venne presumibilmente scolpito, ed affisso alla rocca di Riolo, nel 1477, dopo la venuta in Faenza del medaglista Sperindio Savelli e poco prima della cacciata di Carlo: forse per questo non se ne trova memoria nelle carte faentine; e poiché i successivi padroni, se anche vi fecero caso, non si presero la briga di rimuoverlo, restò per secoli obliato, poi frainteso, ma per fortuna intatto nel luogo ove oggi si trova.

\* \* \*

La rocca, ora sede del municipio, conserva di quel principe — altro interessante cimelio — una primitiva bocca da fuoco con il marchio *Karolus S.(ecundus) de Manfredis - 1474*.

Un esperto di balistica (o piuttosto di... *ballistica*) stabilì nel secolo scorso — seguìto, secondo il costume, da molti e una volta ancora dalla stessa Soprintendenza — che si trattava d'una

---

(6) La casa acquistata in Riolo dal vescovo Federico — dopo molti passaggi di proprietà (ser Gabriele Piccoli, famiglie Mazzolani, Lolli, Pambieri ecc.) — esiste tuttora e funziona come *Albergo Ristorante Italia*.

(7) I registri contabili della contea di Valdisenio, cui si riferisce ser Baldo Callegari e dai quali si sarebbe potuto ricavare una ricca messe di notizie, sono andati completamente perduti.

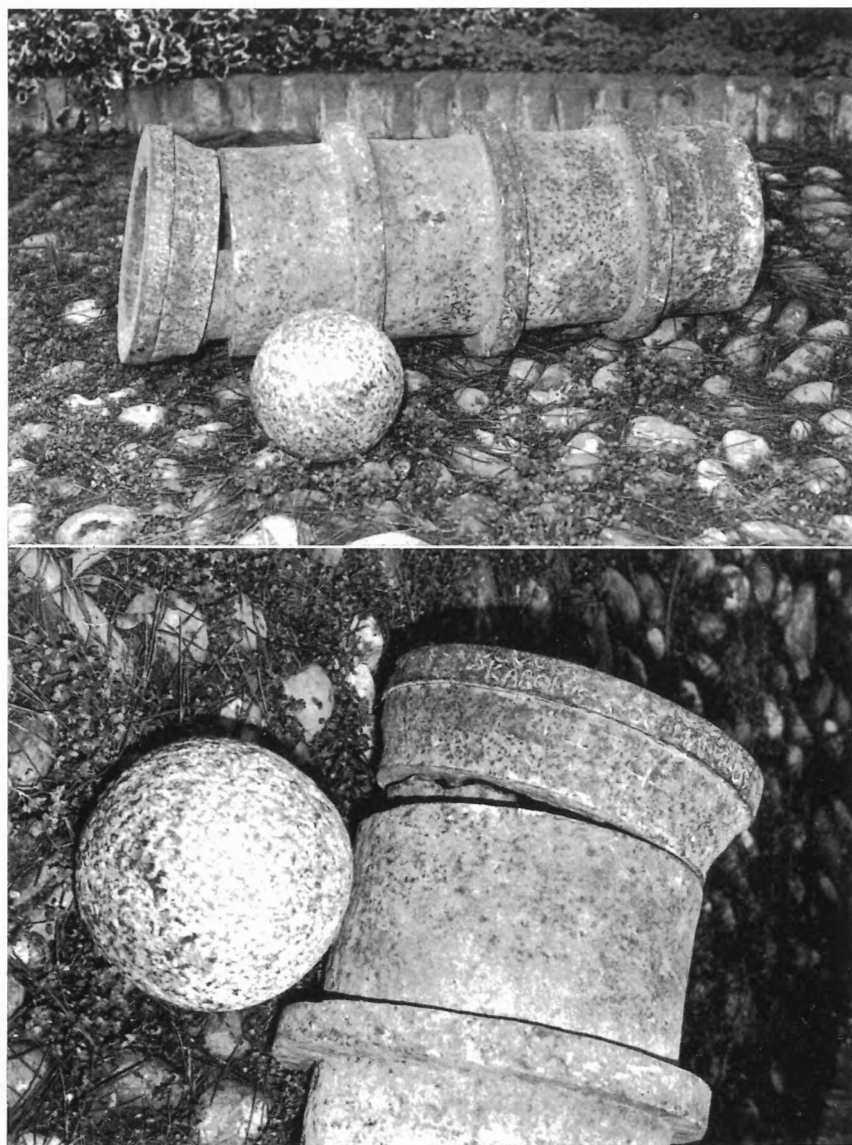


Fig. 3 — I resti di una bombardina manfrediana, ed un suo proietto, conservati nella rocca di Riolo (Foto Pederzoli - Riolo Terme). Sull'orlo della bocca è leggibile la scritta KAROLVS S. DE MANFREDIS 1474

*colubrina*; ma negli antichi inventarî del castello l'arma è descritta come *bombarda de ferro co' la coda*: e tale, in effetti, è la sua vera identità anche se adesso, purtroppo, risulta priva dell'affusto e mutila della coda<sup>(8)</sup>.

Deve aver sparato rarissime volte: forse nel 1527 allorché i Riolesi furono duramente impegnati a respingere l'assalto d'una torma di lanzichenecchi spagnoli; e, in seguito, soltanto a salve.

La sua storia, dopo l'Unità d'Italia, s'è arricchita di particolari curiosi che val la pena di riferire, anche a costo di qualche divagazione.

Il 7 maggio del 1862 il Dicastero della Guerra, tramite la sotto-prefettura di Faenza, chiedeva al comune di Riolo di volerli cedere lo storico pezzo per collocarlo nientemeno che nell'Armeria Reale di Torino.

Rispose il sindaco con lettera del 25 maggio: *Il sottoscritto conferma che questo Municipio è possessore di un cannone di ferro portante la data del 1474 e l'unica seguente memoria: Karolus S. de Manfredis. Esso vien ritenuto di nessun pregio (?) e si conserva soltanto per la sua antichità.*

*Non si è alieni di farne cessione al Dicastero della Guerra, sempreché il Dicastero medesimo somministri congrua retribuzione, o lo concambi con altro cannoncello moderno...*

La pretesa di congruo compenso, in quei tempi di vacche magre, non si può imputare a spilorceria o a scarso patriottismo; ma cosa diavolo intendesse macchinare il nostro sindaco con un cannoncello moderno, proprio non si capisce. Che pensasse all'eventualità d'un conflitto armato contro gli abitanti di Casola Valsenio coi quali dal lontano 1766 correvano rapporti di vicinato tutt'altro che buoni? o che volesse assegnarlo in dotazione alle guardie comunali, in luogo della pistola d'ordinanza, al fine di ottenere dai cittadini un maggior rispetto delle leggi?

Il Dicastero della Guerra, da poco costituito e quindi a corto

(8) La colubrina (da *coluber*, serpente) era propriamente una bocca da fuoco ad anima molto lunga e del calibro di pochi centimetri, talvolta addirittura portatile; la bombarda invece — costituita da una parte anteriore detta *tromba*, sede del proietto, e da una posteriore o *cannone*, contenente la carica di lancio — era assai più tozza e di grosso calibro.

In un altro antico inventario del castello il pezzo in questione è registrato come *mortario goso co' la sua coda*: ma ciò non fa differenza poiché il mortaio altro non era che una varietà di bombarda più ridotta nelle dimensioni, ma praticamente con le stesse caratteristiche.

di fondi nonché di cannoncelli moderni, ritenne opportuno archiviare la pratica.

Nuova proposta di cessione veniva avanzata il 10 febbraio 1885, questa volta dal municipio di Faenza; ma il Consiglio riolese, nella seduta del 9 aprile seguente, decideva di respingerla, sdegnando qualsiasi offerta: decisione saggia ed encomiabile, se poi si fosse anche preoccupato di conservare con la debita cura quella preziosa reliquia.

Accadde invece pochi mesi appresso che un malaccorto artificiere locale, volendo rallegrare con un botto straordinario la Festa dello Statuto, caricasse la bombarda non già con l'usuale *polvere sulfurea*, bensì con la potente *balistite Nobel* di recente invenzione, provocando in tal modo lo scoppio della *coda* ovvero culatta, i cui frammenti, dopo lunga permanenza in un ripostiglio della rocca, finirono probabilmente nel carretto del ferravecchio.

Un ultimo tentativo della città di Faenza per entrare in possesso della bombarda, o meglio dei suoi miseri resti, venne effettuato dal podestà Vincenzo Berti: *È a conoscenza di questa Amministrazione — scriveva in data 26 febbraio 1937 — che nella Rocca di Riolo, in un magazzino del Comune, trovasi un resto di bombarda cerchiata portante la data 1474 ed il nome Karolus S. de Manfredis scritto sull'orlo della bocca... Dato l'interesse storico che può avere il cimelio per la città di Faenza, che fu la sede dei Manfredi, mentre eguale interesse non ha per Riolo Bagni... ecc.* Seguiva una garbata richiesta di donazione.

Dopo lungo silenzio, e sollecitato a rispondere, il 15 aprile successivo Mino Santandrea, podestà di Riolo, comunicava la risoluzione sfavorevole della Giunta: sicché l'arma — che avrebbe motivo d'esser cara ai Riolesi non meno che ai Faentini — continuò, e continua, a giacere frantumata e negletta nel ripostiglio, in attesa di ulteriori... sviluppi storici<sup>(9)</sup>.

Carlo II, dunque — assai meno bellicoso del padre Astorgio e dello zio Guidantonio, ma ligio tuttavia alla massima *si vis pa-*

---

<sup>(9)</sup> Per interessamento del vice-sindaco di Riolo Gaspare Mirandola, la bombarda verrà finalmente restaurata ed esposta nella rocca, su ligneo affusto, all'ammirazione della cittadinanza e dei turisti.

È augurabile che anche lo stemma manfrediano — ora coperto dalle case di Via don Giovanni Costa, e praticamente invisibile ad occhio nudo — venga trasferito e murato sopra l'entrata principale del castello.

*cem para bellum* — una volta ricostruita la rocca, provvide in abbondanza a munirla dei mezzi di difesa allora più moderni ed efficaci. Oltre alla bombarda superstite, figurano negli antichi inventarî del castello: *tre spingarde co' la coda, uno mortaletto de ferro, una artelaria co' due code, tre sciòpi co' li soi bastoni, uno moschetto co' il telléro, uno arco busso da bastone, uno arco busso co' il telléro, una vida per poter cargar le balestre da banche...* ecc.

Quegli strumenti di guerra — forse fabbricati dall'armaiolo genovese Visconte di Pietro, fatto venire appositamente dal principe a Faenza, e presenti in parte nella rocca di Riolo fino al 1549 — sparirono via via, facile preda dei capitani che Imola, città feudataria, inviò per la durata di tre secoli a spadroneggiare nel castello.

Nel 1921 teneva ancora compagnia alla bombarda un *arco busso* per causa del quale, con capzioso appiglio politico, fu sottoposto a processo penale un fior di galantuomo, il sindaco socialista Giovanni Bubani, reo di non aver denunciato all'autorità di pubblica sicurezza, quale rappresentante responsabile del municipio, un'arma che, nelle condizioni in cui si trovava, non avrebbe potuto nuocere al prossimo se non usata a mo' di erculea clava.

Sparì misteriosamente nel corso del successivo ventennio per mano di ignoto collezionista.

\* \* \*

Le cure dedicate da Carlo alla contea di Valdisenio non si limitarono certo alla ricostruzione ed armamento delle due roccaforti, vigili sentinelle sui confini occidentali del suo Stato; né si creda che lo stemma comitale e la bombarda infranta costituiscono gli unici ricordi lasciati da quell'operoso e magnifico principe che fu anche, e soprattutto, fautore di pace e prosperità: le provvidenze, le riforme da lui attuate nel riassetto civile, politico ed economico della valle — che, come s'è detto, era appena uscita dalle devastazioni e dai saccheggi delle milizie feltresche — si possono chiaramente desumere, in difetto di attendibili storie locali, a traverso un'attenta lettura dei notai sincroni, fonte indiscutibile di notizie sicure e di dati precisi.

Appena assunte le redini della signoria, egli destinò al Castello di Riolo con il titolo e le funzioni di visconte — affiancato dal

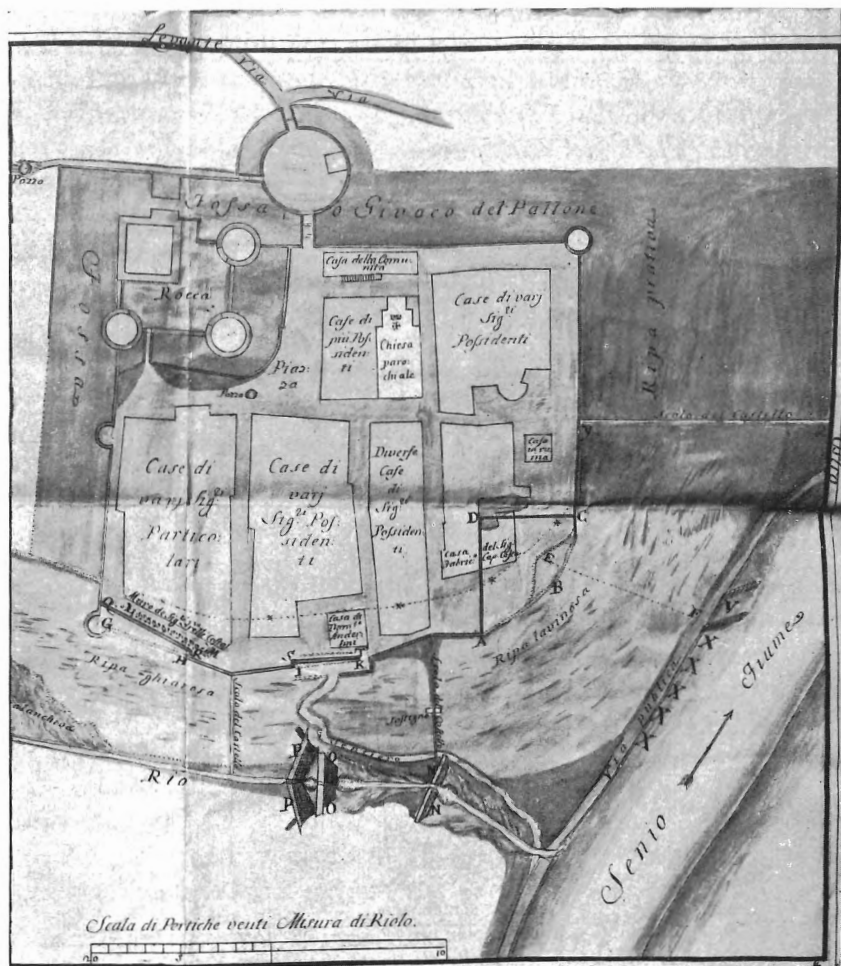


Fig. 4 — Antica pianta del castello di Riolo. Si notino a levante, sopra la *Fossa o Giuoco del Pallone*, il rivellino circolare, con entro la *caxella custodiae diurnae*, demolito sul finire del '700; sotto, la *Casa della Comunità* che fu, ai tempi di Carlo II, la *Domus Vallis Senij*, sede del governo e del tribunale della contea; a ponente, sul lato sinistro della rocca, il ponte levatoio, abbattuto il 3 marzo 1847.

castellano Silvestro Garmenanti<sup>(10)</sup> — uno dei suoi più oculati ministri, il giurista Giovanni Spavaldi, al quale si deve, fra l'altro, l'istituzione della *Domus Vallis Senij*, sede del governo e del *Bancum Juris* o tribunale della contea, nella cui *sala magna* presiedeva alle cause civili e penali nonché alle periodiche assemblee dei massari e dei consiglieri valligiani.

Le sue prime attenzioni furono rivolte a ristabilire l'ordine e la disciplina, a sedare le cruento contese in atto fra le casate del luogo e dei dintorni — vere e proprie faide perpetrate nella più completa anarchia, e senza esclusione di colpi — che nei casi più gravi venivano composte in Faenza, al cospetto dello stesso Carlo, *in sua camera viridi* o nella *sala rubea palatij Manfredorum*<sup>(11)</sup>.

Quando nel 1470 lo Spavaldi fu inviato a riordinare pure la contea di Valdilamone, gli successe ser Antonio di ser Nicola Baruffaldi che ne continuò l'opera di pacificazione e promulgò *li Statuti di Valdeseno*, ai quali si fa spesso riferimento negli atti pubblici di quel periodo. Non ne è rimasta, purtroppo, alcuna copia; ma si presume che ricalcassero, in linea di massima, quelli faentini del 1410-1414<sup>(12)</sup>.

(10) Il capitano Silvestro Garmenanti, comandante della piazza, severo tutore dell'ordine pubblico ed esecutore inflessibile ma giusto degli atti di giustizia punitiva, restò in carica fino alla caduta del suo signore, accattivandosi il rispetto e la stima generale: tanto che, dopo, poté stabilirsi definitivamente in Riolo, come privato cittadino e con tutta la famiglia, senza ricevere alcuna molestia da parte della popolazione.

(11) Quelle lotte intestine costituivano non solo un costante pericolo per la vita delle persone, ma anche un gravissimo danno per l'economia della valle in quanto le reciproche rappresaglie — che si spingevano fino alla distruzione di raccolti, all'incendio di boschi e di messi, al taglio di viti ed alberi da frutto, a stragi di bestiame — ostacolavano il normale svolgimento dei lavori agricoli.

Vi partecipavano, quasi senza tregua, le più potenti famiglie della valle (i Mariani, i Cavina, i Callegari, i Mazzanti di Riolo; i Fantaguzzi, i Bonfanti, i Bertoli di Cuffiano; i Costa, i Rivola, i Dalmonte, i Cembaloni di Galisterna superiore ed inferiore; i Marocci e i Belligazzi di Toranello; i Pasini di Barbanfusa; i Perusini e gli Antonelli di Mazzolano; i Bornioli di Monte Mauro; i Ghini di Ossano; i Ceronesi di Casola; i Rondinini, o Tramazzoni, di Limisano; i Ravagli e i Contoli di Aguzzano ecc.), talvolta alle prese con famiglie delle valli contigue (i Caroli, i Padovani, i Dapporto, gli Spada, i Bosi, i Naldi di Brisighella; i Callegari di Fognano; i Balducci della Serra ecc.).

Una feroce contesa fra varie casate delle valli del Senio, della Sintria e del Lamone venne personalmente composta da Carlo II il 19 novembre 1469 (Atti di A. Piccinini, *ibidem*, IV, c. 210); un'altra fra gli abitanti della Castellina di Monte Mauro e quei di Ciola in Valdilamone il 27 maggio 1473 (*ibidem*, IX, c. 134); un'altra tra i Pasini di Barbanfusa e i Callegari di Angugnano e Fognano il 1° gennaio 1473 ecc. (*ibidem*, IV, c. 142).

(12) Dei frequenti accenni agli Statuti della contea, ecco un esempio in lingua volgare: *...In primis che li conducturi debiano lavorare tutte le terre lavoradure, zoé arate et vignate, et quellie arino et zappino et sòmenano secondo le usanze del paexe et tanto quanto dixè li Statuti de Valdiseno. Et chel dicto Alogatore gli debia dare la metà del grano che bixognaria a somenare dicte terre ogni anno et che dicti conducturi*

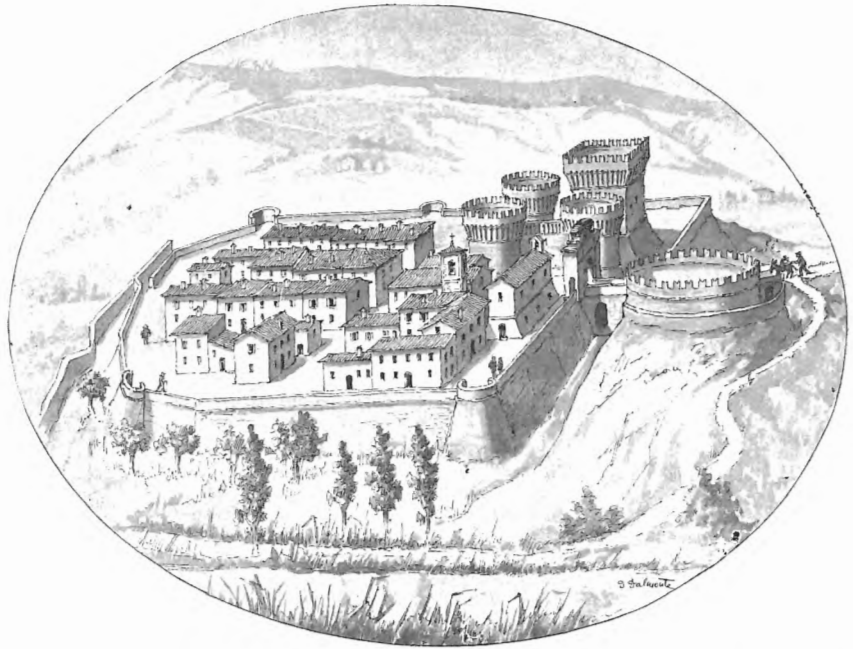


Fig. 5 — L'antico castello di Riolo in una graziosa composizione pittorica eseguita dal prof. Domenico Dalmonte sulla base della pianta di cui alla fig. 4 (*Disegno acquerellato di cm. 26x34 - Arch. privato L. Costa, Riolo Terme*). Risulta abbastanza conforme al vero, fuorché nelle proporzioni del rivellino circolare (sito a levante, immediatamente fuori porta) che era alcuni metri più alto di quanto non appaia nella figura. Così all'incirca si presentava Riolo secco, capoluogo della contea di Valdisenio, nell'anno 1472, dopo le opere di ricostruzione e le modifiche apportate da Carlo II; e tale si mantenne sino alla fine del sec. XVIII.



Entrambi si dimostrarono ottimi amministratori dell'erario e della giustizia e dettero, in ogni campo, un primo vigoroso impulso alla rinascita della valle.

Ma chi la sollevò — in rapporto ai tempi e fatte, ovviamente, le debite proporzioni — ad un grado di attività e benessere mai raggiunto prima, né superato poi, fu ser Andrea di Peruzzo Maglori. Nei sette anni del suo governatorato (1471-1477) essa si trasformò rapidamente, quasi per una sorta di miracolo economico, da depressa e depauperata che era appena tre anni prima, a zona di intensa produzione agricola ed artigianale, di espanso allevamento del bestiame e del baco da seta; e Riolo, suo capoluogo, in un centro di traffici fra i più frequentati della regione.

Funzionavano nei suoi dintorni sei mulini provvisti di gualchiere, quattro fornaci di laterizi, due di gesso e una di calce, due fabbriche di sale (grosso nel Rio dei Bagni e fino a Mongardino) ricavato per evaporazione dalle native sorgenti salse; nel borgo sorgevano case a tutto spiano e si aprivano nuove botteghe *ad laborandum et mercandum in arte siraria, draparia, sutoria, pili-zaria, calzolaria, spetiaria, orfesaria, fabraria, lignaminaria...*, alcune gestite da maestri artigiani accorsi da altri paesi.

Vi si commerciava bestiame (specie bovino), granaglie, marroni, vino, formaggi, insaccati, seta leale, lana gentile, lino, canapa, tessuti, legname, botti, castellate, birocci, aratri, plaustri...; vi convenivano nei giorni di mercato negozianti in gran numero non solo dal circondario, ma perfino da città lontane come Milano, Verona, Senigaglia, Rimini, Bologna...; vari principi (fra questi il duca d'Urbino) vi mantenevano un loro provvisioniere fisso, e molte famiglie patrizie (Sassatelli, Vaini, Naldi, Laderchi, Cattani, Rondinini, Cavina) cercavano a gara di acquistarvi terreni, case, mulini.

Per farsi un'idea della massa di affari e contratti stipulati, basti considerare che nel solo capoluogo risiedevano e rogavano

*debia mēdere et raccogliere tutti li grani et biave in la ara de la caja de decta possessione et quelli battere et mondare et dare la metà de ogni cosa, biava et grano, al decto Alogatore et quel portare in lo Castel de Riolo...* (Atti di Baldo Callegari, 1473 novembre 10, Arch. di Stato, Faenza).

Trattasi di un patto di mezzadria stipulato dai frati minori conventuali di Faenza, ai quali Giovanna Manfredi, madre di Carlo II, aveva lasciato in eredità una ricca possessione con casa padronale in parrocchia di Galisterna: possessione che per oltre tre secoli mantenne il toponimo *La Manfreda*.

contemporaneamente ben undici notai, ai quali altri se ne aggiungevano di forestieri in occasione di importanti fiere<sup>(13)</sup>.

Il tenor di vita della popolazione andava sempre più elevandosi, si ingentilivano i costumi, miglioravano i rapporti sociali, si raffinava la moda. Negli atti notarili vengono sovente elencati mobili di pregio, suppellettili di rame, peltro, argento; e, quanto all'abbigliamento, *tessuta brocati, auro et argento fulcita, turchae seu vestes veluti nigri fodratae de dossijs, camurrae panni morelli vel turchini cum manicis rosatis et fulcitae argenteis maspillis, sudatoria, linreamina et tobalioli lini laborati, tobaliae inoxellatae, pannicelli cum cirris, mantelli et gabani veluti paonatiij, viridi, turchini, pelizzae et cappellinae a muliere...* ecc. Arbitro di tanta eleganza è un *magister Felinus, sartor et sutor, de Arona*, calato dal nord in cerca di fortuna, che insegna l'arte ai dozzinali lavoratori indigeni.

Il barbiere, che prima lavorava poco, e solo a domicilio, può metter su bottega e con lautí profitti; trovano posto anche lo speziale, il cerusico, il norcino (proprio *de Norcia*), l'armaiolo, l'orefice, il maestro di scuola, il causidico... Si direbbe che nel rustico borgo cominci a spirare perfino un soffio di cultura umanistica; nell'inventario delle cose appartenenti ad Andrea di ser Masio Cavina, commerciante riolese, si nota — ad esempio — questa raccolta di preziosi incunaboli: ... *sex volumina librorum, videlicet 1) Vergilius cum Georgica et Bucolica, in uno volumine 2) Doctrinale 3) Terentius 4) Regulae Guerini 5) Aesopus, Scolastica, Flos virtutum, in uno volumine 6) Pauli Vergerij de natura malorum, in uno volumine.*

---

(13) Gli undici notai erano: Baldo e Francesco Callegari, Bertoccio Costa, Ludovico Mazzanti, Masio Cavina, don Romagnolo Costa, Francesco di ser Capugnano, Francesco Galassi, Giovanni e Filippo Cattani, Gabriele Piccoli. I due Cattani, padre e figlio, nobili di Prugno, eletto a domicilio il capoluogo della contea, vi esercitavano, insieme alla professione, il commercio all'ingrosso di seta e marroni; come anche il loro conterraneo Gabriele Piccoli da Monte Battaglia, uomo politico e d'armi oltre che notaio, il quale divenne, sul finire del secolo, uno dei personaggi più in vista della Romagna. Fedele paladino di Caterina Sforza nella buona e nell'avversa fortuna, le salvò la vita in occasione della congiura di Tossignano, difese in suo nome il castello di Dozza durante l'assedio delle milizie di Cesare Borgia, si ridusse per lei in miseria, le dedicò poesie e lettere appassionate (gli unici suoi scritti superstiti). In Riolo per lungo tempo ne mantenne vivo il ricordo una cappella che costruì a sue spese in onore di san Macario, denominata popolarmente *la celletta o maestà di ser Gabriele*.

Erano inoltre presenti nei giorni di mercato i notai Cristoforo e Giovanni di ser Antonio Zangari da Mazzolano, Babone Ramperti da Casalecchio, Matteo di ser Rugante da Varnello, Tommaso di Quattrino da Vespignano, Corte di Nanne da Posseggio, Francesco di Nuccio da Castelpagano, Paolo di Nisto da Limisano, ed altri ancora, «alturiamente», di Tossignano, Castelbolognese, Imola, Brisighella.

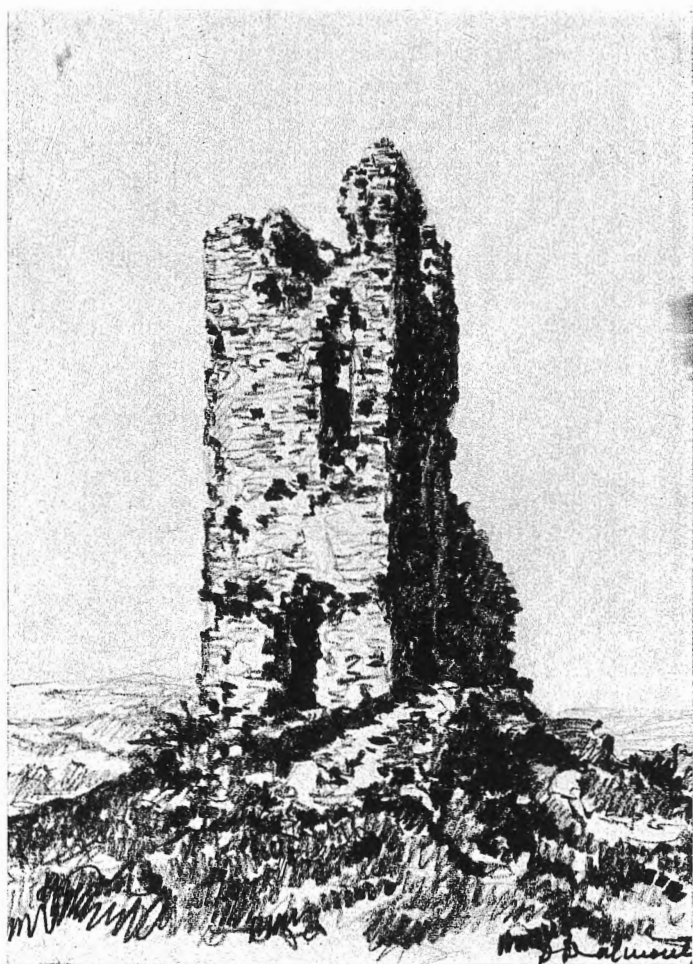


Fig. 6 — I ruderi della rocca di Monte Battaglia in un recente disegno dal vero del pittore Domenico Dalmonte (*Collezione prof. Augusto Rinaldi Ceroni, Casola V.*). Quel fortilizio — assai conteso nel medioevo per la sua importante posizione strategica a cavaliere delle valli del Senio e del Santerno — fu restaurato e ben munito da Carlo II fra il 1472 ed il 1474.

Frattanto anche il territorio montano di Casola — quantunque con ritmo più lento, date le difficoltà di comunicazione e la maggior arretratezza degli abitanti — stava entrando in una fase di insolito sviluppo produttivo e commerciale.

È da credere che neppure ai tempi della colonizzazione romana la valle del Senio avesse conosciuto un periodo di eguale splendore.

Tali e tante furono le benemerenze del governatore faentino ser Andrea Maglori che ebbe in premio dal suo signore il mulino di Serravalle in quel di Galisterna; dai valligiani ogni sorta di omaggi; dagli uomini di Mazzolano il dono d'una casa entro le mura di Riolo<sup>(14)</sup>.

\* \* \*

Anche Faenza, la Faenza storica che oggi ammiriamo, deve molto a Carlo II; e di certo ben più gli dovrebbe se egli avesse potuto governarla ancora per qualche tempo.

Principe saggio, pacifico, intraprendente, si dedicò al risanamento ed abbellimento della città secondo lo spirito rinascimentale: sistemò la piazza maggiore liberandola dal famigerato *pedrone* sul quale, con barbara usanza, venivano posti alla gogna i debitori insolventi ed i falliti; allargò la cerchia delle mura e costruì in parte la bella loggia del Palazzo del Popolo; ampliò ed illeggiadrì i due corsi trasversali ordinando la demolizione di portici, negozi, stallaggi di legno che ne ostacolavano il traffico e ne deturpavano l'estetica ed obbligando i frontisti ad ornare le case con decorose facciate; restaurò la rocca ed i torrioni; iniziò i lavori della nuova maestosa cattedrale; dette impulso all'artigianato e particolarmente a quello della maiolica; fece venire alla sua corte insigni maestri — gli architetti e scultori Benedetto e Giuliano da Maiano — a creare capolavori d'arte, mastro Visconte

(14) La donazione della casa ebbe luogo con solenne cerimonia nel Palazzo della Valle: *Congregati et simul adunati infr.pti homines de Mazolano comitatus Rioli sichi in castro Rioli, in palatio Vallis Senij, in lodia sive loco ubi redditur jus — quem locum pro digniori et idoneiori ad instantiam donatorum faciendum ellegerunt — videlicet...* (segue l'elenco dei donatori) *...donaverunt Andree de Maglorijs de Faventia, capitaneo Vallissenij, unam domum muratam lapidibus, et tegulis cohoptam, positam in castello Rioli iuxta viam et moenia dicti castris et, a parte posteriori, certum vicum et ipsum Rev. Episcopum Federicum de Manfredis de Faventia* (altra casa posseduta in Riolo dal vescovo Federico) ecc. (Atti di Giovanni Cattani, 1476 novembre 8, Arch. di Stato Faenza).

Quanto alla donazione del mulino di Serravalle — che dopo la caduta di Carlo II fu causa al Maglori di una lunga lite giudiziaria — vd. Atti di A. Piccinini, VIII, c. 133 e XV, c. 75, *ibidem*; di Baldo Callegari e Giovanni Cattani, *passim*.

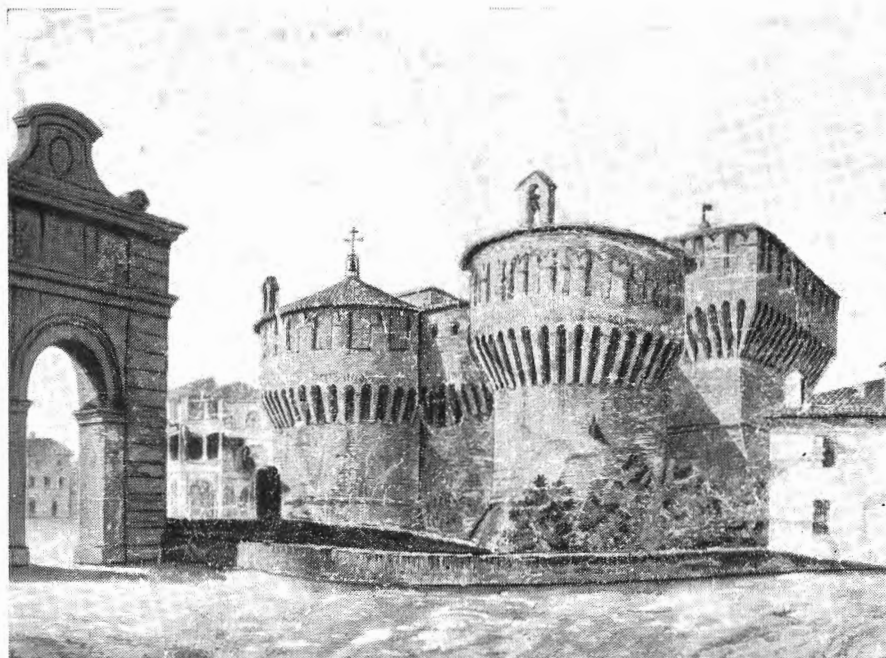


Fig. 7 — L'ingresso al castello di Riolo come appariva sugli albori dell'Ottocento (*Tempera su tela, cm. 22x30, di ignoto autore - Arch. privato L. Costa, Riolo Terme*). La porta monumentale che immetteva alla Piazza maggiore venne demolita nella settimana dal 19 al 24 novembre del 1860, per risoluzione del Consiglio comunale e non senza una vivace protesta da parte di molti cittadini conservatori.

di Pietro da Genova a fabbricare armi e corazze, mastro Angelo da Roma ad impiantare l'industria della carta, mastro Francesco a perfezionare l'impresa dei carrozzieri, Sperindio Savelli da Mantova (un Leonardo in tono minore) a fare di tutto un po' (15); ingrandì lo Stato acquistando dall'arcivescovo di Ravenna, per la somma di 2500 fiorini, il collabente castello di Oriolo verde che ricostruì quasi di sana pianta; nelle valli del Lamone e del Marzeno, come in quella del Senio, ristabilì la pace e l'ordine, promosse l'agricoltura, la zootecnia, la piccola industria, il commercio.

Ma se di tanta operosità, sollecitudine, magnificenza aveva dato prova nel governo dello Stato, se tanti meriti aveva acquisito, e in sì breve tempo, nei confronti della città e dei territori soggetti, come si spiega la perdita improvvisa del favore popolare e la sua violenta cacciata?

Non si può certo affermare che più degli altri signori fosse stato tirannico nell'esercizio del potere, crudele nelle condanne (16), impegnato negli intrighi delle corti, smanioso di conquiste territoriali o politicamente inetto. Era mite ma non debole di carattere se ebbe l'audacia di ribellarsi, ventenne, al severissimo padre e di sfidarne a lungo le ire; tollerante ma non succubo verso il fratello vescovo se quando costui offrì al conte Girolamo Riario la contea di Valdisenio in cambio di aiuto, fu pronto a sconfessarlo, anche se ciò doveva costargli la perdita della signoria; amante della pace ma non imbelle e pusillanime se prese parte, da giovane, a varî fatti d'arme e se ardì poi, con un colpo di

(15) Sperindio Savelli era impegnato, per contratto notarile, a *lavorare de brogio, de marmoro, dj terra, de disigni, dj piombo, de picture, de orfesaria et generalmente de ognaltra cosa sapiate fare del mestiero vostro...*

L'artista, nativo di Roma, proveniva da Mantova: *...magistrum Speraindeum qd. magistri Bartolomaej de Savellis de Roma olim habitatorem Mantue et modo Faventie...* (Atti di A. Piccinini, *ibidem*, vol. VIII, c. 191 r. e segg.).

(16) Le condanne più severe firmate da Carlo II furono il bando e la confisca dei beni alla famiglia Viarana, che tramava contro di lui, e l'impiccagione di Francesco di Rampino di Monte Mauro, reo di alto tradimento (*...laqueo suspensus propter proditionem contra statum et fortilitium Montis Majoris... et bona sua confiscata...* - Vd. A. Piccinini, *ibidem*, vol. X, c. 192).

L'accusa, mossa al fratello da Galeotto e dalla sua fazione, di aver personalmente ucciso o quanto meno ordinato di uccidere, prima di partire per l'esilio, il ribelle Cenne degli Indovini, carcerato nella rocca, va accolta con qualche riserva poiché manchevole di particolari, di precise motivazioni e di testimonianze attendibili; ma, anche se fondata, non è tale da destare gran meraviglia e scalpore: in quei tempi di guerre, insidie e atroci vendette, la pena di morte nei riguardi dell'avversario cospiratore era il minimo che ci si potesse aspettare da un principe tradito. Non si dimentichi che Caterina Sforza, donna e madre di famiglia, dei suoi nemici fece uccidere perfino le mogli e i figliuoletti innocenti.



Fig. 8 — Facsimile del medaglione di Carlo II, coniato ai nostri tempi dalla ditta Johnson di Milano. Dell'originale non esiste che un esemplare unico di piombo (con l'immagine sul dritto contornata dalla scritta *KROLVS SECVNDVS DE MANFREDIS - FAVEN* -, incisa a mano, e nulla sul rovescio) appartenente alla *Collezione Dreyfus* di Parigi. Trattasi d'una prova di conio effettuata nel 1477 da Sperindio Savelli, il quale, per l'improvvisa cacciata del principe, non fece in tempo a riprodurla in metalli più nobili. Il medaglione fu illustrato per la prima volta nel 1729 dal tedesco Koehler (*Historische Münz Belustigung - Nuremberg*, Tomo I, pag. 57); poi nel 1886 dal faentino Federico Argnani, recatosi appositamente nella capitale francese ad eseguirne il calco (F. ARGNANI, *Cenni storici sulla zecca, sulle monete e medaglie de' Manfredi* ecc., Faenza, Tip. Conti, MDCCCLXXXVI).

mano, strappare dalle grinfie degli Ordelaiffi l'infelice sorella Elisabetta e i suoi figli.

Nemmeno lo si può accusare di sregolatezza o sperpero nel maneggio degli affari di Stato e propri, di immoralità nella vita pubblica o privata: tenne fede ai patti e alle promesse, non lasciò debiti, si mostrò generoso verso i sudditi leali e benemeriti; amò, riamato, la bella e gentile Costanza Varano, sua legittima consorte.

Secondo le antiche cronache, causa ultima e determinante della sua caduta sarebbe stato il rincaro del grano da 45 a 50 soldi la corba, benché egli, di fronte alla protesta popolare, si affrettasse a stabilirne il prezzo politico di 30 soldi.

Ma fu quello, evidentemente, un pretesto accampato dai sudditi reazionari e dai partigiani di Galeotto, suo fratello e rivale, per sobillare la plebe (che in fondo non odiava il principe)<sup>(17)</sup> e per accaparrarsene l'indispensabile appoggio. Il mercato del grano infatti, allora come sempre e a dispetto dei calmieri, obbediva alla legge della domanda e dell'offerta; e le sue quotazioni — oscillanti, nel decennio 1474-1484 ed in ogni luogo della Romagna, da un minimo di soldi 25 ad un massimo di 120 la corba — dipendevano in parte dalla quantità del raccolto, in parte dalle manovre speculative dei possidenti che tornavano soprattutto a danno della poveraglia affamata. Non era solo l'ingordo vescovo Federico a incettare grano al tempo della battitura per poi rivenderlo a caro prezzo durante l'inverno, ma chiunque allora fosse in grado di farlo: nobili, ecclesiastici, usurai, mezzadri, mercanti, professionisti. In quella particolare congiuntura la plebe faentina poteva anzi considerarsi privilegiata se — come attestano innumerevoli atti notarili di compravendita — il prezzo del grano in Imola, Forlì, Lugo e nelle stesse valli del Senio e del Lamone, era salito durante la primavera del 1477 a 60 e più soldi la corba, senza peraltro dar luogo a tumulti.

Nocquero piuttosto alla causa di Carlo (e viceversa giocarono a pro dell'usurpatore Galeotto) l'astio di molte e potenti famiglie che si ritenevano danneggiate dai lavori di risanamento urbano; gli aggravii fiscali cui si era dovuto ricorrere per far fronte alle spese straordinarie di opere pubbliche; la progettata revisione degli éstimi, foriera di nuove imposte; la tagliata della vegetazione,

---

(17) Il popolo tumultuante gridava infatti: *Carlo, Carlo e non Federico!*: confermava cioè il suo favore a Carlo, ma chiedeva l'allontanamento dell'odiato vescovo Federico.





Fig. 9 — Il rovescio del medaglione di Carlo II che poi Sperindio Savelli utilizzò nel coniare quello dell'usurpatore Galeotto, prendendo — per così dire — due piccioni con una fava. Nel contorno si legge *SPERANDEI OPVS*; nel nastro che avvolge la palma fiorita, il motto *JVSTVS VT*.

a scopo difensivo, nei dintorni della città; l'immorale condotta del fratello vescovo; la mancanza di fedeli alleati; l'incomprensione della cittadinanza, più sensibile al proprio immediato tornaconto che a ideali di grandezza e di patrio splendore.

Del resto — come giustamente osserva Piero Zama, il più acuto e dotto interprete delle vicende Manfrediane<sup>(18)</sup> — a determinare il successo del colpo di stato concorsero in larga misura maneggi ed aiuti esterni; e la cacciata di Carlo fu dovuta non tanto ad uno slancio d'amore e d'ammirazione della plebe faentina verso Galeotto, il quale in verità non vantava un passato di gloria, né meriti o virtù singolari, quanto dalla speranza — sempre viva in chi è destinato a tirar la carretta, ma più spesso fallace — che il mutar di padrone possa apportare radicali e duraturi rimedi alle proprie miserie.

\* \* \*

La patetica storia d'amore di Galeotto con Cassandra Pavoni, la tragica fine sua e dei figli, commossero profondamente il mondo d'allora e contribuirono non poco, anche nell'estimazione dei posteri, a fare di lui un personaggio forse più importante e meritevole di quanto in realtà sia stato<sup>(19)</sup>.

Fra gli studiosi moderni c'è chi gli riconosce *non comuni doti di soldato, di uomo politico e d'umanista*; chi afferma che *con lui la signoria dei Manfredi raggiunse il massimo dello splendore e della potenza*; chi lo presenta quale modello di rettitudine, intelligenza, democrazia e lo adorna con l'aureola della gloria e del martirio<sup>(20)</sup>.

(18) P. ZAMA, *I Manfredi*, F.lli Lega Editori, Faenza 1954.

(19) Sui legami di Galeotto Manfredi con la ferrarese Cassandra Pavoni, dolce ed infelice figura di amante e di madre, e sul loro pietosissimo epilogo, vd. P. ZAMA in op. cit. e in *Romagna Romantica*, Guidicini e Rosa Edit., Bologna 1978.

(20) Cfr. A. MISSIROLI, *Astorgio III Manfredi, Signore di Faenza*, L. Beltrami, Bologna 1912; G. DONATI, *La fine della Signoria dei Manfredi in Faenza*, G.B. Paravia e C., Torino 1938; U. DAL POZZO, *Storia di Faenza*, Editrice Galeati, Imola 1960; A. MEDRI, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi*, Tipogr. Faentina, Faenza 1972 (opera postuma).

Non mancano giudizi esagerati in senso diametralmente opposto, come quelli di Antonio Metelli (*Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, Tipografia Conti, Faenza 1869) che scrive: *...Due snaturate tirannidi attristavano la Romagna e due sozzi signori, Girolamo Riario e Galeotto Manfredi, contaminavano le città di Forlì e di Faenza, sì che il lezzo ne ammorbava e inacerbiva i cittadini...*; e, trattando del matrimonio con Francesca Bentivoglio: *...Il tiranno, che con ingordo e rapace imperio reggeva Faenza, volgendosi da una rea e dissoluta vita alla giocondità delle nozze, di quelle si faceva non conforto all'animo ma puntello al dominio...*

Lo storico brisighellese — interpretando gli umori degli antichi notai e valligiani del Lamone — si mostra invece prodigo di elogi nei confronti di Carlo II.

Ma fu egli veramente tale e — come uomo e come principe — migliore di Carlo?

I giudizi che si leggono, pro e contro, nei documenti coevi — cronache, ragguagli diplomatici, corrispondenze epistolari — poco servono a definire con chiarezza la personalità di Galeotto: è facile che in essi prevalga lo spirito di parte, la diceria, la calunnia, la servile soggezione; né molto credito meritano pure le lodi del poeta di corte che una profusa munificenza avrebbe reso ancor più lusinghiere<sup>(21)</sup>.

È impossibile oggi appurare, e quindi inutile discutere, quali torti o ragioni abbia avuto nelle discordie con i fratelli e con il suocero; se all'amante riservasse tutto l'affetto e le premure, alla moglie solo corna, sgarberie e perfino il fatale ceffone<sup>(22)</sup>; se, e a qual punto, egli fosse superstizioso, dissipato, insolvente nei debiti e nelle promesse, *volto allo ocio et a' piaceri*, dominato dal gaudente fra Silvestro (una sorta di *Rasputin* medioevale)<sup>(23)</sup>; se in qualche occasione abbia dato prova di viltà... ecc.<sup>(24)</sup>.

Da una valutazione obiettiva dei fatti storicamente certi, e delle loro conseguenze, si possono tuttavia trarre alcuni incontro-

(21) Vd. P. ZAMA, op. cit., pagg. 275-276: *...egli ritardava persino i pagamenti dovuti alla gente di corte, ed il povero vecchio poeta Angelo Lapi che tanti buoni consigli gli aveva dato e tanti inviti supplichevoli gli aveva rivolto perché tornasse in Faenza dall'esilio e facesse pace coi fratelli, ora era costretto a supplicare perché gli pagasse finalmente la veste che gli aveva promesso: « O Galeotto, ancora non viene quella veste tante volte promessa al poeta, e ora dai solamente parole! ».*

(22) Uno schiaffo mollatole da Galeotto, in presenza di fra Silvestro, fu, secondo i cronisti dell'epoca, la proverbiale goccia che fece traboccare il vaso e che spinse la moglie tradita ed umiliata a concertare il perfido uxoricidio.

(23) Sempre a detta dei suoi contemporanei, il frate era sospettato di favorire gli incontri segreti fra Galeotto e l'amante nel convento faentino delle suore di S. Maglorio; di *vivere ne i piaceri e delizie del mondo, non da frate zoccolante, ma da prencipe vittioso*; e, peggio ancora, di *libidinare con l'uno e l'altro sesso*.

Non si saprà mai quanto vi sia di vero e di falso in tali accuse, come del resto in quelle analoghe rivolte al vescovo Federico: chi potrebbe infatti dimostrare che quest'ultimo — senza dubbio donnaiolo impenitente, e per giunta prolifico — fosse dedito pure alla sodomia? o che il denaro accumulato servisse soltanto a soddisfare la sua cupidigia e non anche, in qualche misura, alla fabbrica del duomo?

(24) Cfr. G. ZUCCOLI, *Cronica della città di Faenza dalle origini al 1508*, in *Storia dei municipi italiani* edita da C. Morbio, pag. 238: *...Il signor Galeotto, per timore de' Bentivogli, cadde in alcuni atti di viltà, come fu quando una mattina, senza che vi fossero insidie alcune, uscì dalla terra con Antonio Beccarini ed alcuni altri, per fuggire verso il monte; giunto a Sarfello, rimandò Antonio, commettendogli di ragunare in rocca la roba e gli amici suoi, e poi facesse dar la campanella della piazza all'armi, e sparger voce che venivano i nemici a Faenza, acciocché il popolo di ciò occupato, desse a lui maggior comodità di ritirarsi: il che fu fatto. Al tocco della campana i cittadini s'armarono, ma intesa poi la causa di quell'ordine, e scoperta la falsità del fatto, mormorando, ritornarono alle loro case. Il signore se ne ritornò a Faenza, scusandosi col dire che ciò aveva fatto a buon fine; da quella vituperevol fuga e dagli ordini dati, parrebbe che il signor Galeotto avesse sospetto del popolo...*



Fig. 10 — Il dritto del medaglione di Galeotto Manfredi con la sua effigie e la leggenda *GALEOTVS · MANFREDVS · INVICTVS · MARTIS · ALVMPNVS*. Per la verità, il titolo di *invitto alunno di Marte* non si addice molto a quel principe che non compì alcuna gloriosa impresa militare; che prese il castello di Granarolo con l'inganno; che usurpò la Signoria di Faenza profittando del momento in cui il fratello Carlo si trovava gravemente infermo e ricorrendo ad un turpe mercimonio, vale a dire barattandola con la florida contea di Valdisenio.

vertibili elementi di giudizio che — senza escludere nei suoi riguardi sentimenti di umana comprensione e indulgenza, di profonda pietà e tenerezza per il triste destino dell'amante e dei figli, di esecrazione per l'efferata vendetta della moglie — ridimensionano alquanto la sua statura morale, civile e politica.

È infatti innegabile che:

— in alleanza con nemici della sua casa — fra cui gli Ordelaffi, feroci aguzzini delle sorelle Barbara ed Elisabetta Manfredi — egli usurpò la signoria al fratello, profittando del momento in cui questi si trovava gravemente infermo;

— pur di raggiungere lo scopo non si fece scrupolo di patuire con il conte Girolamo Riario, in cambio di aiuti, la cessione della ricca e fiorente contea di Valdisenio — già sdegnosamente negata da Carlo — rimpicciolendo di molto quello Stato che il fratello aveva invece arricchito con l'acquisto del castello di Oriolo verde;

— contrasse per ambizione, e mal calcolato interesse, un disgraziato matrimonio con Francesca Bentivoglio, esasperandola poi, in un modo o nell'altro, fino a spingerla al nefando delitto;

— sul piano politico non rappresentò che una ben modesta pedina nella scacchiera diplomatica dell'amico ed alleato Lorenzo il Magnifico, il quale poteva girarselo come meglio credeva<sup>(25)</sup>;

— sul piano militare non legò il suo nome a gloriosi fatti d'arme; né su quello amministrativo ad opere pubbliche o iniziative di grande rilievo, limitandosi piuttosto a continuare in parte quelle intraprese dal deposto fratello;

— infine — sia pure inconsciamente e con effetti ritardati — aprì la strada alla completa rovina della sua illustre famiglia.

\* \* \*

Ma torniamo alla contea di Valdisenio ed al suo capoluogo per riassumerne le vicende successive.

Carlo se ne stava ancora asserragliato nella rocca di Faenza, quando Galeotto, ormai certo del sopravvento, spediva il capitano Giovan Battista di ser Leonardo de' Bichi da Poggio, con uno

---

(25) Vd. lettera del podestà Bartolomeo Redditi a Lorenzo il Magnifico in data 3 ottobre 1483: *...secondo più volte mi dice (Galeotto) ha dato l'anima a Dio et el Corpo et ogni suo exercitio alla V. Magnificencia... Questo Signore la V.M. lo può mettere arrosto et lesso et ad ogni ritaglio...* (Arch. di Stato, Firenze, filza 54, 6-7 già pubblicata dal Messeri in *Galeotto Manfredi*, Faenza 1904).

stuolo d'armati, ad occupare la valle che pur aveva donato al conte Girolamo in cambio del suo appoggio: ottenuta la grazia, e già amaramente pentito del voto, cercava di tergiversare in attesa che qualche fatto nuovo gli offrisse il destro per *gabbare lo santo*, conforme alla politica machiavellica del tempo.

Dal canto suo il conte, esperto d'inganni e subodorando le intenzioni del posticcio alleato, inviava sul luogo l'armigero Leonardo de' Gerardi di Savona a sollecitare la consegna dei castelli di Riolo e di Montebattaglia, ed insieme il nobile imolese Tommaso Vaini ad assumere in suo nome il governo della contea; inoltre incaricava Giovan Battista da Montesecco di abboccarsi con Lorenzo de' Medici per indurlo a richiamare l'amico all'osservanza dei patti<sup>(26)</sup>.

Galeotto — esortato alla prudenza e persuaso che senza la mediazione del Riario, nipote o figlio di Sisto IV, non avrebbe mai ottenuto l'investitura del vicariato faentino — si ridusse a miglior consiglio. Papa Sisto fu ben lieto di poter favorire una volta di più gli interessi della sua famiglia: a Girolamo sanzionò l'acquisto territoriale, a Galeotto — calpestando i diritti del fratello Carlo — l'ambita investitura; e in aggiunta concesse il pingue beneficio dell'abbazia benedettina di S. Pietro in Sala, da secoli lustro e ricchezza della vallata, al vorace nipotino card. Raffaele che ne iniziò il sistematico depauperamento, continuato dai suoi eredi fino all'anno 1612<sup>(27)</sup>.

Permanevano tuttavia, tra Manfredi e Medici da una parte e Riario dall'altra, fondate ragioni di sospetto e rivalità: e il contrastato possesso della valle del Senio fu appunto uno dei principali moventi nella Congiura dei Pazzi<sup>(28)</sup>.

(26) Vd. A. METELLI, op. cit., I, pag. 415: *...la contesa che fra il Riario e il Manfredi era nata per la promessa restituzione dei Castelli d'Oriolo e di Monte Battaglia nella Valle del Senio, che poi non era stata mantenuta, laonde il Montesecco aveva avuto ordine espresso di trattarne a nome del Conte con Lorenzo de' Medici, affinché quale amico lo consigliasse...*

Vd. anche G. ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, Tomo 2, Appendice, pagg. CXII, CXVII, CXVIII; Biblioteca Stroziana, *Excusatio Florentinorum per D. Bartholomaeum Scalam*, Ms.

(27) Dal card. Raffaele la commenda dell'abbazia rioliese di S. Pietro in Sala passò nel 1504 a Cesare, nel 1540 al card. Girolamo, nel 1550 ad Ottaviano, nel 1579 al card. Alessandro, nel 1584, e fino al 1612, a Galeazzo, tutti della famiglia Riario: non c'è da meravigliarsi se oggi non ne restano che pochi ruderi.

(28) Vd. F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, Laterza, Bari 1931, cap. IV, pag. 31: *...Imola era desiderata da Lorenzo de' Medici...*

E Galeotto Manfredi, tramite il suo ambasciatore Andrea Recuperati, chiedeva insistentemente a Lorenzo de' Medici di aiutarlo a riconquistare la contea di Valdisenio e il castello di Bagnara.



Fig. 11 — Il castello di Oriolo verde che Carlo II acquistò per la somma di 2500 fiorini dall'arcivescovo di Ravenna e ricostruì quasi di sana pianta.

\* \* \*

Ceduta al Riario e rientrata nella sfera d'influenza imolese, la contea andò incontro ad una fase di lenta ma progressiva decadenza sociale ed economica.

Erano trascorsi pochi mesi dal mutamento di governo che gli ebrei piombarono come falchi nel capoluogo e vi istituirono un banco di prestito su pegno *ad usuram denariorum octo pro qualibet libra et pro quolibet mense*, vale a dire all'interesse del 40%. Con molta probabilità furono essi ad introdurre anche i *ludi foliorum seu chartarum* (il diabolico mazzo da quaranta), ad insegnarne e propagarne l'uso onde accrescere nel modo più rapido e sicuro la propria clientela.

In breve il gioco d'azzardo, già severamente proibito da Carlo II, allignò in ogni cetto, si diffuse per tutta la valle; e Riolo divenne, massime nei giorni di mercato, una specie di porto franco per biscazzieri ed aleatóri. Ne seguirono — durante un quarto di secolo e fino all'espulsione degli usurai, avvenuta nel 1504 — innumerevoli dissesti e rovine di individui e di famiglie, risse ed omicidî, addirittura conflitti fra interi parentadi<sup>(29)</sup>.

I notai valligiani avevano un gran da fare a stipulare tregue e paci, obbligazioni di debitori insolventi, cessioni di beni patrimoniali, moltissimi prestiti ad usura e qualcuno anche con la formula *de puro amore et humana gratia*, concessi cioè a titolo gratuito da persone caritatevoli. Non pochi possidenti, perdute al gioco le loro terre, si trovavano costretti da un giorno all'altro a lavorarle in qualità di contadini o affittuarî alle dipendenze dei vincitori; chi era sprovvisto di mezzi impegnava all'occorrenza perfino gli oggetti più cari, più umili o di stretta necessità.

Fra la massa delle cose pignorate dagli usurai ebrei — Salomone da Bologna, Aronne da Lignago, Guglielmo da Reggio, altro

---

(29) Il primo omicidio per motivi di gioco avvenne il 12 aprile 1478, poco dopo l'arrivo degli ebrei: *Rentius Petri Antonij de Castropagano interfecit Maccius Vezani hoc modo, videlicet:*

*Predictus Rentius ludit cum dicto Maccio et dictus Maccius vicit ipsi Rentio certam quantitatem pecunie in Planello; et postea dictus Rentius secutus fuit Maccium, ipsum interficiendi causa; et cum Rentius fuit in curia Montefloris in loco dicto Castagnidi de la Fontanaza percussit dictum Maccium cum una glavarina ferrata quam habebat in manibus et duas percussiones ipsi dedit in renis et aliam in collo et unam masellam cum partisana et dictus Maccius finivit dies suos (Arch. di Stato, Faenza, Atti di ser Giovanni Cattani da Prugno).*

A parte la diversità delle armi impiegate nel delitto, sembra questo un fatto di cronaca nera dei tempi nostri.



Salomone da Pescia, donna Sara, la vedova Rica e i suoi agenti Manoello e Piretto — figurano, negli atti notarili, camicie, lenzuoli, sottane, corbe di grano, scarpe, tovaglie e tovaglioli, foglia di gelso, uva e vino, cuscini, carretti, cappotti e gabbane, pellicce e vezzi muliebri... e addirittura (non è una battuta di spirito!) il *tabernaculum ecclesiae s.cti Johannis Baptistae de Riolo*, il tabernacolo d'argento della chiesa prepositurale<sup>(30)</sup>.

\* \* \*

La degenerazione del costume, sebbene grave, non fu che una causa, fra tante, nel generale scadimento della vita pubblica.

Il nuovo signore profuse somme ingenti nel rimodernare e guarnire la città d'Imola, ma scarsa cura si prese del contado: mirava anzi a sfruttarne la produttività che, grazie all'energica spinta ricevuta dal precedente governo, tirava avanti per forza d'inerzia. Dopo avere inizialmente soppresso — allo scopo di rendersi gradito ai sudditi — la tassa sul macinato e altre gabelle, le ripristinò via via aggravandole al punto di rendere la pressione fiscale pressoché insopportabile e di costringere lo stesso Consiglio della contea a ricorrere più volte al banco feneratizio per far fronte alle spese comunitarie.

Nel castello di Riolo — che del resto Carlo II aveva lasciato in perfetta efficienza — egli fece eseguire solo alcuni lavori di ordinaria manutenzione nel settembre del 1479: tramezzi nel fossato, muratura di un rivellinetto del soccorso esterno, un pozzo di fortuna dentro la corte<sup>(31)</sup>.

(30) Il buon parroco don Giambattista Torelli da Barbiano si era dimesso il 28 dicembre 1477 per solidarietà con il deposto signore Carlo II.

La chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista era poi stata assegnata dal conte Girolamo al suo fido cappellano Gianagostino Marchi di Valenza al quale forse non dispiacevano, come ad altri religiosi di quel tempo, i giuochi di carte.

(31) Dopo la Congiura dei Pazzi il conte Girolamo, vivendo nel continuo timore di un'offensiva da parte di Lorenzo de' Medici e di Galeotto Manfredi, aveva ordinato a Gian Francesco Mauruzi detto *il Tolentino*, governatore del suo Stato, di fortificare le rocche d'Imola, Riolo, Montebattaglia, Tossignano, Dozza e Bagnara; questi, con lettera datata 27 settembre 1479, lo informava: *...Le fabbriche sonno ultra assai... Ad Oriolo ho fatto fare li tramezzi nel fosso, ho murato un revellenetto del soccorso di fuora, et fattoli un pozzo drento...* (Arch di Stato, Firenze, Carte Stroziane, f. 3, a. 94).

Il pozzo di fortuna — costruito nell'interno della rocca di Riolo per poter disporre d'una riserva d'acqua nell'eventualità di un lungo assedio, e ormai da secoli fuori uso — venne chiuso e coperto da una parete dopo l'ultima guerra mondiale.

Era quello — ma soltanto nella fantasia popolare — uno dei tanti pozzi cosiddetti *a rasoi*, dove la *efferata e dissoluta contessa Caterina* avrebbe fatto gettare i nemici chiamati a tradimento sotto colore di pace, ed anche gli amanti appena n'era sazia.

Meno ancora vi fece Caterina Sforza dopo l'assassinio del consorte.

Può darsi che — seguendo i consigli del famoso ricettario di bellezza, da lei personalmente compilato — provvedesse ad arrotondare i propri fianchi di fiorente sposa, ma non anche — come scrisse il poetico cronista — quelli della rocca di Riolo.

La notizia che le attribuisce il rifacimento del castello ebbe origine dalle cronache contemporanee alla discesa di Carlo VIII in Italia, nelle quali vien riferito che la battagliera contessa provvide *con incredibile rapidità a munire ed approvvigionare a monte della Via Emilia le rocche di Riolo, Monte Mauro, Monte Battaglia*; ma il munire e l'approvvigionare non comportano l'esecuzione di grandi opere murarie o di modifiche strutturali, che d'altra parte solo la bacchetta magica avrebbe potuto attuare in sì breve tempo: risulta infatti che per la circostanza, nella valle del Senio, essa si limitò ad inviare il fido capitano savonese Corradino Feo, nipote di Giacomo suo amante, con modesti rinforzi di militi, armi e vettovaglie.

A svisare ed ingigantire le cose pensarono poi, dal secolo scorso ad oggi, i dilettanti di storia locale desiderosi di far colpo sui loro più sprovveduti lettori: *...Divenuta padrona del Castello di Riolo, Catterina pose ogni cura nel restaurarlo, anzi nel ricostruirlo quasi di nuovo, e le torri merlate, i baluardi, la rocca sono interamente opera sua...; ...Niccolò Macchiavelli venne non poche volte a visitarlo in compagnia di Leonardo da Vinci e si vuole, anzi non sarà improbabile che questi abbia avuto parte nella restaurazione di esso...; ...il Castello di Riolo fu visitato molte volte da Cesare Borgia, detto il Valentino...; ...Incastrato in un fianco della torre si vede lo stemma di Caterina Sforza Riario... ecc.* Una gara, si direbbe, a chi le sparava più grosse<sup>(32)</sup>.

Pur senza simili svolazzi di fantasia, caddero in errore anche gli studiosi più seri, ai quali la verità non si può far carico se talvolta prendono per buone dai testi altrui, e ripetono incauta-

---

(32) Vd. G. ORLANDI, *Riolo e le sue acque minerali - Lettere descrittive*, Tip. di G. Tocchi e C., Bologna 1845; T. SANTOPADRE e F. CARDELLI, *Illustrazione storica delle Acque minerali di Riolo*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna 1868; E. LORENZINI, *Riolo - Monografia dello Stabilimento Idroterapico*, Soc. Tipogr. già Compositori, Bologna 1884; G. STRAFFORELLO, *La Patria - Geografia dell'Italia (Provincia di Ravenna)*, U.T.E., Torino 1901; G. GARDINI, *Riolo e la vallata del Senio - Appunti storici*, Tip Novelli e Castellani, Faenza 1912; *Guide Regionali Illustrate - L'Emilia*, Roma-Milano 1921; e molti altri che non mette conto elencare.

mente, notizie false o inesatte, la cui verifica richiederebbe settimane, forse mesi ed anni di ricerche e non sempre fruttuose.

Così è successo che nei libri di storia, nei dizionari enciclopedici, negli inventari della Soprintendenza, nelle guide turistiche, nelle cartoline illustrate, nella voce popolare ecc. la rocca bolognese-manfrediana di Riolo è divenuta sforzesca e sforzesco pure lo stemma di Carlo II.

Se lavori di grossa mole fossero stati eseguiti nel castello durante la signoria di Girolamo Riario o la reggenza di Caterina Sforza, se ne troverebbe traccia negli atti dei notai (compravendite di mattoni e tegole, di legname, saldi di manodopera, carriaggi ecc.); ed è infine evidente che chiunque avesse posto mano alla ricostruzione della rocca, dopo Carlo II, ne avrebbe rimosso lo stemma per sostituirlo con il proprio.

\* \* \*

La contea di Valdisenio — dopo l'effimero dominio del suo ultimo signore, il duca Valentino — cessò di esistere, *de jure*, il 4 novembre 1504, allorché papa Giulio II infeudò tutta la valle alla città d'Imola, sotto il cui giogo doveva rimanere, salvo un breve periodo di ribellione, fino all'arrivo dell'armata napoleonica<sup>(33)</sup>: ma, di fatto, essa si era spenta 25 anni prima insieme al grande sogno di colui che l'aveva creata e, per un decennio, amorevolmente cresciuta.

A testimoniarne l'antico aureo splendore, resta in Riolo il castello così detto *sforzesco*, contro cui, nell'ultimo conflitto mondiale, infierirono invano per 127 giornate le artiglierie anglo-americane; restano uno stemma comitale, una bombarda infranta, e, negli Archivi di Stato, le carte sbiadite dei notai.

Il mondo è più spesso ingrato ed impietoso con i vinti. Carlo II Manfredi, fautore di pace e di prosperità in tempi di odî implacabili e di guerre devastatrici, cacciato dal suo piccolo regno, conobbe l'amarezza della disfatta e dell'esilio; morì di peste

---

<sup>(33)</sup> La così detta *Bolla d'oro* con la quale Giulio II concedeva in perpetuo alla città d'Imola iniqui privilegi feudali sui castelli e le ville del contado, fu per la valle del Senio una *bolla di piombo*: per tre secoli i nuovi padroni, non meno esosi e dispotici dei loro predecessori, soffocarono ogni libera iniziativa dei due piccoli comuni di Riolo e Casola, ne sfruttarono le risorse, ne impedirono lo sviluppo urbanistico e l'espansione economica, spinsero le famiglie e gli individui migliori a emigrare nelle città, in cerca di fortuna.

il 21 settembre 1484 in Rimini, ov'era accorso al capezzale della consorte inferma.

Il tempo edace ne disperse le ceneri e la buona memoria; le sue opere furono in gran parte misconosciute e di alcune — come vedemmo — i posteri gli negarono perfino la paternità.

Se di lui non rimane tomba o monumento su cui deporre una simbolica corona d'ulivo, almeno — in ossequio alla giustizia ed alla storia — gli sia reso il... maltolto.

PIERO ZAMA

## LA SITUAZIONE D'EMERGENZA A FAENZA FRA L'ESTATE DEL 1848 E IL 1849

*È uscita la nuova edizione di un volume del nostro Presidente, Giovanni Pianori giudice e giustiziere, Guidicini e Rosa Editori, Bologna. Si è pensato di presentarlo scegliendo pagine descrittive dell'ambiente politico locale per mostrare, più che la biografia di un discusso facinoroso della locale democrazia ottocentesca, il carattere storico dell'opera. Purtroppo la presenza della violenza e della sua immancabile compagna, la delinquenza, nella vita politica è un fenomeno di tutti i tempi e luoghi e se fu presente allora nell'innovazione non lo fu certo meno — anzi assai più — nella conservazione, proprio come ancora ieri ed oggi nel nostro paese. Ma quel che in queste pagine impressiona, e che è motivo di seria riflessione, è l'abissale contrasto fra gli ideali del liberalismo e della democrazia e la realtà medievale e comunale delle risse personali e di fazione, contro cui appaiono qui reagire solo pochi nobili spiriti, come Francesco Laderchi, contrasto che ancora una volta ci mette sotto gli occhi l'arretratezza di costume, comune necessariamente ad ambedue le parti in lotta.*

Non trovarono dunque i Romagnoli [partecipi della campagna del 1848], in mezzo ai fratelli Veneti, quell'acredine anticlericale di cui essi si erano abbondantemente nutriti; e se ciò poteva essere indifferente per uomini capaci di rendersi conto di tale diversità, né indifferente né gradito poteva essere per repubblicani furibondi come il Pianori.

Non sappiamo fino a qual giorno egli facesse parte del Battaglione mobilitato. Certo arrivò sino a Vicenza, dove il Battaglione era stato chiamato per la difesa della città, e dove difatti i faentini combatterono valorosamente. Del Pianori a Vicenza scrive Alfredo Comandini che « nel momento del caldo si eclissò ».

Nella frase del Comandini è una manifesta accusa di paura, sulla quale non sapremmo senz'altro convenire.

È vero che uomini violenti e pronti a tutto, come Giovanni Pianori, possono in certi momenti avere paura, ma riflettendo come nel breve corso della sua vita il Pianori stesso abbia dato innumerevoli testimonianze di eccezionale coraggio, anzi di vera temerarietà, ci sembra difficile considerarlo in fuga davanti al nemico. Piuttosto ripensiamo al suo indomabile temperamento, e pensiamo anche che, non ostante le sue ardenti professioni di mazzinianesimo, egli era nella pratica della sua vita politica un vero anarchico.

Gli attacchi austriaci, contro Vicenza avevano avuto luogo il 20 Maggio, il 24 dello stesso mese, e il 10 Giugno 1848. È dunque di questi mesi il ritorno di Pianori a Faenza, dove egli non poté a meno di notare che i gregoriani avevano nel frattempo rialzato il capo, e che si erano, in certa guisa, conciliati con lo stesso Pio IX, dopo la nota allocuzione del 29 Aprile che sconfessava la guerra e tutto il movimento neo-guelfo.

Codesta "conversione" del papa alla tradizione politica della S. Sede era stata, del resto, prevista anche prima di quell'infausto Aprile. Anzi alludevano forse alla breve durata della politica liberale del pontefice quelle grida che i gregoriani avevano alzato all'indomani delle concessioni di Pio IX, quando cioè cantavano:

Mastai, cosa fai?  
Aspettate... che vedrai!

Ora, dopo il fallimento della politica e della guerra, quella aspettazione cui alludevano gli ironici canti era finita: il papa ne usciva deluso e addolorato: i sanfedisti preparavano la riscossa e guardavano l'Austria restauratrice: i liberali di tutte le gradazioni, mazziniani, riformisti, o scalmanati guarivano, più o meno, delle illusioni accettate in diversa misura, e, non ostante le sconfitte patite, si accanivano nel seguire la rotta intrappresa, fino alla méta estrema.

Quindi il ritorno del Battaglione faentino in patria, ritorno che ebbe luogo il 22 Giugno 1848, lungi dal segnare il rimpatrio di schiere sconfitte, è motivo di una più accanita ripresa di azione rivolta a togliere definitivamente il potere agli ecclesiastici, senza eccezioni e senza indulgenze.

La stessa solennità con cui i reduci furono accolti dal popolo

e dalle autorità cittadine, voleva appunto significare che al di qua del Po i vessilliferi delle libertà politiche non erano sconfitti, e che, a buon conto, la battaglia contro il passato continuava.

Difatti rimase, accanto alla Magistratura Cittadina che legittimamente rappresentava la città, anzi rimase nel palazzo stesso della Magistratura, il Circolo Popolare che era il governo di fatto, in quanto autorevolmente ispirava la Magistratura, quand'anche non la sostituiva con improvvisate decisioni ed azioni.

Codesto Circolo Popolare raccoglieva tutti gli elementi del partito liberale in tutte le varie espressioni. Vi erano quindi gli estremisti che rappresentavano la repubblica futura e l'anarchia presente; vi erano i vecchi che avevano partecipato alla rivoluzione del 1831 e considerato il '48 come la loro rivincita; vi erano, e vi rimasero, i piononisti e neo-guelfi che avevano magnificato Pio IX unificatore della patria e nemico dello straniero; vi erano i riformisti che, sino all'Aprile, avevano veduto trionfare il loro programma rinnovatore; e quelli di opinioni decisamente avverse al papato, i maneschi, i violenti, gli esaltati, i bramosi di nuove avventure.

Il motto del Circolo Popolare era di sapore mazziniano, e tutti lo potevano accettare: "Dio e l'Italia".

Nel 1848-49, presidente del Circolo Popolare era il vecchio cavalier Dionigi Strocchi, il poeta oramai senza voce che aveva avuto i suoi canti più fortunati durante il Regno Italico con Napoleone I.

Ma dopo Vicenza, l'animatore e il dominatore del Circolo Popolare era il giovane vice-presidente Vincenzo Caldesi, a cui veniva prestigio e autorità dalle sue eccezionali doti di uomo risoluto, coraggioso e vivacissimo, dall'esilio sofferto nobilmente, e, recentemente, dall'essere stato ufficiale dello Stato Maggiore col generale Durando.

Il Circolo, come accennammo, era in fondo un altro Municipio che dettava leggi alle stesse autorità civili. Nelle adunanze del Circolo, e si può dire che in certi periodi le adunanze erano permanenti, tutti avevano qualche cosa da dire, da lamentare, da proporre, o da imporre. In queste adunanze, come suole accadere, salivano più delle altre le voci degli scalmanati. E se qualcuno tentava di adoperare i freni, o raccomandava la calma, o cercava di ricondurre alla ragione e quindi a più seri propositi, veniva tosto qualificato con l'appellativo di "aristocratico", di "mode-

rato", di "retrogrado", di "dottrinario", quando non veniva addirittura insolentito con quello di "vile opportunista".

Una sera — per citare uno degli esempi tipici — in una delle solite adunanze si era alzato per parlare uno dei più autorevoli e stimati cittadini, e cioè il conte Francesco Laderchi, che doveva poi salire alla carica di Preside della provincia nei giorni della Repubblica Romana, quando una voce da un angolo della sala borbottò: « Ecco che si alza la pettegola! »

Il Laderchi rispose con la sua solita prontezza ed energia, e nessuno aggiunse parola. Ma colui che aveva interloquuto insolentemente se ne rimase al suo posto, tenendo sotto il mantello uno schioppo corto a due canne che era chiamato *pistone*, e che molti allora portavano impunemente.

Nel Circolo Popolare aveva naturalmente il suo posto anche Giovanni Pianori, sebbene egli, insieme con altri, preferisse come luogo di ritrovo il Caffè della Costituente, posto nella Via di Porta Imolese.

Non ostante la sua irregolare partenza dal Veneto, egli conservava la sua fama di repubblicano audacissimo, e nessuno dubitava che *Brasiglèn* non fosse, in ogni ora, pronto alle imprese le più disperate. La sua diserzione, anche se avvenuta, non era stata considerata affatto, o almeno non era stata giudicata come atto di viltà, poiché, anche dopo Vicenza, egli rimase iscritto come milite nei ruolini del Battaglione, e dalla terza compagnia passò alla seconda fucilieri che ebbe per comandante lo stesso capitano Tampieri che a Vicenza aveva comandato la terza.

Ma più propriamente, la compagnia di Pianori è la *Macchia*, e la sua caserma è il ricordato Caffè della Costituente.

Proprio in questo tumultuoso ritrovo, i più audaci delle *Macchie* avevano persino manifestato il proposito di togliere di mezzo il conte Laderchi, accusato di eccessiva tolleranza verso gli avversari, e di eccessivo rigore verso gli amici liberali.

Il conte Laderchi una sera entrò nel Caffè della Costituente, affrontando senz'altro colui che aveva proposto la sua soppressione.

— So che devi ammazzarmi! Son qua!

L'ardimento del conte Laderchi si impose sull'istante a tutti, e colui che avrebbe dovuto essere il suo uccisore dichiarò che non aveva mai pensato a simile azione.

Non sappiamo con precisione chi fosse il fanatico che poteva arrivare a tale eccesso: però è noto che i due più scalmanati della



Macchia Grande erano Giovanni Marabini detto Vanèta, e Giovanni Pianori detto Brasiglèn.

Col dominio, sia pure frenato, di codesta gente, è naturale che i fatti di sangue si succedessero ininterrottamente. Essi si moltiplicarono spaventosamente negli ultimi mesi del 1848, e nei primi del 1849.

Una semplice enumerazione di essi ci condurrebbe a scrivere un diario molto triste e monotono. Qualche volta si uccideva anche per il solo gusto di uccidere, e quindi cadevano anche degli inermi e degli innocenti.

A proposito del Pianori, una tradizione orale giunta sino a noi, vuole che egli un giorno puntasse la sua rivoltella contro un armaiolo, presso il quale l'aveva ritirata da poco. Il colpo non partì, ed il povero armaiolo che dietro le spalle aveva sentito il colpo del grilletto, n'ebbe quasi a morire di paura. Il Pianori gli avrebbe poi consegnata l'arma, avvertendolo che la lezione che gli aveva dato serviva per fargli capire che non si consegnava ad un cliente come lui un'arma guasta.

Se anche questa tradizione non fosse esatta, non è però in contrasto col carattere del Pianori, il quale aveva non solo l'"orgoglio" della sua arma, ma anche il bisogno che essa non fallisse, poiché le intenzioni degli avversari contro di lui non erano certamente miti.

Per gli stessi motivi, egli si esercitava continuamente nei tiri, tanto che aveva raggiunto una abilità singolare che gli amici suoi celebravano. È stato detto e scritto, a questo riguardo, che il Pianori, con colpi di pistola tirati a discreta distanza contro un muro, sapeva scolpire le lettere del suo nome, e che colpiva, a distanza, esattamente nel centro il fondo di un bicchiere.

Esercizi tollerabili in tempi procellosi.

Codesta sua abilità contribuiva allora, e contribuì anche più tardi, a caricare le tinte circa la sua attività di terrorista repubblicano, e circa le sue sanguinarie azioni di vendetta.

Che cosa poteva fare la sparuta polizia contro simile gente? Essa credeva, tutt'al più, di conservare un certo decoro mostrandosi contenta, e facendo capire che tollerava scientemente sino all'estremo limite.

Ma non sempre di questa tolleranza erano paghi i facinorosi che probabilmente avrebbero preteso addirittura l'impunità ed il favoritismo. Per questo essi se la prendevano anche coi così detti difensori dell'ordine, e la sera del 13 Novembre 1848 attentarono

alla vita del vegliante di polizia, l'imolese Pozzi, detto il Pretino, appunto perché non lo ritenevano abbastanza favorevole.

In quello stesso mese di Novembre, e precisamente il 17, giungeva a Faenza Giuseppe Garibaldi. Il suo nome era già popolare anche nelle Romagne, e i reduci di Vicenza, anche se non l'avevano veduto, avevano portato nel loro ritorno l'impressione allora diffusa che egli fosse il vero condottiero capace di condurre alla vittoria.

A Faenza Garibaldi si trattenne con pochi uomini sino al 19, e quindi partì per Ravenna. Lo seguirono allora diciotto faentini comandati dal capitano Santini: non di più, perché allora la meta garibaldina era Venezia la quale invocava piuttosto denari, armi e viveri, e non soldati.

La presenza di Garibaldi, e più ancora gli avvenimenti che seguirono tosto, in quello scorcio del 1848, quali l'uccisione di Pellegrino Rossi avvenuta il 15 Novembre ed appresa a Faenza il 22, la fuga del Papa da Roma (24 Novembre), la lettera di Mazzini ai Romani (5 Dicembre) nella quale egli addita la repubblica e proclama che l'autorità viene dal popolo, accentuarono in tutti gli ardori per la repubblica. E poiché i più violenti, e cioè quelli delle *Macchie* si ritenevano repubblicani genuini, anzi i soli veri repubblicani, si credettero anche autorizzati a difendere la repubblica con ogni sorta di mezzi.

Fra questi non era certamente escluso l'assassinio. La stessa uccisione di Pellegrino Rossi doveva essere, per gli accesi repubblicani, un incentivo ed un esempio. Nota il cronista Cavalli che per tale uccisione « furono fatte delle scritte nei muri, inneggianti agli assassini ». E scritte ironiche si lessero pure nei muri a proposito di Pio IX, come per esempio la seguente:

« Viva la religione vera di Dio  
che per scatenar l'Italia mandò Pio ».

Intanto nel Gennaio del 1849 un nuovo straordinario avvenimento metteva in grande attività i liberali faentini di tutte le tendenze, e cioè le elezioni indette per la nomina dei rappresentanti nell'Assemblea di Roma. Faenza il 23 Gennaio eleggeva quattro rappresentanti: Raffaele Pasi, Vincenzo Caldesi, Lodovico Caldesi e Giacomo Bertoni.

Grandi feste in quel giorno! Scrive, quasi concitatamente, il cronista: « manifesti, inni, in armi un numero di circa mille e

duecento persone, illuminazione per tutta la città, banda ecc. ». E pochi giorni dopo, continuando ancora il tripudio: « grandi manifesti alle colonne, e satire ed inni liberali ».

L'Assemblea convocata a Roma, dichiarava, come è noto, nella seduta del 9 Febbraio, decaduto il potere temporale dei papi, e proclamava la repubblica.

I repubblicani di Romagna avevano dunque raggiunta la meta sospirata: la repubblica. Ma per molti di essi, questa repubblica era concepita come una anarchia, e quindi agivano secondo questa concezione.

Non mancavano nemmeno a Faenza i repubblicani severi ed onesti, né i liberali desiderosi che gli avvenimenti politici conducessero rapidamente ad un sistema ordinato di governo. I nomi di questi uomini non vanno dimenticati, e per questo ricordiamo, insieme coi Caldesi, col conte Laderchi, con Dionigi Strocchi e col figlio di lui Girolomo, anche Sebastiano Rossi, Antonio Morri, Giuseppe Galamini, Domenico Zauli Naldi, Federico Comandini e Giacomo Mergari.

Ma costoro ed altri erano una debole diga di fronte alla montante marea che torbidamente e paurosamente cercava di sconvolgere e travolgere tutto. Il conte Raffaele Pasi che godeva fama di uomo ben visto dai più accesi, e al quale si attribuiva quindi la capacità di dominarli, era invece dimissionario dalle pubbliche cariche, e preferiva, nel momento più aspro, di essere un assente. Può difatti accadere che coloro che si lusingano di essere o di apparire dominatori di folla, messi nelle circostanze di agire, scelgano il partito di andarsene, nella previsione di fare, malgrado tutto, una cattiva prova.

Chi, in verità, rimase al suo posto, mostrando una eccezionale energia contro i prepotenti, fu il conte Francesco Laderchi, il quale veniva eletto preside della provincia il 25 Gennaio del 1849.

Ben difficile era il governare, poiché infida era la stessa Guardia Civica, milizia mal disciplinata e capace di ribellioni verso gli ufficiali e verso la Magistratura. I militi, anche i migliori, nel timore di essere qualificati come spie o come birri, finivano col seguire l'esempio degli indisciplinati e dei più violenti. Costoro infestavano non solo Faenza, ma anche Imola, Castellbolognese, Brisighella ed altre terre di Romagna e d'oltre Romagna. « Essi — scrive Alfredo Comandini nei suoi giusti commenti alle "Memorie" paterne — credevano di affrettare col terrore il successo della Repubblica ».

Quindi giravano per la città ostentando il *pistone*, mostrandosi con le parole e coi fatti i veri padroni, provocando e reprimendo arbitrariamente.

Fra l'altro credettero opportuno iniziare l'era repubblicana non solo piantando in mezzo alla piazza, alle ore due pomeridiane del 12 Febbraio, un lungo tronco di pioppo col solito berretto frigio in cima, ma bruciando subito dopo le carte dell'archivio criminale custodite nel palazzo del Comune.

L'ebbrezza del trionfo non oscurava agli occhi degli incendiari la chiara visione della opportunità di togliere di mezzo carte e documenti per essi assai pericolosi, o comunque incomodi: il fuoco aveva il valore di una generale assoluzione.

Bruciarono dunque tutto, non ostante l'opposizione degli impiegati e del Comitato di Vigilanza che voleva appunto impedire gli eccessi. La Guardia Civica, chiamata d'urgenza sul posto, giunse tardi, di mala voglia, piuttosto per approvare che per impedire. E difatti vi erano dei militi della Civica che avevano interesse a che i fasci dell'Archivio andassero distrutti.

Fra gli interessati era anche Giovanni Pianori che non fu quindi secondo a nessuno nell'opera incendiaria. L'incendio era stato anzi un gesto della *Macchia Grande*, che aveva trovato immediata adesione presso molti altri, in quanto moltissimi, o per ragioni politiche, o per reati comuni, o per motivi veri o falsi, erano compromessi con la giustizia.

L'idea dell'incendio assolutorio trovò anzi proseliti entusiasti anche in altri paesi, e a Brisighella, subito l'indomani, fu seguito l'esempio da parte di elementi turbolenti, fra cui Senesio, fratello di Giovanni Pianori.

Costui, in quello stesso giorno in cui il fratello agiva nella nativa Brisighella, e cioè il 13 Febbraio, tentava, insieme con gli amici della *Macchia Grande*, di continuare l'opera distruttrice a Faenza. Difatti nelle prime ore del pomeriggio, quelli della *Macchia Grande* entravano in città, da porta Imolese, armati come di consueto, e preceduti da una bandiera rossa e nera, col proposito di raggiungere la piazza maggiore e di incendiare quivi anche gli atti dell'archivio notarile.

Ma la Guardia Civica era stata avvertita, e attendeva gli incendiari della *Macchia* e gli altri che a quelli sempre si univano in simili circostanze, lungo la via di Porta Imolese, presso il portico detto allora dell'Ospedale.

La Guardia Civica era stata rianimata dalla parola degli uf-

ficiali che volevano guadagnare il prestigio perduto nel giorno precedente.

L'incontro avvenne nel luogo indicato; la Guardia Civica sbarcò la via, e i fucili dall'una parte e dall'altra furono subito spianati.

Il momento parve — ed era — a tutti terribile. Tanto più che fra i civili erano molti della *Macchia Piccola* desiderosi di misurarsi con quelli della *Grande*. Fu allora che ufficiali e caporioni dell'una schiera e dall'altra si posero in mezzo; e dopo lungo vociare e minacciare, si riuscì finalmente a dissuadere quelli della *Macchia Grande* dai loro propositi vandalici. Ma la città fu in sobbuglio fino a sera inoltrata, e nel continuo timore di aggressioni e di vendette.

Il Preside della Provincia, informato degli avvenimenti, accorse l'indomani, e tenne nel Circolo un discorso severo e nobile; le ire parvero per un momento placarsi, e le autorità legittime parvero riprendere il comando. Ma non c'era da illudersi di soverchio.

Poche sere dopo, e precisamente la sera del 16, padre Ugo Bassi, proveniente da Bologna e diretto a Rieti al campo di Garibaldi, parlava al popolo sulla piazza di Faenza, rivolgendo il pensiero a Roma, ai suoi legislatori febbrilmente intenti a dare una costituzione repubblicana, e a Garibaldi e alle sue schiere pronte a difendere la giovane repubblica.

L'opera severa dei capi responsabili, i richiami a concezioni più alte, gli inviti a serbare le forze per una azione che superava di gran lunga l'irosa cerchia paesana, cadevano tuttavia invano, e non veniva interrotta la serie degli omicidi alla spicciolata, e delle aggressioni determinate spesso da spirito di vendetta, da rancori privati e da brutale malvagità.

Da quasi quarant'anni gli uni erano stati spinti contro gli altri: l'odio di fazione era stato un mezzo di governo: la vendetta aveva sostituito, nel pubblico regime, la giustizia. Ora la parola Repubblica non bastava a compiere il miracolo della formazione di una coscienza cittadina, e quindi, come scrive il Comandini, i più « e non dei più rozzi si erano detti: È venuta la Repubblica! Ecco l'ora delle nostre vendette! ».

Vendette dunque senza misura. Il cronista don Domenico Fossa, prete liberaleggiante, enumera nel suo Diario, dal 2 Gennaio a tutto Aprile, otto persone uccise, e sei fatte segno a colpi di archibugio. I registri dell'ospedale segnano in quello stesso periodo di tempo l'ingresso di dieci feriti.

Fra i morti c'è anche il caffettiere Andrea Saviotti ritenuto un dottrinario. Gli estremisti considerano come inciampi sul loro cammino coloro che consigliano la moderazione e deplorano gli eccessi.

Senza dubbio Giovanni Pianori è di quelli che non tollera né consigli né deplorazioni. Egli è uno dei più violenti fra i violenti. Nella sua azione è deciso e spregiudicato, perché è un fanatico ed un passionale.

Per lui gli avversari non debbono esistere: la loro soppressione non deve essere ritardata: si deve con gli esempi far capire a tutti che non vi è più posto per i rappresentanti del vecchio governo, per coloro che sperano in un ritorno gregoriano o nell'Austria.

Egli è fra i primi a rinnovare le sfide tragiche, ogni volta che gli avversari si illudono di ricominciare il loro cammino.

L'8 Maggio 1849 è corsa in Faenza la voce che gli Austriaci sono « attorno a Bologna ». Sulle faccie dei "Briganti" si legge difatti qualche cosa di nuovo: pregustano la rivincita.

Ciò non è assolutamente tollerabile: bisogna far sentire che gli Austriaci non contano, che la repubblica non ha paura, che il bastone del comando non viene ceduto. E Pianori appunto per questo si aggira in quel giorno spavalamente, con la pistola in tasca.

Poco dopo le ore 15 di quel giorno, egli è fuori della porta Ravennana, e si dirige verso la via del Borgotto dove i "Briganti" hanno uno dei loro nidi.

Infilata la breve strada, dove sono poche umilissime case abitate da operai campagnoli e da birocciai, il Pianori entra in una delle case stesse, procedendo verso l'interno, dove sotto un portico, presso il pozzo, è un uomo che taglia foglia di tabacco.

Con quella fermezza che in simili circostanze non gli manca, il Pianori estrae la rivoltella e spara: l'altro cade al suolo mandando un grido di dolore.

Il Pianori, tenendo l'arma nelle mani, esce dalla casa, riprendendo « pian piano », come dicono i testimoni, la via del ritorno.

Il ferito è Giovanni Savorelli, operaio, di 37 anni, celibe. È stato colpito sul fianco sinistro sotto le ultime costole, e il proiettile gli ha prodotto un largo squarcio.

Una donna sulla strada ha gridato contro il feritore: « Va pur là, che hai fatto un bel lavoro! ». Ma quegli qualificando costei

con una parola sconcia, ha soggiunto: « Ce n'è anche per te! ».

Il delitto ha un genuino ed esclusivo carattere politico.

Nel suo primo interrogatorio, il ferito dichiara di ignorare il motivo per il quale il "Brasiglèn" possa avere sparato contro di lui. Altro non può dire, perché il dolore della ferita lo strazia, e piuttosto invoca, nella certezza della sua prossima fine, la presenza di un prete e di sua madre.

Ma poi guarisce; e quando di lì a ben quattro anni si apriva il processo, e cioè il 4 Ottobre 1853, il Savorelli depona in questi precisi termini: « il mio feritore fu il famigerato Giovanni Brisighellino calzolaio il quale tanti di consimili fatti commise a quei tempi in cui, approfittando dell'anarchia, tirava a tutti quelli che non erano del suo partito repubblicano. Ritengo che tirasse ad ammazzarmi solo perché non la pensavo come lui ».

Al medesimo processo, un teste dichiara che il motivo del ferimento sta in ciò che il « Savorelli è piuttosto papalone, e l'altro accanito liberale ».

Codesto Savorelli, avversario di Pianori, non è davvero indegno di appartenere a quelle squadre di Centurioni che tanto oscuro ricordo hanno lasciato di sé. Difatti l'Ispettore Politico, all'indomani del ferimento del Savorelli, così scrive di costui: « il ferito Giovanni Savorelli, detto Tondino, è difamato (sic) per più delitti commessi come da condanne sofferte per titolo di furti, rapine e grassazioni, è attualmente sottoposto a rigoroso precetto di controra ».

In quello stesso pomeriggio in cui rimaneva colpito il Savorelli dall'arma del Pianori, questi, come se nulla fosse, si recava nell'osteria di certo Finzino, presso porta Ravegnana, per bere un bicchiere di vino.

Agli amici che entravano, il Pianori offriva, come si usa anche oggi nelle bettole, da bere nel suo bicchiere.

Non era ancora suonata l'ora di notte, quando non molto lontano di là, nella stessa strada di porta Ravegnana, e precisamente all'imbocco del vicolo delle Caligherie, cadeva ferito al cuore, da colpi di arma da fuoco, un certo Giovanni Monti, fabbro ferraio, di circa 55 anni.

Dell'uccisore nessuna traccia: l'ora era tarda e il luogo oscuro, cosicché soltanto due donne in distanza avevano potuto vedere un uomo che fuggiva dopo avere sparato. Ma non sapevano dare indicazioni di sorta.

La Polizia sospettò autori del delitto vari, fra cui il solito

Giovanni Pianori, e di lì... a cinque mesi, il giudice inquirente iniziò le indagini.

È forse in questo intervallo di tempo che il Pianori va a Roma. Non conosciamo documenti che riguardino l'arruolamento del Pianori; irregolare in ogni sua azione, egli probabilmente è corso a Roma a combattere contro i Francesi, di null'altro preoccupandosi che di entrare in un reparto qualsiasi, dove senza indugi intollerabili ci fosse da scaricare le armi contro i nemici della repubblica.

Alfredo Comandini che non può certo essere accusato di simpatie verso il "Brasiglèn", attesta che costui « a Roma nel '49 contro i Francesi si portò benissimo ». Nello stesso atto di accusa della Corte di Parigi in data 7 Maggio 1855, è detto che nel 1849 il Pianori fu « volontario nell'esercito insurrezionale repubblicano ». La tradizione orale conferma, ancor oggi, che il Pianori fu un valoroso sotto le mura dell'Urbe, combattendo col Pasi e con altri volontari faentini.

È probabile che il Pianori giungesse in tempo per partecipare ai più ardui cimenti, poiché dobbiamo tenere presente che la lotta, incominciata il 30 Aprile col primo attacco francese vittoriosamente respinto, si chiudeva con le ultime disperate difese del 30 Giugno.

Di ritorno da Roma, il "Brasiglèn" trovava nelle Romagne gli Austriaci, e per lui un mandato di cattura.

Difatti la notte del 23 Agosto 1849, poco dopo la mezzanotte, si presentavano al suo domicilio in Faenza, posto in contrada San Clemente presso porta Pia, l'Ispettore di polizia, tre veglianti ed alcuni carabinieri, i quali lo trassero in arresto.

Il Pianori si era lasciato sorprendere nel letto, a cui da qualche giorno era costretto per una infiammazione che gli veniva curata con sanguigne e con l'applicazione di mignatte.

Egli era dolorante e malandato, ma ciò non valse ad esonerarlo dall'incomodo viaggio verso il carcere e dalla non gradita nuova dimora. Seppe poi che doveva rispondere alla giustizia della uccisione del fabbro Giovanni Monti avvenuta l'8 Maggio.

La brutta sorpresa capitava proprio nel momento in cui più feroce imperversava la reazione austro-papale.

In quel mese di agosto, molti erano i perquisiti, dietro indicazioni dei risuscitati "briganti". Le carceri si popolavano di giorno in giorno, mentre altri cercavano scampo nella fuga verso la Toscana, il Piemonte e la Francia. All'opera della polizia austriaca e



papale si aggiungevano le aggressioni vere e proprie dei sanfedisti, per cui non rimaneva muta la triste cronaca del sangue.

Il cronista don Fossa, fedele sempre alla sua laconica brevità, non ha nemmeno tempo e pazienza di registrare nomi ed episodi singoli, e scrive semplicemente la parola: « aggressione ». Essa è ripetuta tutti i giorni nel mese di Agosto, e decine di volte nel mese che precede e in quelli che seguono.

Fra i trionfatori dell'ora è il bieco Virginio Alpi che era rimasto, a tempo opportuno, nascosto nel Borgo Durbecco, in casa di sanfedisti, e che già aveva fatto sapere di essere pronto ad uscire dal suo nascondiglio, e di porsi alla testa di trecento "briganti", non appena avesse avuto sentore dell'arrivo degli austriaci.

Invano era stata cercata la tana dell'Alpi; costui sarebbe stato ben degno di liquidare i conti con Giovanni Pianori. Adesso era l'Alpi e molti altri pari suoi che dirigevano senza scrupoli l'azione di rivincita.

Anche i preti che avevano giurata la Costituzione non vennero lasciati immuni da una penitenza, ed il 12 Agosto fu loro intimato di fare gli esercizi spirituali.

Naturalmente furono cancellate le tracce della sconfitta repubblicana, e con grande pompa e fra le urla della plebe, ritornarono al loro posto gli stemmi pontifici.

Nella cattedrale, dove sei mesi prima l'incenso e il Tedeum erano saliti al cielo per ringraziare Dio e propiziare la divinità alla nuova forma di governo, adesso incenso e Tedeum salivano ancora per ringraziare e propiziare in senso contrario.

Ma il peggio si è che si fucilava in ogni dove, e con processi rapidi e sommari. Poteva essere motivo sufficiente l'essere trovato con un'arma in tasca. Così per eguale motivo era stato, per esempio, fucilato il 5 Settembre in Bologna, il faentino Giuseppe Boemi, detto Marone, di anni 38, ed amico senza dubbio del Pianori, poiché risulta fra i fanatici repubblicani di quei giorni.

Che cosa poteva aspettarsi il Pianori in carcere?

D'altra parte è doveroso considerare che codeste fucilazioni colpivano talvolta uomini per cui la repubblica era stata veramente un pretesto per dare sfogo a bassi istinti sanguinari e bestiali.

Gli stessi dirigenti repubblicani delle provincie romagnole, e particolarmente l'energico preside conte Francesco Laderchi, avevano agito rigidamente e prontamente, affrontando le ire degli stessi loro partigiani. È noto che il conte Laderchi aveva fatto arrestare tutti i componenti della "Squadrazza" d'Imola, e che

era intenzionato, se gli ulteriori avvenimenti lo avessero concesso, di agire anche contro le altre squadre della provincia.

Pianori aveva non poco da temere dalla giustizia e moltissimo dalla vendetta; ma tuttavia, proprio nel momento più pauroso, se la cavò benissimo.

Difatti, interrogato il 13 Novembre 1849, intorno all'uccisione del fabbro Monti avvenuta la sera dell'8 Maggio, egli dichiarò che in quella sera stessa trovavasi nell'osteria di Finzino, dove tutti lo avevano veduto. Indicò fra i testimoni persino un fratello dell'ucciso il quale difatti, insieme con altri, confermò la deposizione del Pianori. I testi aggiunsero, per parte loro, dei particolari per i quali si doveva escludere che il Pianori si fosse potuto allontanare dalla osteria anche per breve momento.

Inoltre mancava una causale qualsiasi del delitto, poiché fra il Pianori e l'ucciso non esistevano rapporti di sorta, né alcuna ragione di parte, essendo l'ucciso un uomo pacifico, affatto alieno da questioni politiche.

Una conoscenza esisteva invece, cordiale, fra il Pianori ed un altro fratello dell'ucciso, tanto che il Pianori conduceva spesso costui e la di lui moglie al mercato di Lugo, col suo cavallo, andando essi per smerciare panni e il Pianori le scarpe.

Dopo essere stato interrogato più volte, ed aver girato dalle carceri di Faenza a quelle di Bologna in data 1 Settembre, per essere di qui ricondotto a Faenza il 10 Novembre, e poscia inviato alle carceri centrali di Ravenna il 23 Novembre medesimo, il Pianori rimase quivi, in attesa delle decisioni.

Difatti, di lì a breve, la Commissione Direttrice dei Processi risiedente in Roma, deliberava che il Pianori fosse posto in libertà a senso dell'articolo 125 e 126 del Regolamento di Procedura Penale, e cioè perché erano mancate le prove della sua colpevolezza.

Tale comunicazione veniva data dal Commissariato di Legazione di Bologna al Tribunale di Ravenna il 26 Gennaio 1850, e due giorni dopo il custode delle carceri di Ravenna metteva in libertà Giovanni Pianori.

## RICORDI DI SOCI SCOMPARSI

---

### LUIGI PASQUINI

13 febbraio 1897 - 20 marzo 1977

Sono trascorsi due anni da quando Luigi Pasquini ha lasciato il suo terreno pellegrinaggio; e soltanto ora, con penoso ritardo, possiamo scrivere qui il suo nome e accompagnare le espressioni del nostro profondo rimpianto, della nostra ammirazione e devozione, e della fraterna amicizia.

Soltanto ora, poiché il precedente fascicolo di "Torricelliana" (il ventottesimo) doveva accogliere esclusivamente — ed ha accolto — la cronaca e le relazioni del convegno di studi tenuto dalla nostra accademia nel 1977, sul tema: *La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 ed il 1977*.

Il prof. Luigi Pasquini venne eletto Socio corrispondente della "Torricelliana" il 14 febbraio 1964, a titolo d'onore; e fu anche onore nostro. E nel citare la data in questa dolorosa circostanza, e pur considerando il tempo trascorso, sentiamo più che mai che Egli è con noi, e che il suo ricordo rimarrà nella nostra istituzione, nonostante il fatale rinnovarsi, di generazione in generazione, dei Soci, di quelli — in particolare — che ebbero il privilegio dei personali incontri e della epistolare corrispondenza.

Rimarrà viva, con immediatezza e colore, la stessa presenza della persona nella sua prestanta fisica, nella cordialità dello sguardo che era in funzione di primo saluto, e nella pronta vivacità del conversare che era, di per sé, un invito al parlare chiaro e confidente.

Egli era, non per proposito e tanto meno per posa, ma di fatto e per legge di natura, il letterato ed anche il pittore: cioè un "duplice artista", come acutamente e veracemente lo chiama Marino Moretti in una sua lettera dell'8 settembre 1969; e si-

gnifica — se non erriamo — un artista della penna e parimenti un artista del pennello.

C'è forse tra i due una sola differenza che si fa sentire nell'atto della creazione, e che lo stesso Pasquini, un po' per celia e un po' per umiltà, ci confida, e cioè che « scrivendo suda e dipingendo sorride ». E subito aggiunge — quasi a giustificazione di quel sorridere — che Egli « ama (e dipinge) i fiori non da *natura morta*, bensì di campo, di siepe, di proda, di davanzale: lupinelle, ulivelle, pratelline; e caprifoglio, biancospino, vitalba; e belle di notte, margherite, garofani; e rose, dalie, salvia splendida; [...] i miei sono fiori del buon tempo antico, quando essi, adornando gli occhielli delle giacche, servivano da offerta gentile, non quelli messi a ludibrio, per i paludamenti floreali del *nuovo potere degli hippies* d'oggi ».

Pertanto gli acquarelli di Pasquini non sono la cenerentola nella famiglia della pittura, ma raggiungono in parità i gradi dell'arte, di quella fiorente in ogni tempo nella varietà della tecnica tradizionale.

La freschezza dei fiori e degli acquarelli in genere, la loro naturalezza, l'onestà, il calore misurato in compostezza ed equilibrio, sono parimenti le doti che distinguono ed avvalorano la prosa narrativa di Luigi Pasquini, da *Il potere nella linea gotica* del 1951 a *La professoressa* del 1964, ed in altre composizioni che hanno come tema i costumi, il folclore e la storia, ed ebbero la loro presenza in giornali e riviste qualificate.

La narrativa di Pasquini attrae e conquista il lettore in virtù dell'introspezione che lo scrittore esercita istintivamente su se stesso, e del suo intuito nel conoscere l'uomo singolo non appena lo incontra, oppure nel panorama della convivenza sociale; e quindi in virtù di un'esperienza che ha una data di inizio sorprendente negli anni dell'adolescenza scapigliata: una scapigliatura che non si lascia domare nemmeno nella più controllata maturità, quando l'uomo, il cittadino, lo scrittore e l'artista, nella fede religiosa come nella fede politica, ha trovato la luce che risplende nel suo cammino.

Lo aiuta altresì a questo *credere* — e ci sembra doveroso il dirlo — lo aiuta la donna che gli è stata accanto fin dall'aprile del 1926, intelligentemente e soavemente, la signora Felicina Pasquini Perilli, riminese; e ciò dicendo, facciamo riferimento al parlare fraterno e confidenziale che fu per molti anni il nostro parlare, e la nostra confidente corrispondenza.

Fra le cento e più lettere sue, che gelosamente conservo, ce n'è una del 9 gennaio 1974 (fin dall'anno precedente il forte granatiere aveva ricevuto duri colpi, e non pochi giorni li aveva trascorsi in una clinica), una lettera nella quale si leggono le seguenti parole: « Mio carissimo Zama, prego costantemente che l'Eterno mi conduca per mano nel gran viaggio, prima della mia Felicina, perché senza di lei sarei un uomo perso, non saprei reggere ».

La preghiera è stata accolta!

Ma un'altra preghiera o desiderio egli aveva allora, e lo mantenne fino all'ultimo, quello di vedere pubblicata una sua opera — sotto diversi aspetti biografica — che egli aveva cominciato a scrivere o, meglio, a comporre (giacché si trattava di includere talune parti già pubblicate in giornali) nel 1970, ubbidendo a sollecitazioni di autorevoli studiosi, e più ancora ubbidendo alla ansia di portare un contributo di verità, di onestà e di serenità su un tema che tuttora viene trattato con la penna intinta nel calamaio dell'ignoranza e del non sopito livore.

La pubblicazione non c'è stata; e nient'altro su questa circostanza posso aggiungere, se non che il nostro carteggio sull'argomento fu intenso, soprattutto nell'anno 1974, e che ad una mia lettera nella quale — ancora una volta — manifestavo il mio rammarico e la mia ribellione morale contro l'imperante clima, Egli, in data 15 luglio 1975, così rispondeva: « Che io sia o non sia ancora di questo mondo, quando il lavoro vedrà la luce, non importa, a me basta che sia lì, pronto. E con ciò ti abbraccio, con l'augurio *tiriamò a campare* ».

Parole serene, parole nobili, degne di figurare in un elevato testamento spirituale.

E appunto con un abbraccio spirituale, oggi noi ricambiamo da queste pagine quello di allora, non senza sperare e credere in un domani senza termine.

PIERO ZAMA

## FRANCESCO VALLI

2 febbraio 1900 - 24 agosto 1978

Un candido sorriso, che illuminava il volto buono, ma punteggiato da occhi attenti e penetranti, un conversare fluido, irrefrenabile alle volte e insistente, un temperamento aperto, che suscitava simpatia ed esprimeva partecipazione umana: questa l'immagine dell'Amico scomparso incisa nella mia memoria.

Lo incontrai per la prima volta, quando ero ancora studente liceale, sull'Appennino, a Casa dell'Alpe vicino al passo della Colla, ove si tratteneva per assistere nella preparazione finale due giovani maturandi (da poco era stata introdotta la riforma Gentile con il pesante esame finale) e restai colpito dalla sua cultura viva ed aggiornata, consolidatasi nel mosso ambiente dell'Ateneo fiorentino da Lui frequentato, una cultura per me nuova, non provinciale e scolastica, ma spaziante su ampi orizzonti. Poi seguirono incontri sempre più frequenti, finché Egli stette a Faenza, più rari in seguito ma lunghi e intensi, quando veniva a trovarmi al Liceo "Torricelli" o a casa.

Francesco Valli era nato a Faenza il 2 febbraio 1900 da Bernardo e da M. Teresa Lanzoni, sorella dell'illustre storico Francesco, di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte. Dopo avere conseguito la licenza liceale nell'anno scolastico 1916-17, ottenne la laurea in lettere e successivamente la Libera Docenza in agiografia. Titolare della cattedra di lettere italiane e latine nel Liceo "Torricelli" negli anni 1937-40, per effetto della nomina a Preside, si trasferì ad Urbino, ove diresse il Liceo classico fino al collocamento a riposo, e ad Urbino fu pure incaricato dell'insegnamento della letteratura italiana presso l'Univer-

sità. Fra le cure della presidenza e le lezioni universitarie continuò a coltivare intensamente gli studi, dei quali i frutti più copiosi — oltre a scritti meno ampi, fra i quali meritano di essere segnalate le pagine dedicate a Iacopo Passavanti nei *Minori* della Letteratura italiana dell'ed. Marzorati (I, 1969, pp. 307-321) — furono le pubblicazioni dei *Saggi cateriniani* (1949), di *Pascoli e Urbino* (1963), dei *Testi cateriniani* (1967), opere tutte edita a Urbino, e infine de *Gli Studi sul B. Raimondo da Capua*, usciti ad Ancona nel 1967.

Come si può dedurre dai titoli, i suoi interessi preminenti furono rivolti all'agiografia e alla letteratura italiana. S. Caterina, da Lui studiata con notevole approfondimento storico e filologico e con specifica predilezione fino dall'età giovanile, costituì il centro d'attrazione dei suoi studi e i risultati delle sue fatiche hanno lasciato un segno originale e importante nella storiografia cateriniana, mentre in *Pascoli e Urbino* attraverso un'analisi critica di impostazione personalissima Egli ha apprestato una fonte di indispensabili notizie e di apprezzamenti valutativi sui rapporti biografici e interiori che tennero legato il Pascoli alla città, nel cui Collegio dei Padri Scolopi venne condotto non ancora settenne insieme con i fratelli Giacomo e Luigi nel 1862.

Oltre ad essere membro della nostra Società Torricelliana, alla quale venne aggregato nell'anno 1949, il prof. Valli ottenne altri riconoscimenti con la nomina a membro della Deputazione di storia patria della Toscana, dell'Accademia Raffaello di Urbino e dell'Accademia dei Fisiocratici di Siena.

Le elette doti di umanità e di bontà, una bontà sconfinata, ma illuminata e consapevole, che ebbe modo di esplicitarsi soprattutto a contatto dei giovani nella scuola, Gli meritavano nell'anno 1965, su proposta di alcuni suoi alunni, un ambito premio nazionale dalla significativa denominazione "Grazie, Professore!" nel palazzo della Civiltà del Lavoro a Roma.

Nonostante che da molti anni abitasse ad Urbino, la sua città natale non Lo aveva dimenticato e nel 1971 Lo festeggiò pubblicamente come "Faentino lontano".

Il 24 agosto dello scorso anno si è spento, lasciando largo rimpianto di sé nella città che era diventata ormai la sua seconda patria, fra gli ex allievi e fra i numerosi amici ed estimatori che annoverava a Faenza ed altrove.

GIUSEPPE BERTONI

## GIUSEPPE LIVERANI

17 settembre 1903 - 13 gennaio 1979

Non è senza vivo turbamento d'animo che mi accingo a scrivere del prof. G. Liverani, al quale mi ha avvinto per anni uno stretto rapporto d'amicizia, facilitato anche da una contiguità materiale di residenza che me ne agevolava la frequentazione e mi permetteva di seguire da vicino l'inflessibile attività, nonché di conoscere le soddisfazioni e le amarezze che Gli procurava, talora per eccesso d'amore, la direzione del Museo Internazionale delle Ceramiche.

Aveva lavorato a lungo e con estrema dedizione, spendendosi senza risparmio fin dalla giovinezza per raggiungere una preparazione ed una perizia rara, se non unica, nel campo degli studi ceramici e più tardi per proseguire l'opera di Gaetano Ballardini e rendere sempre più ricco e prestigioso il Museo, ricevuto in consegna, preziosa eredità, dal Maestro. Ma, allorché la morte lo colse il 13 gennaio scorso nella pienezza della sua maturità scientifica e sostenuto da un vigore mentale che ignorava il cumularsi degli anni, avrebbe potuto coronare con ulteriori lavori la messe pregevole ed originale dei suoi studi, proprio quando la cessazione degli assorbenti negozi amministrativi e funzionali del governo del Museo stava offrendo Gli la possibilità di un maggiore spazio per la ricerca, non ostante Gli costasse fatica distaccarsi perfino dai minori problemi organizzativi del Museo stesso, tanto grande era l'attaccamento a quell'Istituzione, che avrebbe voluto curare in tutti i suoi aspetti anche minimi.

Tuttavia, a considerare il suo *curriculum* e la mole delle realizzazioni, è gioco forza sentirsi prendere da sincera ammirazione



per la multiforme opera da Lui svolta, per la profonda traccia che Egli ha segnato nella disciplina ceramologica, ove ha ottenuto vastissimi riconoscimenti in tutto il mondo, per le numerose iniziative di cui è stato artefice a vantaggio della sua città natale.

La successione nel tempo del suo operare e la rassegna della produzione bibliografica hanno avuto modo di essere divulgate sistematicamente e con precisa documentazione nella circostanza dei festeggiamenti promossi in suo onore per doverosa decisione locale e su sollecitazione di eminenti personalità nazionali e straniere nel 1973, ricorrendo il suo settantesimo compleanno, in una pubblicazione a Lui dedicata e curata dal Consiglio residente e dal Corpo degli Ispettori del Museo delle Ceramiche con la generosa partecipazione della Tipografia F.lli Lega.

Pertanto ad essa rinvio per una più dettagliata informazione. Qui mi limito a ricordare come, essendo nato il 17 settembre 1903, dopo avere esercitato vari mestieri a cui L'aveva costretto l'umiltà dei natali, divenne Perito tecnico ceramista l'11 maggio 1923 e conseguì il diploma del corso di perfezionamento della R. Scuola di Ceramica il 17 luglio successivo, trovando così indicata la strada, cui Lo spingeva la nativa vocazione ad occuparsi di ceramica. Subito dopo fu designato ordinatore (1924) e più tardi conservatore delle collezioni del Museo Internazionale delle Ceramiche e titolare della cattedra di Storia dell'Arte e della Ceramica nella R. Scuola, divenuta poi Istituto d'Arte per la Ceramica (1934). L'attività imposta da questi compiti venne esplicata con maggiore ampiezza di responsabilità e più urgente impegno nel 1953, quando alla scomparsa di Ballardini subentrò a questi nella direzione del Museo, portando a termine la difficile e laboriosa opera di ricostruzione e di ulteriore espansione delle raccolte, intrapresa coraggiosamente dal suo Maestro immediatamente dopo la rovinosa seconda guerra mondiale e posta in essere in primo luogo proprio con il vigoroso ausilio della sua incondizionata collaborazione. Come prima, anzi con lo spiegamento di una ancora più intensa energia, il Museo fu il centro dei suoi interessi, la sua cura prediletta, il primo dei suoi pensieri e con il Museo parve quasi identificarsi. Ad esso fino all'ultimo respiro consacrò se stesso con una devozione che non ha conosciuto confini, sino a farne oggetto di un'attenzione quasi gelosa.

Lo studio vigile e infaticabile della ceramica in tutti i suoi aspetti storici, artistici e tecnici, che Lo ha fatto entrare in possesso di una conoscenza illimitata e di una competenza eccezio-

nale, Gli ha consentito di recare contributi di prim'ordine in ambito scientifico e divulgativo. La ricca bibliografia contenuta nella pubblicazione onorifica sopra ricordata ne offre una eloquente testimonianza. Oltre ai numerosi saggi pubblicati sulla "Faenza" fino dal 1924, anno in cui iniziò la sua collaborazione alla rivista, divenendone poi redattore nel 1933 e direttore nel 1953, ricordo, puramente a titolo esemplificativo, i volumi *La maiolica italiana dalle origini sino alla comparsa della porcellana*, opera edita a Milano nel 1957 e in seconda edizione l'anno seguente presso l'Electa, tradotta successivamente in inglese, tedesco e svedese, *Il Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza*, in due edizioni inserite nella nota collana degli "Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia", *Il R. Istituto d'Arte per la Ceramica di Faenza* (Firenze 1941), lavoro documentatissimo ed accurato, in cui è tracciata minutamente la storia dell'Istituto fino all'anno della pubblicazione, nonché le numerose voci redatte dal 1934 al 1943 per l'*Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler* di Thieme e Becker e per il *Dizionario biografico degli Italiani* e, da ultimo, la splendida e commossa commemorazione di Gaetano Ballardini letta in occasione della celebrazione del centenario della nascita nello scorso anno e anticipata sulla "Faenza" dagli "Atti" del Convegno di studi relativo, che prossimamente vedranno la luce. Aggiungo che Egli stava preparando un volume sulla storia della maiolica da pubblicarsi in Giappone.

L'attività scientifica Gli valse il conseguimento dell'Abilitazione alla Libera Docenza in Storia della Ceramica nel 1967 e l'opportunità di svolgere corsi monografici sulla maiolica italiana all'Università di Firenze negli anni accademici dal 1967-68 al 1971-72 e lezioni specifiche presso l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pisa dal 1968 al 1971.

Fra le altre attività collaterali segnalo l'organizzazione di diverse Mostre di artisti faentini, la partecipazione al Comitato della Settimana faentina, l'allestimento di Mostre internazionali per l'annuale concorso della Ceramica, la collaborazione prestata alla Società faentina "Amici dell'Arte", di cui fu Segretario fondatore nel 1945, e la serie delle benemerienze potrebbe continuare a lungo.

Non Gli mancarono i riconoscimenti. Ricordando innanzi tutto che fu nominato membro residente della nostra Società il 30 gennaio 1960, rammento che venne designato socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna

nel 1942 ed effettivo nel 1971. Era inoltre membro d'onore dell'English Ceramic Circle di Londra, membro corrispondente dell'Accademia Clementina di Bologna, membro corrispondente dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana e premiato dalla stessa con una medaglia d'oro, Ispettore onorario per la ceramica medievale e moderna per l'Emilia e Romagna, insignito della medaglia d'oro dei Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte e di diverse altre medaglie auree, della Torre civica di benemerita assegnataGli dalla Pro Loco di Faenza, della *Lomm* d'oro della Fondazione "Villa Bruna" di Forlì e nel 1973 proclamato *Faentino sotto la Torre*. Tralasciando numerose ulteriori pubbliche attestazioni dei meriti del prof. Liverani, indicherò fra le ultime la partecipazione ufficiale a Parigi, insieme con Madame R. Barre e l'Accademico di Francia M. Schumann, alla vernice della Mostra del ceramista ungherese I. Erdödi, promossa dalla Fondazione "Simone e Cino Del Duca", il 9 maggio 1978, e l'invito a far parte della Giuria della VI Biennale Internazionale di Ceramica d'Arte di Vallauris nel luglio dello stesso anno.

Una vita dunque nobilmente e intensamente spesa a favore del progresso degli studi nel settore ceramico e della promozione culturale in sede locale, nazionale e internazionale e, se si tien conto delle sue doti personali, della sua dirittura morale, del suo altissimo senso del dovere, della sua infaticabile operosità che era di incitante esempio agli altri, della schiettezza dei sentimenti, mai disposta a meschini accomodamenti, e della fedeltà nell'amicizia, della cordialità estroversa nei rapporti umani, ma pronta, se provocata, anche ad improvvisi impennate, ricorre veramente più di un motivo per rimpiangere nel prof. Liverani la perdita di un personaggio di non comune valore scientifico e culturale e di singolare umana sensibilità.

GIUSEPPE BERTONI

## MANSUETO CANTONI

Imola 27 aprile 1891 - Bologna 11 aprile 1979

Non è più con noi l'Accademico Corrispondente della "Torricelliana", che di questa sua appartenenza tacitamente si compiaceva, quasi come il fanciullo che, per un istante, lascia il giuoco coi suoi coetanei per ascoltare chi lo loda per la sua bravura, ma poi corre al suo posto per non perdere la partita.

Nella concessione del titolo aveva influito da parte nostra la ammirazione per l'Uomo di battaglia, per il soldato di prima linea, pronto ad ogni sacrificio, sempre fedele alla bandiera dei tre colori, sempre fermo negli ideali di libertà e di giustizia, e di ogni altro ideale che abbia avuto la sua fiorente primavera nell'anima di Mazzini.

Né era mancato, in quella nostra scelta così concorde, un legame di amicizia antica e sempre giovane, che datava da oltre mezzo secolo: precisamente dopo il ritorno dalla guerra vittoriosa.

Oggi, d'improvviso, impensabilmente, Egli è assente: la bella e generosa anima sognante è lontana da noi; e pertanto a quella affettuosa ammirazione si unisce il compianto più amaro, considerando (e vorremmo essere in errore) come siano rari tali uomini, troppo rari, non tanto per difetto nel vedere, nel capire, e nel trepidare, quanto piuttosto nel riunirsi risolutamente, nel prendere posto nella civile trincea, nel tenere alta la bandiera consacrata dal sangue di generazioni, ossia nel prendere posto in prima linea come soldati d'assalto, e non armati di tessere di turno, di servilismo, di interessi materiali, o di barbarica schiavitù, ma armati di ardimento nel denunciare, e più ancora nell'attaccare e distruggere, per quanto umanamente è possibile, i mali morali che — come irruente e fetida fiumana — sconvolgono non solo noi italiani, ma anche i popoli di altri continenti.

A questi pensieri ed a queste considerazioni ci conduce — anche in questa circostanza dolorosa — Mansueto Cantoni il quale, già in condizioni di fiorente agiatezza familiare, per essere appunto un vero ardito ed un tenace animatore, non ha recitato la farsa dei digiuni, ma ha subito, insieme con la sua famiglia (e lo attestano i testimoni e i fatti), ha subito la tragedia della fame.

Non si è dunque in errore se si assegna — e non da oggi — il nostro Cantoni alla generazione che nell'agire è rimasta garibaldina, e che nel pensare e nel credere è rimasta liberamente e nobilmente mazziniana e cristiana.

Vecchia e superata generazione?

La solita domanda che respira nel clima della puerilità! Alla quale risponde coi fatti, ed anche con la parola, lo stesso Cantoni che ne "Il Nuovo Diario" d'Imola, del febbraio scorso, conclude una sua postilla dedicata ad altro scrittore imolese (Mino Martelli) con queste parole: « Ho sempre seguito e difeso strenuamente *Cristianesimo* e *Risorgimento*; e con tale fede porrò fine ai miei battaglieri e indomi giorni mortali ».

Noi non siamo in grado, per ora, di indicare l'estensione dove abbia avuto ascolto la voce di questo scrittore-oratore, che — a proposito di stile e di eloquenza — ci fa pensare appunto ad accenti ed a gesti del suo Alfredo Oriani, da Lui considerato ed amato e difeso le mille volte come Maestro.

Conosciamo però, per esperienza e per intuizione fraterna, l'esistenza in Cantoni di quelle virtù religiose, intese in senso lato, per le quali il parlare o lo scrivere o l'agire diventano opera di apostolato che crea ed offre ai diseredati il mondo della verità, della bontà e della fraternità.

Indubbiamente chi ha ascoltato e conosciuto Cantoni non si è sottratto, e non ha potuto sottrarsi, ad influenze sia pure variabili per diversità di tempi, di luoghi e di uomini; non può lasciare indifferenti la stessa maniera del dire, l'eccezionale calore nel convincere, e la sicurezza dell'annotare e del giudicare. Non si resta indifferenti di fronte alla vigoria di parole che sono vigore dell'anima, tanto più che, dall'altra parte della barricata, balbetta troppo spesso una prosa affettata a capriccio, che vuol essere poesia, o viene esaltata una tribale pornografia che pretende di essere arte, superamento di tabù convenzionali, e più ancora la totale ed incontrollabile manifestazione della verità e della libertà, poiché anche i fanciulli, sin dal primo vagito, hanno il diritto di sentirsi bestiole da allevamento o da stallatico ammaestramento.

Gli scritti di Mansueto Cantoni hanno trovato preferibilmente posto nei periodici o riviste che non in quotidiani.

Primeggia fra i periodici "Il Fauno" di Firenze (un mensile veramente indipendente e coraggioso diretto dal poeta-scrittore Giovanni Arcidiacono). Ne "Il Fauno", in prima pagina, tutti i mesi, e per anni ed anni, è presente l'articolo, l'atteso articolo di Cantoni che, sulle prime, ha il titolo: *Istantanee a fuoco*; ma ben presto quel titolo cede il posto ad un altro (l'ultimo articolo è di questi giorni ed è uscito postumo) ed è *Giri d'orizzonte*.

Tali articoli che quasi sempre raggiungono le tre colonne offrono, nel loro naturale variare tematico, il panorama dove appaiono, non celati o confusi nel buio notturno, ma in limpida e penetrante luce solare, i fatti, gli accadimenti, gli attori, i distruttori della civiltà, della latinità, della romanità, dell'italianità, della spiritualità, gli esaltatori della bestia-uomo; e cioè tutti i mali che conducono, gradatamente e velocemente, fino agli abissi dell'invertimento, e della depravazione, ed alla rispettiva sfacciata celebrazione.

È sorprendente in questi temi la matematica precisione, quando — per esempio — si tratta di statistiche, di località, di modi, di mezzi, e di nomi. Leggendo e pensando quelle pagine non si può chiedere agli occhi di socchiudersi in sonnolenza; gli occhi rimangono spalancati; e la lettura può avere soltanto la breve sosta dell'emozione.

Riteniamo opportuno aggiungere che non consta a noi che tale "letteratura" abbia avuto estensione e risonanza quale viene concessa a fanfaronesche suonerie piazzaiole; ma quegli articoli sono e rimangono un prezioso documento, e sono in sostanza un grande racconto storico, a puntate, un'antologia per la formazione della coscienza.

Altri scritti pubblicati altrove non si allontanano dalle stesse finalità, qualunque sia l'argomento; sia che si tratti di pubblicazioni nel citato "Nuovo Diario" o ne "La Piè" o ne "La Voce Repubblicana" o in "Nuova Repubblica" o in altri che hanno pubblicazione anche fuori della nostra regione, e cioè nel Meridione.

Ed ora osiamo troppo se affermiamo che questi *Giri d'orizzonte* hanno per potenza espressiva e per umana penetrazione qualche rapporto con *Rivolta Ideale*?

Una maggiore aderenza alla cronaca da parte del Cantoni non impedisce — ci sembra — questo avvicinamento; e ci incoraggia

un poco a sostenerlo, quel senso di fiducia e — possiamo dire — quella fede che riscalda e ci consola in ambedue le opere: la fede e la certezza che non vi fu mai e non vi può essere mai un buio notturno, solcato o no da fulmini, che impedisca il nascere timido ma sicuro dell'alba.

E con questa tua fede ti salutiamo, Amico nostro e Socio: un saluto che non è addio perché non si riferisce a materia corporea che è destinata a distruzione, ma che è saluto spirituale ed ha certezza di immortalità.

PIERO ZAMA

## CARICHE SOCIALI ED ELENCO DEI SOCI NELL'ANNO 1979 \*

### CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. Piero ZAMA, *presidente*; prof. Giuseppe BERTONI, *vicepresidente*; prof. Giovanni CATTANI, *segretario*; dott. ing. Ennio GOLFIERI, *consigliere*; prof. Armelino VISANI, *consigliere*; prof. Luigi PAGANELLI, *membro aggregato al Consiglio con l'incarico di tesoriere*; dott. Edoardo DALMONTE, *rappresentante del Comune di Faenza*; dott. Maria Gioia TAVONI, *rappresentante della Biblioteca Comunale*; dott. Maurizio BONOCORE CACCIALUPI, *rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*.

### SOCI BENEMERITI

BANCA POPOLARE di Faenza; MONTE DI CREDITO E CASSA DI RISPARMIO di Faenza; rag. Domenico BENINI (1896-1948); dott. Antonio MENDOGNI; prof. Pietro MONTUSCHI (1874-1959); mons. dott. Giuseppe ROSSINI (1877-1963); dott. ing. Giuseppe VASSURA (1866-1949).

### SOCI RESIDENTI

#### Classe 1<sup>a</sup>: *Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali*

Prof. Mario ANCARANI; prof. Giovanni BAZZOCCHI; prof. Carlo CASTELLARI; prof. Tonito EMILIANI; prof. Francesco EMILIANI ZAULI NALDI; prof. Colombo LOLLI; dott. ing. Giulio MARCUCCI; prof. Silvano MAZZONI; prof. Bruno MONESI; prof. Luigi PAGANELLI; dott. Pietro VINCENZINI; prof. Armelino VISANI.

#### Classe 2<sup>a</sup>: *Scienze Morali e Storiche*

Prof. Sante ALBERGHI; prof. Giovanni CATTANI; prof. Leonida COSTA; prof. Luigi DAL PANE; dott. arch. Ennio GOLFIERI; prof. Luigi LOTTI; mons. dott. Giovanni LUCCHESI; mons. prof. Carlo MAZZOTTI; prof. Bruno NEDIANI; mons. prof. Vincenzo POLETTI; m<sup>o</sup> Ino SAVINI; prof. Piero ZAMA.

---

\* Aggiornati alla data della pubblicazione.



Classe 3<sup>a</sup>: *Lettere*

Prof. Giuseppe BERTONI; prof. Claudio MARABINI; prof. Francesco PRELATI.

## SOCI CORRISPONDENTI

Prof. Giorgio ABETTI, Firenze; prof. Gian Gualberto ARCHI, Firenze; prof. Gino ARRIGHI, Lucca; prof. Francis AUTHIER, Poitiers; prof. Natale BARNABÈ, Legnano; dott. Domenico BERARDI, Russi; dott. Gilberto BERNABEI, Roma; prof. Aldo BERSELLI, Bologna; dott. Pietro BERTINI, Alfonsine; prof. Gian Battista BONINO, Genova; prof. Roberto BULTOT, Lovanio; prof. Lorenzo CALDO, Roma; prof. Augusto CAMPANA, Roma; prof. Luigi CAMPEDELLI, Firenze; prof. Maria CARDINI TIMPANARO, Pisa; prof. Ettore CARRUCCIO, Torino; prof. Leonardo CASTELLANI, Urbino; avv. Michele CIFARELLI, Roma; prof. Francesco COMPAGNA, Roma; dott. Antonio CORBARA, Castelbolognese; prof. Rodolfo DE MATTEI, Roma; prof. Tullio DERENZINI, Pisa; dott. Alteo DOLCINI, Faenza; m<sup>o</sup> Libero ERCOLANI, Ravenna; prof. Tebaldo FABBRI, Forlì; prof. Gina FASOLI, Bologna; prof. Luigi FIRPO, Torino; prof. Luigi FONTANA, Ravenna; prof. Umberto FOSCHI, Castiglione di Cervia; prof. Romolo FRANCESCO- NI, Bologna; don Francesco FUSCHINI, Ravenna; prof. Lucio GAMBI, Firenze; prof. Eugenio GARIN, Firenze; dott. ing. Giorgio GELLINI, Faenza; prof. Alberto M. GHISALBERTI, Roma; prof. Paolo GRAZIOSI, Firenze; prof. Luigi HEILMANN, Bologna; prof. Enrico LIBURDI, San Benedetto del Tronto; prof. Cesare MALTONI, Bologna; prof. Fausto MANCINI, Imola; prof. Guido MANSUELLI, Bologna; dott. ing. Gerlando MARULLO, Palermo; c.te dott. Gian Ludovico MASETTI ZANNINI, Roma; dott. Gino MATTARELLI, Roma; prof. Nevio MATTEINI, Rimini; prof. Nicola MATTEUCCI, Bologna; mons. dott. Mario MAZZOTTI, Ravenna; dott. Giovanna MENDOGNI ZAMA, Bologna; prof. Silvestro MONDINI, Ancona; avv. Luigi MONTANARI, Ravenna; prof. Emilia MORELLI, Roma; Marino MORETTI, Cesenatico; prof. Alfonso MORSELLI, Bologna; amm. prof. Giuseppe PEZZI, Roma; prof. Giuseppe PLESSI, Bologna; prof. Giovanni POLVANI, Pisa; prof. Angiolo PROCISSI, Firenze; prof. Eugenio RAGNI, Roma; dott. Armando RAVAGLIOLI, Roma; prof. Gino RAVAIOLI, Rimini; prof. Kurt REINDEL, Ratisbona; prof. Maria Luisa RIGHINI BONELLI, Firenze; prof. Vasco RONCHI, Firenze; prof. Aldo SACCO, Forlì; prof. Giovanni SANSONE, Firenze; prof. Arles SANTORO, Firenze; prof. Friedrich SCHÜRR, Konstanz; prof. Bruno SILVESTRINI, Roma; prof. Vittorio SILVESTRINI, Napoli; prof. Giovanni SPADOLINI, Firenze; prof. Giancarlo SUSINI, Bologna; prof. Mario TABANELLI, Chiari; prof. Luigi TALAMO, Roma; prof. Augusto VASINA, Bologna; dott. ing. Antonio VEGGIANI, Mercato Saraceno; dott. Floriano VENTURI, Faenza; prof. Pietro ZANGHERI, Forlì.

Finito di stampare nel luglio 1979  
Stabilimento Grafico Fratelli Lega  
48018 Faenza - Corso Mazzini, 33 - Tel (0546)21060



SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA

Fondata nel 1947. Presidenti: mons. dott. Giuseppe Rossini, dal 1948; prof. dott. Pietro Montuschi, dal 1954; dott. prof. Piero Zama, dal 1960.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

*Opere di E. Torricelli*, vol. IV, a cura di G. Vassura, formato cm 17,5x25, Lega, Faenza 1944, pagine 348, L. 10.000

«Torricelliana», nel III centenario della scoperta del barometro, 2 volumi formato cm 24x34,5, Unione Tipografica, Faenza 1945-1946

— 1944, pagine 80, L. 2.500; — 1945, pagine 96, L. 2.500

*Nel III centenario della morte di E. Torricelli*, formato cm 17,5x25, Società Tipografica Faentina, Faenza 1948, pagine 32, L. 1.000

*Lettere e documenti riguardanti E. Torricelli*, a cura di mons. G. Rossini, formato cm 17,5x25, Lega, Faenza 1956, pagine VIII-180, L. 5.000

«Torricelliana», bollettino annuale della Società, formato cm 17x24,5, fuori commercio. La raccolta completa dal 1949 al 1978 L. 40.000

Atti dei convegni di studi

Volumi formato cm 17,5x25. F.lli Lega Editori, Faenza

*E. Torricelli* nel 350° anniversario della nascita, 1958, pagine 200, L. 5.000

*Dionigi Strocchi* nel II centenario della nascita, 1962, pagine 232, L. 5.000

*Antonio Morri* nel I centenario della morte, 1969, pagine 108, L. 3.000

*Lodovico Zuccolo* nel IV centenario della nascita, 1969, pagine 132, L. 3.000

*S. Pier Damiani* nel IX centenario della morte, 1972, pagine 144, L. 3.500

*L'ambiente geofisico e l'uomo*, 1974, pagine 136, L. 3.500

*La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977* (bollettino n. 28), 1978, pagine 256, L. 8.000